STORIA

DEGLI

ANTIPAPI

E DI TALUNI MEMORÀBILI AVVENIMENTI
DELLE EPOCHE RISPETTIVE DELLO SCISMA

PER

MONSIGNORE DANIELLO MARIA ZIGARELLI

Dolfino dis.

MONS.R DANIELLO MARIA ZIGARELLI

STORIA

DEGLI

ANTIPAPI

E DI TALUNI MEMORABILI AVVENIMENTI DELLE EPOCHE RISPETTIVE DELLO SCISMA

PER

MONSIGNORE DANIELLO MARIA ZIGARELLI

Cameriere di onore di Sua Santità Pio IX, dottore in S. Teologia, e nell'una e nell'altra legge, maestro onorario nell'almo Real Collegio dei Teologi della Regia Università degli Studî di Napoli, esaminatore sinodale, predicatore quaresimalista, membro dell'Accademia di Religione Cattolica di Roma, dell'Arcadia, e della Tiberina, socio corrispondente delle Reali Società economiche di Principato Ultra, terra di Bari e di Lavoro, Basilicata, Principato Citra, e di Molise, membro dell'Accademia degli Affaticati di Tropea, già vicario generale delle Diocesi di S. Angelo Lombardi e Bisaccia, di Marsico, di Calvi e Teano, di Trivento ec.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. GIOJA

1859

A Sua Eccellenza Reverendissima

MONSIGNORE D. FILIPPO GALLO

DELLA CONGREGAZIONE DELLE MISSIONI DI S. VINCENZO DE PAOLI,
GIÀ VESCOVO DI BOVINO,
ORA ARCIVESCOVO DI PATRASSO,
CONFESSORE DI S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE FRANCESCO II,
MAESTRO DELL'ALMO REAL COLLEGIO DE' TEOLOGI
NELLA REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDÎ,
COMMENDATORE DEL SACRO MILITARE ORDINE DI MALTA
E DI FRANCESCO I.

A V. E. Reverendissima, ornamento e decoro dell'inclita Congregazione delle Missioni di S. Vincenzo de Paoli, che per le rare sue virtù episcopali e per la profonda conoscenza delle teologiche discipline, è stato tanto meritamente prescelto a Confessore del nostro Augusto amatissimo Sovrano Francesco II, figlio di quella Maria Cristina di Savoja, che già la Chiesa ha solennemente proclamata degna di venerazione, e del grande e piissimo Re Ferdinando II che ploriamo immaturamente estinto; a V. E. R.ma che tanti splendidissimi pregi in se accoglie, io oso offrire una mia Opericciuola col titolo DEGLI ANTIPAPI, E DI TALUNI MEMORABILI AVVENIMENTI DELLE EPOCHE RISPETTIVE DELLO SCISMA.

Scopo di questo mio povero lavoro è stato di mostrare come la navicella di Pietro agitata spesso dai

tumultuanti flutti dell'errore, ed assalita dall'ambizione e dalla perfidia specialmente di taluni, che con violenza, con inganno, o con simonie s'intrusero nella Cattolica Apostolica Romana Sede, in mezzo agli scandali dello Scisma, ed alle prepotenze di coloro presso i quali per criminose mire politiche lo Scisma medesimo trovò appoggio, è rimasta, come rimarrà sempre, salda e ferma. Ho creduto che il riunire in un corpo, ed esporre questa parte della Storia della Chiesa di Cristo, mostrando evidentemente di non poter giammai prevalere contro di Essa le porte dell'inferno, valga a render fiducia a coloro, che in questi nostri tristissimi tempi temono, e toglierla a quelli che nefanda speranza nutrono di vedere avvilita, se non abbattuta, la Sede incrollabile del Vicario di Cristo in terra.

Accolga, Monsignore benemeritissimo, se di tanto la crederà degna, questa tenue mia offerta, che io Le presento in attestato di sentita stima e di antico profondo rispetto; e la di Lei degnazione sarà per me amplo compenso alle durate fatiche, e mi renderà meno dubbia la speranza di ottenere l'approvazione del Pubblico.

Le bacio il sacro anello, e devotamente mi riprotesto

Di V. E. R.ma

Valle di Avellino 8 settembre 1859.

Umilissimo Obbligatissimo Servo vero
Mons. Daniello Maria Zigarelli

Monsignor mio stimatissimo

Il pensiere di far comparire col mio nome il dotto lavoro da voi fatto SUGLI ANTIPAPI, E DI TALUNI MEMORABILI AVVENIMENTI DELLE EPOCHE RISPETTIVE DELLO SCISMA *desta tutta la mia riconoscenza, come mi riempie di giusta confusione. Io però accetto la dedica con animo riconoscente, e vi esprimo il singolar piacere da me sentito per l'argomento da voi trattato, il quale interessa tanto la Storia della Chiesa.*

Vi prego intanto accogliere le assicurazioni del mio sincero attaccamento.

Quisisana 10 Settembre 1859.

FILIPPO ARCIVESCOVO DI PATRÀSSO

Illustrissimo e Reverendissimo
MONSIGNOR ZIGARELLI
Valle di Avellino.

IDEA DELL'OPERA

Sublime dignità è al certo quella del Pontificato Cattolico; dignità che non ha, nè può avere l'eguale in terra, dignità che di vivissimo e sfolgorante splendore circonda chi n'è rivestito. Egli in fatti è il Vicario di Gesù Cristo, il successore di colui, che prescelto dal Redentore ad essere la pietra fondamentale della sua Chiesa, è il Padre de'fedeli, il Custode dei tesori della Redenzione, il Dispensatore delle Celesti grazie. Che se gravi cure, incessanti sollecitudini vanno annesse al Pontificato, abbagliante è pur la luce di quell'elevatissimo seggio; e non è quindi da maravigliare se di tempo in tempo abbia tentato e sedotto taluno, le cui mire, i cui desiderî non oltre a questa vita intesero. Di essi è nostro divisamento occuparci in quest' opera, nella quale andrem narrando come in varî modi e in diverse epoche spiriti irrequieti e ambiziosi han turbato la Chiesa di Dio; proponendoci così di tessere una storia completa degli Antipapi, i quali o audacemente usurparono, o tentarono di usurpare la potestà delle somme chiavi, lacerando sacrilegamente la inconsutile veste del Nazareno Signore, cioè la unità della Chiesa, che l'Eterno Iddio non mai abbandonerà ai lu-

dibrì degli empì, nè a cangiamenti di sorta. Essa è e sarà sempre la stessa, cominciando dal Calvario, dove uscì dal lato aperto del secondo Adamo, sino al finire dei secoli: diffusa pel ministero degli Apostoli su tutta la terra, invariabilmente ha sussistito, sussiste e sussisterà, reggendosi per mezzo de' Sommi Pastori che in serie non mai interrotta si succedono. Gl'intrusi quindi, usurpando la supremazia, oltraggiarono il Capo Visibile, legittimamente eletto, cui solo, per diritto divino, compete il primato di onore e di giurisdizione su tutta la Chiesa, come centro della cattolica unità.

Voglia il lettore accogliere con animo cortese questo nostro lavoro, nel quale abbiam cercato di raccogliere tutto che riguarda la Storia degli Antipapi, e dare un indulgente giudizio sulle fatiche da noi durate.

I.

NOVAZIANO — Anno 251.

Una lunga vedovanza di sede seguì il martirio del pontefice s. Fabiano. La Chiesa per la feroce persecuzione dell'imperator Decio, fu per lo spazio di circa due anni senza il suo supremo Pastore. I preti ed i diaconi di Roma, a vece del medesimo, temporaneamente assunsero il governo della Chiesa universale: il clero in Roma, era allora composto di quarantasette preti, di sette diaconi, e di quarantadue tra esorcisti, lettori e ostiarii. Quando poi incominciò a scemare la persecuzione, nel quattro giugno 251 fu creato il novello pontefice nella persona di s. Cornelio, romano, figlio di Castino della nobile famiglia Ottavii, uomo avuto in costo per scienza, virtù e fermezza.

Ognun sa che l'ambizione fu sempre retaggio degli uomini; e in ogni secolo questa indomita passione ha renduto misera la terra. Assunto appena Cornelio al governo della Chiesa universale con applauso de' fedeli, ebbe il dispiacere di vederne lacerato il seno per la prima volta da uno scisma promosso da un prete ribelle, che ardì alzare altra cattedra contro quella del Principe degli apostoli. Questi fu Novaziano già filosofo pagano,

grande per eloquenza e dottrina, ambizioso e scaltro per natura, cristiano per necessità; poichè essendo catecumeno, e trovandosi a letto gravemente infermo, gli venne amministrato il battesimo; nè curò di far supplire le cerimonie omesse nel battesimo medesimo, come non curò di ricevere il sacramento della cresima; e contro le disposizioni canoniche fu promosso al sacerdozio. Questo competitore di s. Cornelio adunque fu il primo che segnò il suo nome nella storia degli antipapi, e che osò attentare alla unità della Chiesa.

Ecco il modo tenuto per soddisfare a quella sua cieca e stragrande ambizione, che non seppe infrenare. Fatta amicizia in Roma con Novato prete di Cartagine, uomo, al dir di s. Cipriano, inquieto, sedizioso, avaro, che staccò Felicissimo dal suo vescovo, facendolo ordinare diacono clandestinamente, e che non contento de'disturbi causati alle chiese di Africa, sostenendo la fazione del medesimo Felicissimo; il quale ammetteva alla communione gli apostati della fede, senza sottoporli a penitenza alcuna; spogliava orfani, vedove e chiese; faceva perire di fame il proprio genitore, giungendo finanche a non farlo seppellire; e passato a nozze bruscamente trattava sua moglie, la quale con un calcio da lui ricevuto diede fuora il feto morto. Giustamente quindi si aveva tirato la pubblica indignazione, ed i fedeli ad ogni conto dimandavano la punizione dello scandaloso sacerdote.

Insinuatosi intanto nell'animo di esso Novaziano, ed acquistata tutta la forza della sua stima, non mancò di fargli comprendere di essere stato immeritamente a lui preferito nella santa romana sede, Cornelio di gran lunga a lui inferiore per virtù. Quest'amicizia arrecò gravissimo danno alla Chiesa, e ne fece sorgere uno scisma, ed una funesta eresia. Di accordo quindi si diedero a discreditare l'ordinazione avvenuta di quel santo Pastore, atroci calunnie ordirono contro di lui, e molti

fautori si procacciarono. Ed avendo pure in mira Novato di perpetuare questo scisma, adoperossi a tutto uomo per vedere effettuati i suoi disegni. A questo scopo ragunò in Roma tre vescovi italiani, persone semplici e prive di esperienza, e da questi prelati, dappoichè a lauta mensa appositamente imbandita, vennero inebriati, Novaziano si fece consacrare vescovo di Roma. Intanto uno dei tre vescovi consacratori, avvedutosi del commesso fallo, con calde lagrime lo confessò; e Cornelio legittimo pastore della cristiana cattolica famiglia, a preghiera del popolo, gli accordò la comunione laica semplicemente, destinando altro vescovo alla di lui sede: gli altri due poi vergognosamente furono deposti.

L'iniquo Novaziano però, a consolidare la usurpata dignità, e a rendere più fermo il suo partito, obbligava i suoi seguaci a giurargli fedeltà nell'atto che loro distribuiva la s. Eucaristia, e invece di fargli rispondere *amen*, come si praticava dai fedeli, costringevali a pronunziare queste orrende parole—Io giuro sul corpo di Cristo di non ritornare giammai alla comunione di Cornelio»; sacrilega formola che lo scismatico proferir faceva alla sua fazione, e che fa orrore a chiunque ha in petto un raggio di cristiana religione!

L'usurpatore non si ritenne dal dirigere sue lettere ai vescovi delle maggiori sedi, partecipando loro la sua esaltazione, e nel contempo dichiarava ad essi, che non il suo volere, ma la violenza lo aveva menato ad occupare la prima dignità della ecclesiastica gerarchia, infamando il legittimo Pontefice colle più esacrande ingiurie e menzogne.

E l'intruso Novaziano allo scisma unì ancora l'eresia, sostenendo che la Chiesa non poteva accordare la pace a quelli che in tempo delle persecuzioni erano caduti nella idolatria, e che non era permesso comunicare con esso loro.

S. Cornelio, saggio e amoroso padre seppe in mezzo alle controversie e alle persecuzioni salvare la nave di s. Pietro. Egli in un anno, tre mesi, e dieci giorni che governò la Chiesa universale, condannò l'antipapa Novaziano nel primo Concilio, provando che la Chiesa, mediante salutare penitenza poteva riconciliare con Dio i caduti; nel secondo Concilio poi decretò che i caduti, eccettuato il caso di morte, non si ammettessero all'assoluzione de'peccati, se prima non avessero soddisfatta la penitenza canonica: in quanto poi ai chierici che, dopo adempita la penitenza, si comprendessero nel novero de' laici. In tal modo sostenne egli il potere della Chiesa nel rimettere i peccati, giusta il simbolo apostolico *remissionem peccatorum*; mantenne il rigore della disciplina penitenziale, acciò i Novaziani non avessero avuto occasione di calunniare, ed i fedeli fossero stati più accorti in confessare la santità della religione, figlia del cielo, nelle persecuzioni mosse contro di essa dai Cesari, e così scansare i gravi peccati. Inoltre proibì che dai sacerdoti si dasse giuramento; potendolo solo in conferma della fede.

Cornelio, la cui vita fu innocente e irreprensibile, mancò troppo presto alla Chiesa. Rilegato a Cento-Celle, dove è oggi Civitavecchia, per comando di Treboniano Gallo imperatore, successore di Trajano Decio, ricevè ivi la corona di un glorioso martirio.

La eresia di Novaziano perdurò al di là di cento anni, non solo in Roma ove ebbe culla, ma anche in Alessandria, in molte provincie dell'Asia, in Costantinopoli, nella Scizia, nell'Africa, nella Spagna, e fin nei confini delle Gallie. I Novaziani presero il nome di *Catari*, cioè *puri*, e per affettazione vestivano di bianco: essi avevano in gran dispregio i cattolici, e qualora uno di questi abbracciava i loro sentimenti, lo ribattezzavano.

Novaziano, martire di Satana, che toglieva colle sue

eretiche pretensioni alla Chiesa l'alto potere di accordare la pace a quelli che in tempo delle persecuzioni erano caduti nella idolatria, e che sosteneva non essere permesso comunicare con essoloro, che non poteva perdonarsi chi avrebbe commesso peccato dopo il battesimo; che negava il sacramento della confermazione, condannava le seconde nozze, e privava i bigami della comunione, anche in punto di morte; fu ucciso in Roma a tempo di s. Sisto papa. Vuolsi che scrivesse talune opere, giacchè gli si attribuiscono il *Trattato sulla Trinità*, ed il libro circa *i Cibi Giudaici*, che nel 1728 vennero pubblicati in Londra.

II.

FELICE II. — Anno 355.

Erano serbati all'immediato successore del pontefice s. Giulio, Liberio, romano, gli oltraggi e le persecuzioni dell'imperatore Costanzo, figlio del Gran Costantino, di quel Costantino che da Roma trasferì la sede imperiale nel nuovo Bizanzio, a cui diede il proprio suo nome, ed alzando lo stendardo della croce innanzi alle sue milizie, fece rispettare perfino dalle più lontane genti la sua religiosa professione; pel quale fatto la cristianità aumentossi non solo tra Goti e Germani, ma si rinvigorì ancora nella Ibernia, nell'Armenia, nell'Arabia, nella Etiopia, e nella Abissinia. In tempi veramente tristi trovossi Liberio a governare la navicella di Pietro!!! Avvenuta la morte de'due fratelli di Costanzo, e debellato il regicida di Costante Augusto, Magno Magnezio, germano di nazione, barbaro di costumi videsi unito nuovamente l'Occidente tutto con l'Oriente in una sola monarchia, e Costanzo rimase solo al governo dell'impero: impero ch'egli, il gran Costantino, ancor vivente, diviso aveva a tre suoi figliuoli, cioè Costantino primogenito dello stesso nome, Costanzo e Costante. Ma questo principe non imitò il padre, ed i predefunti suoi fratelli. Giacchè fattosi

circonvenire dagli Ariani, pose ogni opera nella persecuzione de' cattolici, e nel togliere di mezzo quanto era stato definito nel Concilio di Nicea. Il detto Concilio erasi convocato dall' Augusto Costantino, col consentimento del sommo pontefice s. Silvestro, nell'anno 325, in Nicea nella Bitinia. E fu il primo generale Concilio di tutta quanta la Chiesa, ove intervennero 348 padri illustri per santità e dottrina, i quali condannarono la eresia di Ario, e definirono sul solido fondamento della sacra scrittura e della costante tradizione, essere il figliuolo di Dio coeterno e consustanziale col Padre, ομουσιον, contro quell' eresiarca che ciò negava, bestemmiando che questo Figliuolo era inferiore al Padre, e non altro che una creatura, comechè la più nobile di tutte le altre creature.

Questo invidioso, superbo e sciagurato, Egiziano di nazione, dotato d'ingegno che volse al male, mediante ipocrisia giunse al sacerdozio, arrecò alla Chiesa danno forse maggiore di quello causatole dagli altri che lo precedettero.

Or Costanzo dissavvedutamente fattosi a proteggere gli Ariani, risolvette, a loro istigazione, la rovina del difensore invittissimo dell'*omousion*, s. Attanasio vescovo di Alessandria. Per riuscirvi, tentò ottenerne assenso dal Sommo de' pastori, e principe dell'ortodossia, Liberio; chiamollo all'uopo a Milano facendo con violenza strappare il pastore dal seno della sua greggia. Liberio è già alla presenza dell' imperatore, franco e libero non avvilisce la elevatezza della sua dignità, che umilia i potenti orgogliosi, nè si fa vincere dalle carezze, nè atterrire dalle minacce di Cesare: costante non si rimuove dalla vera credenza, e con intrepidezza accetta l' esilio a Berea nella Tracia, ove era vescovo Demofilo perfido seguace di Ario.

Partito per la sua destinazione Liberio, videsi eletto

un altro papa, non ostante la ripugnanza del clero romano, il quale aveva giurato di non riconoscere altro pontefice finchè Liberio vivesse. E però acremente contradisse, non all'eletto, ma alla elezione, che la perfida fazione ariana fece nella persona di Felice, diacono di Liberio. E rimase fermo nella sua dichiarazione; in modo che i faziosi non poterono entrare in nessuna chiesa per così ordinarlo vescovo di Roma, e si videro obbligati a consacrarlo nel palazzo imperiale.

Ma Felice non abbandonò mai la ortodossa dottrina del concilio di Nicea. Quando esulava nella Tracia Liberio, Felice occupò per ben due anni il pontificato romano; e pare che in ciò concorresse l'assenso di Liberio medesimo, avendolo come un suo Vicario. E fu segnato nel numero de' martiri, per avere, come vuolsi comunemente, versato il sangue ai 21 novembre dell'anno 360, di ordine dell'imperatore Costanzo, nipote della pia imperatrice Elena.

Fra gli eruditi vi è controversia, se Felice sia stato legittimo romano pontefice, o pur no. S. Agostino, S. Optato da Melevi, Natale Alessandro e il Muratori sono per la negativa; il Baronio, il Bellarmini, il Roncaglia e il Sartorio lo contano nella serie de'sommi pontefici. Sulla sua tomba, trovata sotto il pontificato di Gregorio XIII, l'anno 1582, si legge la seguente iscrizione — *Corpus S. Felicis Papae et martiris, qui damnavit Costantium.*

Da Berea, luogo in cui Liberio era esiliato, Costanzo lo richiamò in Roma, e fu dagli abitanti ricevuto con istraordinaria acclamazione. Tornato alla sua sede nel 358, si pose in corrispondenza con s. Attanasio, condannò apertamente gli Ariani, e con fermezza rigettò gli atti del Concilio di Rimini. Ma caduto nuovamente in disgrazia di Costanzo, fu espulso altra volta da Roma, ed obbligato a vivere nei vicini Cimiteri; sino a che, qual

fermo difensore dell'augusta religione volò al cielo nel 24 settembre dell'anno 367, a ricevere il premio dell'agitatissimo suo pontificato, che durò anni 14, mesi 4 e giorni 2.

Sotto il pontificato di Liberio fu edificata in Roma la Basilica Liberiana, circa l'anno 352, in seguito di una visione ch'egli e Giovanni Patrizio ebbero nella stessa notte, e venne confermata nella seguente da una prodigiosa caduta di neve, ai 5 agosto, la quale tanto si estese, quanto doveva essere la grandezza del tempio; e perciò prese il titolo di *S. Maria ad nives*, e di *Basilica Liberiana.* In oggi questa Basilica, eretta sul vertice dell'Esquilino, comunemente vien chiamata *S. Maria Maggiore*, qual principale chiesa dedicata alla SS. Vergine, ed è una delle quattro Basiliche che hanno la porta santa.

Flavio Giulio Costanzo, eletto imperatore nel 337, figlio secondogenito del gran Costantino e di Fausta, violento, crudele, debole, incostante e superstizioso, volle prender parte nelle dispute degli Ariani, scacciò dalle loro sedi i più cospicui vescovi, senza risparmiare cosa alcuna; radunò sinodi sopra sinodi, e causò alla religione danni maggiori di quelli che soffrì per opera degli idolatri persecutori. Cessò di vivere in Cilicia nel novembre del 361, e gli successe nell'impero Flavio Claudio Giuliano apostata.

III.

URSICINO — Anno 367.

Niuno era più degno di occupare la pontificia sede, che Damaso, prete della chiesa di Roma, romano di nascita, spagnuolo di origine, chiaro per santità, zelo e dottrina, meritamente chiamato dal Concilio di Calcedonia *ornamento* e *gloria di Roma*, e da s. Girolamo *dottor vergine di una chiesa vergine*. Ma in quella novella elezione del papa, si manifestò in Roma un secondo lagrimevole scisma, prodotto dall'ambizione, e dalla cupidigia di chi non guarda l'eterno, nè considera essere la cattedra apostolica circondata di fatiche e tribulazioni, avendola solo come soglio di autorità e di dovizie. Un esempio di orgoglio di simil fatta lo abbiamo in persona di Ursicino, uno dei diaconi della romana chiesa, il quale fattosi competitore di Damaso I, diede motivo ad un avvenimento quanto triste, altrettanto scandaloso agli stessi pagani. Mentre Damaso, sullo scorcio dell'anno 366, giorno di domenica, veniva canonicamente eletto in una Basilica, Ursicino, nello stesso dì, in un'altra, detta di Sicinino, presso il foro Esquilino, da una turba di fazionari fu irregolarmente proclamato,

e consacrato vescovo di Roma da Paolo vescovo di Tivoli. Le due contrarie parti s'infiammarono, la discordia s'ingigantì e giunse agli eccessi; il tempio santo di Dio cangiossi in campo di battaglia, di modo che in un solo giorno, nella Basilica di Sicinino, si numeravano centotrentasette cadaveri, vittime della furibonda gara dello inviperito popolaccio. Ursicino, dapoicchè tribolò la chiesa per un anno, un mese e ventitre giorni, dalla imperiale autorità venne cacciato di Roma; e Damaso fu confermato dai vescovi d'Italia e dal concilio di Aquilea.

Ma richiamato poscia dall'esilio nel 367, Ursicino, per grazia dell'imperatore Valentiniano, non cessò di turbare la pace di Damaso con insidie o calunnie; le quali determinarono lo stesso Augusto Valentiniano a rilegarlo nelle Gallie con sette suoi partigiani; e così venne renduta la pace alla Chiesa, e restò Damaso in possesso pacifico della sua sede. Allora, libero di esercitare l'apostolico ministero con quell'ardente zelo, che distinguevalo, nel bel principio impegnossi ad estirpare totalmente la eresia ariana, la quale, non ostante le replicate condanne, non cessava di affliggere la Chiesa di Gesù Cristo. Quindi convocato nell'anno 368 un Concilio in Roma, di nuovo la condannò; proscrisse gli atti del Concilio di Rimini, e allontanò dalla ecclesiastica comunione i vescovi Ursacio di Sigduno e Valente di Mursa, capi di quelli eretici in Occidente. Con altro Concilio poi, tenuto nel 369, ove intervennero novanta vescovi, confermò quanto erasi stabilito nell'antecedente Concilio, e depose Assuenzio, che aveva invaso la sede vescovile di Milano, e con le sue maniere ipocrite cercava mantenervisi, a malgrado dell'Arianesimo da lui professato. Oltre a ciò lo zelo del santo pontefice non mai arrestandosi, con due Concilî, convocati nella stessa Roma negli anni 378 e 381, solennemente proscrisse la eresia di Macedonio vescovo intruso di Costantinopoli, dopo la

espulsione di s. Paolo, che n'era legittimo vescovo; il quale Macedonio negava la divinità dello Spirito Santo, e sosteneva, essere una creatura nobilissima al di sopra degli angeli. E condannò altresì la eresia del vescovo di Laodicea in Siria, Apollinare originario di Alessandria, il quale sosteneva essere senza intelletto l'anima dal Verbo assunta.

Allorchè governava la chiesa s. Damaso, in Oriente fu fatto imperatore Teodosio il grande, il quale nel valore superò tutti gli Augusti suoi predecessori. Per opera di lui fu convocato un Concilio generale Costantinopolitano I, ed Ecumenico, nel 381, con l'intervento di 150 Vescovi, in cui replicatamente fu condannato l'errore di Macedonio, e venne definito il domma della divinità dello Spirito Santo; quale Concilio divenne Ecumenico per l'approvazione di esso s. Damaso.

In fine s. Damaso, facendo uso della pienezza dei suoi poteri, non trascurò di reprimere ed infrenare i Luciferiani, i quali, improntando il nome da Lucifero vescovo di Cagliari, metropoli della Sardegna, sostenevano che la Chiesa si era corrotta per aver voluto ammettere alla sua comunione i vescovi, che si erano lasciati sedurre dalle minacce e maltrattamenti degli Ariani.

La prima istituzione de' Vicarî della S. Sede nelle provincie lontane da Roma, fu opera di s. Damaso. E vuolsi dippiù che correggesse la salmodia e introducesse il canto de' Davidici Salmi per le chiese dell'Occidente, aggiungendo che si dicesse alla fine di ciascuno Salmo il *Gloria Patri*; e di cantarsi l'*Alleluja* nel tempo pasquale. Edificò due templi; disseccò le fonti del Vaticano, richiamò a dovere i cherici che cercavano arricchirsi coi beni delle vedove; abolì i Corevescovi, che usurpavano i poteri de'vescovi; stabilì la pena del taglione contro i falsi accusatori; creò 31 preti, 12 diaconi e 6 vescovi;

chiamò in Roma s. Girolamo, a cui affidò la grande impresa di correggere il Nuovo Testamento sopra il testo greco; con molta eleganza ed erudizione compose diverse opere in prosa e in versi; a lui si attribuisce la istituzione della festa di Maria SS. Assunta in cielo; e dopo di aver governata la chiesa per anni 18 e circa mesi 2, passò agli eterni godimenti, nel dì 11 dicembre 384.

L'antipapa Ursicino sopravisse a s. Damaso, e non contento di aver turbata la Chiesa durante il di lui governo, comparve alla elezione del pontefice S. Siricio, e non pochi disordini cagionò, che furono però repressi dal potere dell'imperatore Valentiniano il *giovane*, il quale per allora dominava in Occidente. E l'audace, con sua enorme umiliazione, fu allontanato in mezzo alle grida del popolo dal posto a cui agognava; e venne prescelto con unanime consenso s. Siricio, romano, ai 22 dicembre 384. Questo pontefice si dice essere stato il primo ad assumere il titolo di Papa, essendosi dato a tutti i suoi antecessori il nome di vescovi di Roma. Radunò quivi un Concilio di ottanta vescovi per diversi punti di disciplina ecclesiastica; ed in un altro concilio parimente tenuto in Roma nel 390, condannò Gioviniano eresiarca, discepolo di Elvidio, monaco di un monastero nel sobborgo di Milano, il quale portatosi a Roma verso l'anno 382, spacciava che lo stato di verginità non è migliore di quello del matrimonio; che non vi è differenza tra l'astenersi dalle carni, ed il mangiarle; e perciò malamente la Chiesa averlo proibito in certi giorni: errori i quali dappoi vennero suscitati da Vicleffo, Bucero, Pietro Martire, da Molineo e Basnagio.

Ma l'Eresiarca fu maestrevolmente confutato da s. Girolamo, e condannato da vari Concilî. Ed oltre a Vigilanzio, dal medesimo pontefice furono condannati i Priscillianisti, così detti da Priscilliano loro maestro e

duce, di origine spagnuolo, nobile, ricco ed eloquente, seguace dei Manichei, il quale sosteneva che le anime si rattrovavano nei corpi umani come in un carcere, in pena de' commessi peccati; che l'uomo è soggetto alla fatale disposizione delle stelle, che è lecito il mendacio. anche confermandolo con giuramento.

S. Siricio assunto al papato, scrisse ad Imerio vescovo di Terranova, diversi articoli riguardanti la disciplina della Chiesa: ordinò che il battesimo, fuori del caso di necessità, si amministrasse nella Chiesa solennemente nei giorni di Pasqua e di Pentecoste. Confermò in oltre la disciplina derivata dagli apostoli, si serbasse il celibato dai Diaconi e Sacerdoti; che si osservassero gl'interstizii tra l'uno e l'altro ordine; che non fossero promossi al sacerdozio i bigami, nè quei che avevano sposato donne vedove; che si ammettessero al clero i monaci. Vuolsi in fine che aggiungesse al canone della messa *Communicantes, et memoriam venerantes.*

IV.

EULALIO — Anno 418.

Correva l'anno di Cristo 418, allorchè trapassava da questa vita s. Zosimo, di Mesuraca nella Magna Grecia, pontefice di sommo spirito e zelo; che comandò ai diaconi di portare all'altare sul braccio sinistro una specie di tovagliuolo, dal quale ebbe origine il manipolo. Egli aveva confermato il giudizio dei due Concilii Africani del 416, e quello tenuto in Roma dal suo antecessore Innocenzo I, contro il monaco inglese Pelagio, uomo d'ingegno acuto ed eloquente; ma che tali pregi oscurò con farsi capo di una novella eresia; asserendo che Adamo fu da Dio creato per poi morire, e quindi soggetto alla morte anche quando non avesse peccato, e che il suo peccato aveva causato danno a se stesso, e non già ai suoi discendenti; che la Legge conduce al regno celeste, non altrimenti che il Vangelo; che prima della venuta di Cristo in terra gli uomini furono senza peccato; che i fanciulli di fresco nati sono nello stesso stato in cui era Adamo prima della sua caduta; e che morendo senza battesimo, comunque non entrino nel regno de'cieli, hanno nondimeno una vita

eterna; che tutta la umana stirpe nulla perdette per la prevaricazione di Adamo; e quindi che l'uomo nasce senza colpa; e che può agevolmente adempire ai comandi di Dio, e giungere alla perfezione, se vuole, senza l'aiuto della divina grazia.

Alla morte dunque di s. Zosimo, diverse discordie si suscitarono in Roma per la elezione del successore; e dopo due giorni, la maggior parte del Clero e del popolo elesse pontefice, nella chiesa di s.Marcello, contro suo volere, il vecchio sacerdote romano, figlio di Giocondo, s. Bonifacio, uomo versato nelle scienze ecclesiastiche e colmo di virtù: fu egli consacrato nel dì seguente, 29 dicembre 418, e poscia condotto alla Basilica di s.Pietro. Nello stesso giorno intanto della sua elezione, alquanti ecclesiastici, e laici elevò alla pontificia sede nella basilica di Costantino, l'arcidiacono Eulalio garentito da Simmaco, prefetto della città, e fu ordinato dal Vescovo di Ostia, che i faziosi avevano fatto appositamente venire, malgrado la sua vecchiezza e lo stato suo malsano.

Anche Onorio imperatore, che allora risedeva in Ravenna, raggirato da Simmaco, propendette per Eulalio; quindi ordinò che Bonifacio uscisse di Roma, e laddove si mostrasse renitente, ne fosse allontanato colla forza. Tali ordini mossero un tumulto fra le due fazioni, e lo stesso Simmaco fu in procinto di essere massacrato. In tale dura posizione, gli ecclesiastici che vivamente avevano eletto Bonifacio, supplica diressero ad Onorio, esponendo la causa dello insorto scandalo e le qualità dei competitori; dietro di che, l'Imperatore rivocò gli ordini, e dispose che gli eletti Bonifacio ed Eulalio si appartassero da Roma, ove un Concilio doveva esaminare le ragioni di entrambi; in caso di disubbidienza, perduto avrebbero ogni diritto alla nomina; e intanto spediva in Roma Achilleo vescovo di Spoleto a celebrare le fun-

zioni sacre della prossima Pasqua. Bonifacio mostrossi ubbidiente; ma non così Eulalio, il quale sfrontatamente entrato in Roma nei giorni pasquali, s'impossessò della basilica Lateranense, e vi esercitò gli uffici vescovili.

Per questa audacia indignato oltremodo Onorio, comandò che Eulalio fosse immantinenti cacciato via da Roma, e Bonifacio venisse rimesso nel Seggio Pontificale. Così ebbe termine la contesa, che durò sette mesi, e giorni.

Ma pur questo scisma surto per l'ambizione di Eulalio, apportò gravissimo danno alla Chiesa; poichè prima Onorio, e poi i Re d'Italia e gl'Imperatori di Oriente, e quindi quelli di Occidente, per proprio interesse vollero prendere parte nelle pontificie elezioni. Decorso non molto tempo, Eulalio ebbe il vescovado di Nepi, città negli Stati pontifici.

Cessate le amarezze, Bonifacio I, attese con apostolico impegno al governo della Chiesa, e alla conservazione della pace, prevenendo il pericolo di nuovi scismi. Avendo egli ricevuto due lettere scritte da due accaniti difensori di Pelagio, personaggi distinti per talenti e per erudizione, quali erano Celestino scozzese, e Giuliano da s. Zosimo figlio di Mamorio vescovo di Capua, già deposto dal vescovado di Eclana in provincia di Principato Ultra, ove sorge di presente Mirabella; senza ritardo le inviò a s. Agostino, affinchè le avesse confutate: al che il santo Dottore adempì, componendo in risposta quattro libri contro i Pelagiani; libri che dedicò allo stesso Bonifacio. L'opera è indiritta contro Giuliano, che prese apertamente la difesa del pelagianismo in modo tale, da produrre una seconda opera nella storia pelagiana. Questo Giuliano ricusò di soscrivere le lettere trattatorie che s. Zosimo papa diresse a tutti i Vescovi del mondo, ai quali partecipava i decreti de'due Concilii Africani contro Pelagio e Celestino, la condanna di quel-

la eresia fatta dal suo antecessore Innocenzo, e la condanna che egli medesimo aveva fulminata contro gli stessi eretici; anzi il Giuliano, con esempio d'inudita temerità, produsse richiamo, avverso la sentenza del sommo Pontefice, al Concilio generale.

S. Bonifacio I, mantenne la giurisdizione patriarcale de'Pontefici, come Patriarchi dell'Occidente, e su l'Illirio Orientale che l'imperatore Teodosio il *giovine* voleva che passata fosse ai Vescovi di Costantinopoli; represse la temerità di Patrocolo metropolitano di Arles nelle Gallie, che fuori della sua provincia si era ingerito di ordinare un vescovo per la sede di Lodève; abolì l'uso di vegliare di notte nelle chiese, ad evitare gli scandali; inibì a quelli che erano oberati da debiti, di ascendere agli ordini sacri, e comandò che nel giovedì della settimana maggiore, nella messa si cantasse il *Gloria in excelsis Deo*, in segno di letizia per l'ammirabile istituzione della ss. Eucaristia. Il santo Pontefice passò agli eterni riposi ai 25 ottobre 422, dopo di aver governata la Chiesa 3 anni, mesi 8, e giorni 5, o 7.

V.

LORENZO — Anno 498.

Dopo un pontificato di due anni, Anastasio II, romano, figliuolo di Pietro, scambiò questa vita colla patria de' giusti, nell'anno 496. Questo Pontefice animato da caldo zelo, cercò di porre termine allo scisma suscitato nell'Oriente per la superbia di Acacio patriarca di Costantinopoli, il quale voleva sottomettere alla sua giurisdizione gli altri patriarchi di Oriente, onde mettersi così a paro col Romano. Cercò ancora lo stesso Papa di rimuovere dalla eresia Anastasio imperatore, il quale perseguitava gli Ortodossi; ma non vi riuscì. Ebbe però il piacere, in un'epoca in cui i Sovrani del mondo erano avvolti nelle tenebre dell'errore o del paganesimo, ed i patriarchi di Oriente nello scisma, di veder convertirsi al cristianesimo, ed abbracciare la religione cattolica il marito della virtuosa, pura e santa Clotilde, Clodoveo, l'eroe de' Merovingi; il quale, uscito dalla Germania, erasi stabilito nelle Gallie; questo primo re de' Franchi ricevè il battesimo a Reims, nel giorno natalizio del Salvatore, nell'anno 496, dalle mani del s. vescovo Remigio. Anastasio diresse sue lettere a Clodoveo, congratulandosi del titolo ricevuto di Cristianissimo Re.

Venuto a morte Anastasio, la maggior parte del clero, e del popolo elesse nella Basilica Lateranense, a dì 22 novembre 498, Celio Simmaco nato in Sardegna, figlio di Fortunato, diacono della romana Chiesa, uomo per sana morale e zelo apostolico, distinto. Ma la elezione di lui fu intorbidata dagli altrui intrighi, e dall'ambizione di Festo senatore, e già console, tornato dall'ambasceria di Costantinopoli; il quale erasi proposto di mandare ad effetto la promessa da lui fatta all'imperatore Flavio Anastasio Augusto, di far accettare anche dalla Romana Chiesa l'*Enotico* dell'Imperatore Zenone, che può definirsi un imperiale editto tendente ad unire in una concorde comunione i cattolici, gli eutichiani e i semieutichiani acefali. E però, a furia di grosse somme di danaro, nello stesso giorno della elezione di Simmaco, avvenuta nella Basilica Costantiniana, fece eleggere un altro papa in persona dell'Arciprete romano Lorenzo del titolo di s. Prassede, che fu consacrato nella chiesa di S. Maria. Con costui Festo aveva antecedentemente stabilito che riuscendo al papato, doveva sottoscrivere l'*Enotico*. Quindi Roma, per tale scisma suscitato da uno de' primi tra senatori, con dolore vide nel suo seno tumulti e stragi; e la discordia delle fazioni per ben tre anni avvolse in gravissimi sconcerti il clero ed il senato.

Tra gravissime discrepanze e sanguinose scene, fu d'uopo ricorrere a Teodorico, re degli Ostrogoti, allora signore dell'Italia, quantunque Ariano, acciò col suo potere comprimesse lo scisma. Di fatti, avendo verificato che effettivamente Simmaco era stato canonicamente eletto, ordinò che fosse cacciato di Roma l'antipapa Lorenzo. Questo è quel Teodorico, figlio di Teodomiro, il quale inviato in Italia nel 489 dall'imperatore di Oriente Zenone d'Isauria, debellò ed uccise il figlio di Edicone, Odoacre re degli Eruli e de'Turingi,

che tolta la porpora a Romolo Augustolo figliuolo del Patrizio Oreste, assunse il titolo di re, ed istituì il regno italico, che di diritto spettava ai successori di Costantino: così ebbe termine l'impero romano in Occidente, formato da Romolo, e perfezionato da Augustolo, che era durato 507 anni dopo la battaglia di Azio. Lo stesso Teodorico scelse per capitale dell' impero Ravenna, città antichissima, che molto fiorì sotta il governo degli Esarchi, i quali per due secoli, cioè dal 567 al 752, rappresentarono gl' imperatori bizantini nel governo d'Italia.

A fine di allontanare le cabale, le contese, e i partiti nella creazione de'Gerarchi sommi, Simmaco diede fuora un saggio provvedimento; e convocando a Roma un Concilio, nel marzo del 499, pubblicò delle leggi all'uopo. Decorso poco tempo, un altro Concilio radunò; in cui facendo uso di sua prudenza, promosse il suo competitore al vescovato di Nocera, città della Campania.

Epperò gli avversarî di Simmaco, fra' quali primeggiavano i consoli Festo e Probo, non deposero la loro rabbia, ma novelle infamie ordirono contro di lui presso al sovrano Teodorico; per cui col consenso del calunniato Simmaco, fu necessario convocarsi dal Re un nuovo Concilio, ove intervennero quasi tutti i Vescovi dell'Italia, onde far noto a tutto il mondo di quale integrità era ricolmo il Pontefice. Questo Concilio anche ebbe luogo in Roma, nell'anno 502; e come che la terza sessione venne celebrata nel portico della Vaticana Basilica, la cui porta principale dicevasi Palmare, così tutto il Concilio prese tale nome: in detto Concilio fu comprovata la innocenza del Pontefice, e dichiarate effimere le accuse ordite dai partigiani dell'antipapa Lorenzo; cosicchè questo ambizioso, che nuovamente erasi portato in Roma per occupare la santa Sede, fu

condannato, e costretto ad esulare per comando del Concilio, a fin di dare alla Chiesa la sospirata pace.

Ma gli scismatici semprepiù imperversando nella loro malvagità, osarono intaccare l'enunciato Concilio; per il che un'altro ne fu convocato nel 503, nel quale vennero pienamente confermati gli atti del precedente Concilio Palmare: approvato il libro apologetico scritto dottamente da Ennodio vescovo di Pavia; restituite da Lorenzo a Simmaco, per ordine di Teodorico, tutte le chiese da lui occupate, ritirossi nei poderi dello stesso Festo, ove cessò di vivere.

Pienamente provata la innocenza di Simmaco presso il mondo intero, le costui sollecitudini apostoliche furono rivolte a vantaggio della Chiesa universale; e nel Concilio tenuto in Roma, nel riferito anno 502, annullò la legge di Odoacre, re d'Italia, la quale ordinava di non devenirsi alla elezione di nuovo pontefice senza l'approvazione sovrana; proibì sotto pena di scommunica l'alienazione e commutazione de'beni chiesastici; e facendo uso di quel supremo potere concessogli dall'onnipossente Iddio sopra tutto il gregge cristiano, scommunicò l'imperatore Anastasio, il quale sosteneva lo scisma degli Ariani, e proteggeva gli eretici avversi al Concilio di Calcedonia. Animato dalla carità, doviziosamente provvide ai bisogni de' dugentoventi vescovi africani, tra'quali l'illustre s. Fulgenzio di Ruspi, uno de' padri più dotti di quell'età, che per ordine del re de' Vandali, Trasimondo, ardente difensore dell' arianesimo, furono in esilio mandati. Dippiù Simmaco riscattò non pochi prigionieri nella Liguria, nel Milanese e in altre provincie. A lui si deve l'origine degli ecclesiastici beneficî, mentre prima solevasi assegnare ai cherici una porzione delle rendite pel loro decente mantenimento; avendo data ai vescovi la facoltà di assegnare dei beni ai soli cherici beneficiati, onde usufruir-

ne durante la loro vita; i quali usufrutti di una data porzione di beni ecclesiastici si dissero in progresso Benefici. Avendo scoverto in Roma gran numero di Manichei, li cacciò in esilio, e fece bruciare i loro libri ereticali innanzi alla basilica Costantiniana.

Questi Manichei ebbero origine da Manete, schiavo persiano, e di nascita vilissima, adottato da una ricca vedova, che lo dichiarò suo erede: questo audace eresiarca ammetteva la pluralità degli Dei, e due principî, uno del bene, l'altro del male; che l'uomo aveva due anime, una cattiva e l'altra buona, prodotta questa dal principio buono, e coeterna a Dio e della stessa natura di Dio, per lo che tutto il bene che l'uomo faceva, l'attribuiva a questa anima buona, e tutto il male all'anima cattiva; toglieva all'uomo la libertà, asserendo che la sua volontà era sempre spinta da una forza irresistibile; che il Battesimo non era necessario alla salute; e quindi non amministrava questo sacramento: abbominava la carne come principio del Dio cattivo, laonde asseriva che Gesù Cristo non prese un corpo simile all'umano: ammise il nuovo Testamento, e l'attribuì al Dio buono; mentre rigettò l'antico come del Dio cattivo.

Lo stesso Simmaco diresse poi sue lettere ai Cattolici di Oriente, esortandoli a perseverare nella fede, e combattere gli Eutichiani eretici, che ebbero per loro capo Eutiche vecchio settagenario, monaco e sacerdote, poco versato nelle divine scienze, e che, d'abbate reggeva un monastero in Costantinopoli; confuse questi colla sua eresia le due nature in Gesù Cristo. Oltrechè Simmaco addimostrò la pia sua munificenza con edificare nuove chiese in Roma, e con decorare altre già erettevi, adornandole di preziosi arredi, specialmente di calici e ciborî di preziosi metalli di molto peso: vuolsi di aver ordinato il *Gloria in excelsis* nelle messe delle domeniche e delle festività de' martiri; amò e protesse i

poveri, e specialmente cherici; nominò suo vicario nelle Gallie s. Cesario vescovo di Arles, dandogli facoltà di convocare concilî, e gli concesse l'onore del pallio. Da ultimo questo Pontefice depose sulla tomba di s. Pietro la corona di oro ricevuta dal cennato re Clodoveo, il quale l'aveva avuta in dono da Anastasio imperatore.

Fra le tante traversie, sofferte, è da notarsi l'avere scansata la morte, allorchè recandosi al concilio per discaricarsi di orribili delitti imputatigli, una branca di sediziosi lo assalì a colpi di pietre; e sarebbe perito se gli uffiziali di Teodorico re de' Goti, che lo accompagnavano, non l'avessero difeso; ma non pertanto alcuni de' suoi furono uccisi, ed altri rimasero feriti. Dopo una vita tanto agitata, colmo di virtù, finì di vivere, tenendo la Sede Apostolica per lo spazio di 16 anni ed 8 mesi all'incirca.

VI.

DIOSCORO — Anno 530.

Felice III, o IV, da Benevento, ebbe a successore Bonifacio II, nativo di Roma, ma oriundo goto, figlio di Sigibuldo, prete della romana Chiesa, del titolo di s. Cecilia. La sua elezione, avvenuta ai 16 ottobre 530, non fu totalmente pacifica; giacchè da alcuni degli elettori gli venne contrapposto il diacono Dioscoro, nella Basilica Costantiniana. Sulla elezione di entrambi sursero gravi contese, ma la morte di Dioscoro, avvenuta dopo un mese circa, decise ogni quistione. E così Bonifacio rimase senza contestazione nella Cattedra Apostolica; ma egli volle scommunicare quel suo competitore, come sospetto di simonia, a malgrado che fosse uscito di vita; ed ordinò che la sentenza di anatema fosse serbata negli archivi della Chiesa.

Intanto non deve tacersi che il Re Teodorico, dopo di aver fatto barbaramente morire nelle carceri di Ravenna il santo pontefice Giovanni I, perciò venerato come martire, si arrogò il diritto delle nomine del successore. E quindi designò il succennato Felice III, figlio di Castorio. Or comunque cotale arbitrio e violento procedere giustamente dispiacesse al clero di Roma; nondimeno ad allontanare qualche scisma, e stan-

te gl'illibati costumi dell'eletto, fu confermata quella elezione nelle forme canoniche. Quindi papa Bonifacio II, prendendo da ciò motivo ad impedire che quello arbitrio non si continuasse, convocato un sinodo nella basilica di s. Pietro, nell'anno 531, avvisò di designare suo successore il diacono Vigilio, obbligando i vescovi con giuramento a riconoscerlo per sommo sacerdote alla sua morte. Tale novità essendo dispiaciuta non pure ad Atalarico, successore di Teodorico nel regno d'Italia, ed alla di lui madre e tutrice, Amalasunta, ma altresì al clero e popolo di Roma, per essere contrario ai sacri canoni; Bonifacio convocò altro concilio, e alla presenza de'sacerdoti e del popolo, cassò il decreto e lo consegnò alle fiamme.

Bonifacio, nel breve governo di due anni, condannò i Semipelagiani, eretici del quinto secolo, che ebbero origine in Francia, e che per cento anni avevano travagliate le chiese della Gallia colla loro eresia, e confermò i decreti del Concilio di Oranges, cioè che non si poteva nè volere, nè principiare alcuna opera buona senza la grazia preveniente di Gesù Cristo. E quel concilio, quantunque non fosse stato ecumenico, pure i suoi decreti hanno forza di legge nella Chiesa, perchè confermato dal sommo Pontefice. Decretò Bonifacio dippiù che niun vescovo, per qualsiasi causa, fosse citato al foro civile; e che i laici nelle chiese avessero un luogo separato dai cherici. A lui si attribuisce la edificazione e consacrazione della Chiesa che si vede sulla mole di Adriano.

Lo storico Anastasio dice, che il pontefice s. Agapito dappoi annullò il decreto di scommunica, emanato da Bonifacio II, contro Dioscoro; forse perchè l'ebbe come troppo avventato, giacchè fondavasi sulla supposizione che fosse Dioscoro reo di simonia nel farsi eleggere pontefice; supposizione che dovè scovrirsi come non sussistente.

VII.

VIGILIO — Anno 537.

Allorchè il pontefice s. Agapito I moriva, il giorno 22 aprile del 536, in Costantinopoli, ove erasi recato ad istanza di Teodato re dei Goti, costui trovandosi in una non vantaggiosa posizione per avere il valoroso e saggio Belisario, nato nella Tracia, grande dell'impero e generale di Giustiniano I imperatore di Oriente, invasa la Sicilia, e temendo che simile sorte non corresse anche l'Italia, scongiurò quel Pontefice a condursi in Costantinopoli, affine di pregare l'imperatore di venire ad un accordo, per tema non i Greci volessero sottomettere all'impero l'Italia, come era già avvenuto per l'Africa. Ma la Provvidenza menò in Oriente il santo Padre, per alti suoi giudizî, essendosi il medesimo in Costantinopoli con fermezza opposto agli Eretici, benchè protetti dall'imperatrice Teodora moglie di Giustiniano, figlia del Sopraintendente al serraglio delle fiere, la quale molto favoriva Antimo, che da vescovo di Trebisonda, invase la sede Patriarcale di quella metropoli, partigiano degli Eutichiani. E però, a malgrado le istanze di essa, che fosse ammesso alla comunione della Chiesa e ritenuta la sua religione, il Pon-

tefice lo privò dell'usurpato seggio e della ecclesiastica comunione, consacrando invece nuovo patriarca il dotto virtuoso e ortodosso Menna. Lo stesso Agapito scommunicò Clotario I, re di Francia, per aver tolta la vita a Gualtiero di Yvetot, in giorno di venerdì santo, nella chiesa di Soissons, mentre i fedeli si recavano ad adorare la croce.

Intanto assicuratosi Teodato, re dei Goti della morte di Agapito, e vedendo che Belisario era già prossimo ad entrare colle sue truppe in Italia, di propria autorità designò a nuovo pontefice Silverio, il 20 giugno 536. Era costui figlio del papa s. Ormisda, nato da legittimo matrimonio, innanzichè quegli si fosse dedicato al servizio della Chiesa. Il clero resistette per alcun tempo a quella irregolare elezione; ma infine vi consentì, e fu messo nel seggio pontificale. Dopo ciò, non molto tempo appresso avvenne, che Teodato fu ucciso dagli stessi suoi Goti, i quali elevarono a re quel medesimo Vitige, cui aveva egli commesso il comando dell'esercito. Ma non pertanto Roma li discacciò dal suo seno, e si dette a Belisario, e nel mentre da una parte fuggivano precipitosamente i Goti, da un'altra facevano solenne ingresso le armi di Belisario.

Or Teodora Augusta, moglie di Giustiniano, volendosi giovare della conquista di Roma, fatta dal generale Belisario, cercò d'ingrandire la setta degli Acefali, ramo degli Eutichiani. Ed all'oggetto fece istanze presso Silverio per ristabilire Antimo nella sede di Costantinopoli, e di abrogare il Concilio di Calcedonia. Avendo Silverio apertamente data ripulsa a cotale richiesta, Teodora ne cercò ad ogni costo la deposizione e la perdita. Di fatti, si rivolse a Vigilio, diacono di Agapito I e suo compagno nel viaggio di Costantinopoli, che durante la permanenza in quella città si era reso suo confidente; il quale convenne con lei, che se pel suo mez-

zo fosse riuscito papa, avrebbe annullato il Concilio di Calcedonia. Niente altro vi volle; chè Teodora sue lettere diresse a Belisario, residente in Ravenna, e ad Antonina moglie di lui, colle quali imponeva loro di far eleggere pontefice il suo protetto Vigilio. Appena quel generale ricevette le lettere della sua augusta signora presentate dal medesimo Vigilio, avvisando di potere in questa guisa acquistare maggior grazia nell'animo della Imperatrice, chiama alla sua presenza Silverio, e col pretesto di subdole pratiche di cospirazioni a favore dei Goti onde mettere nelle loro mani Roma, lo carica di vituperî, e fattolo spogliare del pallio pontificale, lo fe'vestire da monaco, esiliandolo in Patara nella Licia, e manomettendo così ogni idea ed ogni dovere di religione e di giustizia.

Invano il Vescovo di Patara difese Silverio presso Giustiniano: i suoi sforzi non giunsero a far tornare alla sede il vero pontefice. Vigilio era già stato elevato in Roma alla più eminente e santa dignità della Chiesa; il 22 novembre del 537; e già sedea sul trono di Pietro, per giungere al quale aveva mostrato di volentieri rinunciare alla vera fede. Quindi Silverio pei maneggi della protettrice della eresia e dello scisma, Teodora, e di Antonina, fu dato alla gente di Vigilio, e menato con viva forza all'isola di Ponza, ora fortezza di frontiera marittima del nostro regno, trentasei miglia lungi da Gaeta. Quivi visitato dai Vescovi di Fondi, di Fermo, di Terracina e di Minterno, tenne coi medesimi un Sinodo, e vi scommunicò Vigilio, che con gl'intrighi, e con danaro aveva usurpato la santa Sede. Irritato Vigilio per la fulminata scommunica, lo fece chiudere in prigione, ove per inedia spirò ai 20 giugno del 540. Altri vogliono che ad istigazione della moglie di Belisario fosse stato barbaramente trucidato, dopo di aver governata la Chiesa per anni due. Ponza fu celebre, non solo per

la rilegazione del fratello di Caligola e delle sue sorelle Agrippina e Livia, ma ancora dei santi Nereo, Achilleo e Flavia Domitilla, del martire Montano, di Giulia, figliuola di Augusto e di Agrippina nuora di Tiberio.

Morto da vero pontefice e martire s. Silverio, il clero legittimò nella santa Sede l'usurpatore Vigilio, figlio del nobilissimo console Giovanni. Intruso nel Pontificato vituperosamente, e contro le leggi canoniche, da quel momento cominciò ad essere altro uomo, e a sostenere con vigore la dottrina cattolica, massimamente con difendere i quattro primi Concilî generali. Invero Vigilio, appena legittimato al governo supremo della Chiesa, ritrattossi di quanto aveva promesso alla imperatrice Teodora per via di scritto e a voce, confessando che se per lo innanzi aveva parlato male e da insensato, non poteva affatto acconsentire alle pretensioni di lei, di richiamare Antimo, eretico e scommunicato: fece la sua solenne professione di fede, e diresse sue lettere all'imperatore Giustiniano, colle quali confermò i cennati quattro Concilî ecumenici, e le lettere di s. Leone; diede novella sanzione ai decreti del papa s. Agapito contro Antimo di Costantinopoli, Severo di Antiochia, Teodosio di Alessandria, e degli Acefali Eutichiani.

Recatosi poscia esso Vigilio in Costantinopoli nel 547, con fermezza pronunziò scommunica contro Teodosio e gli Acefali; per il che ligatagli una fune al collo, e trascinato per le strade, fu chiuso in un putrido luogo: tali crudeltà usate al Capo della Chiesa, non ebbero fine che alla morte di Antimo. Intanto le angustie per Vigilio si rinnovarono: Giustiniano assolutamente pretendeva dal Papa la condanna dei tre *Capitoli* da lui già prescritti con editto del 545, di cui diede partecipazione ai Vescovi delle prime sedi. Questi Capitoli comprendevano gli scritti di Teodoro vescovo di Mopsuesta, maestro di Ne-

storio, una lettera d'Iba vescovo di Edessa, diretta al Persiano Mari, in cui si biasimavano gli scritti di s. Cirillo, e si elogiava altamente esso Teodoro: ed infine gli scritti di Teodoreto, vescovo di Ciro, ingiuriosi al Concilio Efesino ed agli anatemismi del prefato s. Cirillo, e si difendeva l'antiocheno eresiarca Nestorio, opere tutte, che quantunque sparse di alcuni errori, pure scritte da autori nella comunione della Chiesa, e de' quali gli ultimi due come ortodossi, furono riconosciuti così nel Concilio di Calcedonia. Vigilio dunque temea che in condannandoli, sembrasse menomare l'autorità di quel Concilio, ed incoraggiare gli Eutichiani. Ma infine, avendo di sua autorità corroborate le decisioni del Concilio quinto, in cui vennero condannati tali tre *Capitoli* nel 553, rispettando però le persone d'Iba e di Teodoreto, così terminò quella controversia. Al secondo Concilio Costantinopolitano intervennero 160 vescovi. Per ordine di Giustiniano, nel 4 maggio 553, e contro il volere di esso Vigilio, erasi convocato, ma in fine il Pontefice lo confermò, e divenne Concilio generale; e come tale dalla Chiesa riconosciuto. In questo concilio vennero pure condannati gli errori di Origene, che comunque dottore il più distinto tra i Greci, e figlio del martire Leonida, specialmente nel suo libro dei Principii, sosteneva essere le anime umane create prima de' corpi, e poi in questi rinchiuse come in un cadavere; essere allegorica la narrazione mosaica sul paradiso terrestre; Cristo esser morto per salvare anche i demonî, e tanto l'inferno di costoro, che quello degli uomini dannati avere un termine; inoltre negava egli la risurrezione de' corpi, e la consustanzialità del Figliuolo coll'eterno Padre. Da Origene ebbero principio gli eretici Origianisti, i quali si fecero conoscere verso la fine del secolo quarto.

Da ultimo questo Pontefice finì sua vita in Siracusa,

mentre faceva ritorno in Italia, nel 10 gennaio 555, dopo di aver retto la Chiesa per anni 16 circa. — Pontefice, conchiude il Muratori, con mala arte nella Sede di s. Pietro, balzato quà e là, finchè visse, e miseramente morto in fine lungi da Roma e compianto da pochi ». Il suo corpo fu trasportato in Roma, e sepolto nella chiesa di s. Marcello nella via Salaria, e quindi trasferito nella Basilica di s. Pietro. Di questo papa vi sono 18 Epistole, Parigi 1642 in 8.°

Sotto il di lui pontificato cessò di vivere il gran patriarca de' monaci in Occidente s. Benedetto, nato in Norcia posta nella diocesi di Spoleto, verso l'anno 480, da illustre e ricca famiglia, il di cui ordine monastico si estese nell'Inghilterra e nelle più lontane provincie di Europa.

VIII.

PIETRO E TEODORO — Anno 686.

La Romana Sede vacò due mesi e mezzo per la morte dell'illustre, prudente, erudito e dotto pontefice Giovanni V, oriundo di Antiochia in Siria, che da Legato del papa s. Agatone aveva preseduto al sesto concilio generale, III Costantinopolitano celebrato l'anno 680, imperando Costantino IV, ove intervennero 166 vescovi, e vi si era condannata la eresia de' Monotoliti, i quali negavano in Cristo due volontà e due operazioni, la divina e l'umana. Questi eretici ebbero a loro capi Sergio patriarca di Costantinopoli, e Ciro patriarca di Alessandria, che trassero in errore Eraclio imperatore di Oriente, il quale prima di divenire fautore del Monotelitismo, aveva vinto Foca imperatore. Nel 609, papa Bonifacio IV era riuscito ad ottenere da questo ultimo il Pantheon, monumento famoso che tuttora mostra la sua grandezza, dedicato agl'iddii del gentilesimo, ed edificato a'tempi di Augusto per ordine di Marco Agrippa. Ed il lodato Pontefice avutolo d'ordine di Foca, lo dedicò al vero culto, intitolandolo alla SS. Vergine ed a tutti i Martiri. Esso Eraclio che rimasto signore dell'impero,

e vinto avendo Cosroe II, re di Persia, ricuperò Gerusalemme e la s. Croce di Cristo, che egli stesso volle portare sulle proprie spalle fino alla cima del Calvario, con giubilo straordinario de'Cristiani; e la Chiesa ne celebra la memoria nel giorno 14 settembre.

Cessato intanto di vivere papa Giovanni, nel 686, dopo un breve pontificato, vi fu nella Capitale del mondo cristiano grande contesa per la scelta del suo successore. Il clero voleva eleggere l'arciprete Pietro, i nobili propendevano pel prete Teodoro; ma dappoi ambe le parti convennero di mettere da banda quei due competitori, e di scegliere un soggetto al tutto diverso. Questi si fu il sacerdote del titolo di s. Susanna, Conone, siciliano di nascita, e trace di origine, uomo venerabile per età e per grandi virtù, per le quali si acquistò il nome di angelico. La sua elevazione venne applaudita dai magistrati, dal popolo e dalla stessa imperiale armata; e fu consecrato ai 21 ottobre del 686. Ma per breve tempo rimase in quella somma dignità, essendo venuto a morte nel 21 settembre del seguente anno. Conone meritò somma lode per aver data missione a s. Chiliano vescovo irlandese, di predicare il Vangelo agl'infedeli, dal che molto frutto si raccoglie.

IX.

TEODORO E PASQUALE — Anno 687.

Morto papa Conone, novello scisma lacerò Roma cattolica, essendo stati due gli eletti contemporaneamente. Essi si fortificarono nel palazzo patriarcale Lateranese, occupando uno la parte anteriore, e l'altro la parte posteriore; l' uno cercando di prevalere all'altro.

Ma mentre minacciata la Chiesa da una pugna quanto scandalosa altrettanto funesta, i principali della città latina, sì ecclesiastici, che laici si accordarono a rinnovare quanto erasi fatto nella elezione del prelodato morto Pontefice. Quindi rifiutando i due competitori Pietro prete, e Pasquale arcidiacono, si decisero di eliggere un terzo. Questi fu Sergio, di origine antiocheno, nativo di Palermo in Sicilia, prete del titolo di s. Susanna; il quale in mezzo alla folla del popolo, venne condotto al palazzo Lateranese, come in trionfo, ed altamente acclamato massimo pontefice, ai 15 dicembre 687.

Allora Teodoro recossi a riverire il s. Padre, deponendo ai suoi piedi le sue pretensioni; ma l'altro, Pasquale non cede, e protestasi di voler sperimentare le sue ragioni colla forza delle armi: ma uomo torbido ed

ambizioso quale egli era, abbandonato da quegli stessi del suo partito, dopo lunga inutile resistenza, suo malgrado e pieno di confusione, ebbe a presentare i suoi omaggi a Sergio, e riconoscerlo qual vero padre della cristiana famiglia.

Mentre però ciò accadeva, il dodicesimo esarca Giovanni Platone, che allora governava i dominî italici del Greco Imperatore, moveva da Ravenna a favore di Pasquale attratto dall'esca dell'oro da costui promessogli; oro che Pasquale aveva avuto in consegna dal pontefice Conone, coll' incarico d' impiegarlo in opere pie. Ma giunse troppo tardi, quando già Pasquale a mala voglia aveva già ceduto. Ciò non ostante, l' uomo venale pretese ottenere da Sergio le cento libbre di oro promessegli da Pasquale; ed il nuovo Pontefice comunque si fosse protestato altamente di non essere tenuto ad una promessa simoniaca, e non sua; pure infine per desiderio di pace, si decise a pignorare gli argenti che pendevano dall'altare di s. Pietro, per pagare la somma chiesta dall'ingordo e sacrilego imperiale ministro.

Quindi Sergio è consacrato, e Pasquale cui erasi conservata la dignità di arcidiacono, dappoi convinto di magìa, ne venne degradato, e rinchiuso in monistero, dove, dopo cinque anni, finì i suoi giorni da impenitente.

Morto Costantino IV Pogonato, cioè a dire Barbato, figlio di Costante II, nel 685, principe che servì con bravura e felicità la Chiesa e l' Impero, gli succedè il primogenito Giustiniano II, detto il giovine, il quale volle prender parte attiva negli affari di religione. Senza autorità del Pontefice sommo, convocava nel 692 un concilio nel palazzo imperiale di Costantinopoli, e propriamente nella sala che dalla forma rotonda della cupola era detta Trullo, e v' intervennero i quattro patriarchi dell'Oriente, cioè Paolo di Costantinopoli in qua-

lità di presidente, Pietro di Alessandria, Giorgio di Antiochia, ed Anastasio di Gerusalemme, con dugento undici vescovi. In esso si confermarono i decreti intorno alla disciplina ecclesiastica, in supplemento a quelli dei Concilî generali V e VI; per cui fu detto *Costantinopolitanum Quinisextum*, ed anche *Trullanum*. I centodue canoni sottoscritti dai medesimi vescovi in quel concilio furono inviati a Sergio onde sottoscriverli. Ma questo Pontefice acerrimo difensore de'diritti della Chiesa, non degnossi neppur di leggerli, per essere in massima parte contrarî alla pura e santa disciplina della romana Chiesa.

Montò in furia l'Imperatore, e credendosi al sommo offeso per tale ricusa, spedì in Roma alcuni uffiziali, i quali catturarono il vescovo di Porto Giovanni, e il consigliere della Sede apostolica Bonifacio, perchè creduti autori della ripulsa; e ben custoditi li menarono in Costantinopoli. A questo primo attentato tenne dietro un altro peggiore. Inviò l'inferocito imperatore Zaccaria suo protospadario, cioè capitano delle guardie imperiali, con ordine, che a Costantinopoli conducesse lo stesso Pontefice. Ma subodoratosi appena l'empio disegno, dai luoghi presso Roma, da Ravenna, e dalla Pentapoli corsero armate genti a difendere il s. Padre; cosicchè Zaccaria spaventato, domanda di chiudersi le porte della città; ed intanto cerca rifugio, e gli riesce di penetrare nel palazzo del Pontefice; nella cui stanza giunto, con amare lagrime gli si butta alle ginocchia, e lo prega di scamparlo dal furore militare.

Intanto fra le soldatesche che giungevano da Ravenna corse voce di essere stato il santo Pontefice già catturato, per menarlo in Oriente. A tale falsa nuova l'esercito non ristette; circondò il palazzo, fortemente chiedendo di aprirsi le porte per vedere il Papa. A quello strepito, l'animo di Zaccaria è abbattuto, si tiene per

morto, e corre frettoloso a nascondersi sotto il letto di Sergio. L'amoroso Pastore lo incuora, lo assicura della vita, e schiuse le porte, mostrossi ai soldati e al popolo. Il tumulto intanto non è sedato alla vista del Papa: i soldati fermi guardano il palazzo, fino a che alle premurose istanze del Pontefice, il tramortito Zaccaria fu libero a partire da Roma, accompagnato dalle villanie della risentita plebe.

Decorsi pochi mesi, l'Imperatore che tanto inudito scandalo aveva ordinato, e tanta irriverenza alla sacra persona del Capo della Chiesa cattolica, cadeva dall'imperiale trono, essendogli mozzo il naso dal suo successore, Patrizio Leonzio; per la quale mutilazione meritò il soprannome di rinotemeto; e non tardò molto che da Elia, generale dell'imperatore Filippico Bardane gli venne nel campo mozzo il capo, che fu spedito a Costantinopoli per esservi pubblicamente esposto. Così finì questo principe, che figlio degenere di un ottimo Augusto, per la sua feroce indole fu il flagello dell'Impero, ed ingiusto persecutore del sommo Sacerdote.

Per le cure di s. Sergio, nel 698 l'Arcivescovo di Aquilea, ed il Vescovo dell'Istria, e suoi suffraganei, i quali all'occasione de' tre *Capitoli* avevano abbracciato lo scisma, dopo circa 160 anni, ritornarono alla unità della Chiesa, sottoponendosi alle decisioni del Concilio V generale. Nei tempi di cui favelliamo la Religione cristiana grandemente si dilatò per la Germania, ed i Franchi orientali appresero i dommi della cattolica credenza da s. Chiliano, morto martire in Erbipoli. Insiememente Cedovalla, re inglese, detestò la idolatria, e recatosi in Roma, ricevè il battesimo da Sergio, che gl'impose il nome di Pietro. Sul suo esempio, non pochi sudditi abbracciarono il Cristianesimo; e s. Uvillibrodo, inglese del pari, portossi a predicare nella Frisia, e dal s. Padre fu creato vescovo di Utrecht, e due Ervaldi, anche

inglesi, riceverono la palma del martirio in Sassonia. In oltre le settantadue isole che compongono Venezia, una delle più belle città del mondo, spesso spesso guerreggiavano coi limitrofi Longobardi: il paterno cuore di Sergio li avvicina; ma la discordia ripullula. Sente il Papa il gran bisogno di dare loro un capo, cui tutti ubbidissero; palesa il suo nobile divisamento al patriarca di Grado Cristoforo; questi raguna intorno a sè i suoi suffraganei vescovi nella città di Eraclea, il clero, i tribuni, la nobiltà e il popolo, e loro rende noto il desiderio del sommo Gerarca. Tutti acconsentono, e creano il primo duca, che poscia fu detto Doge, che si fu Paolo, Lucio Anastasio. Da Sergio furono approvate le nobili canonichesse di Fiandra, ascritte alla regola di s. Benedetto, ma non di guisa ligate da voti, che non potessero a loro piacimento tornare al secolo. In fine il papa Sergio istituì in Roma le processioni per le feste dell'Annunziazione, della Natività, dell'Assunzione e della Purificazione della SS. Vergine, ed ordinò cantarsi nella messa, innanzi alla Comunione l'*Agnus Dei*. Questo Papa pietoso e saggio, dopo 14 anni, 6 mesi e 24 giorni di governo, cessò di vivere, ed a lui succedè Giovanni VI, che liberò Roma dalla invasione de' Lombardi. A Giovanni VI succede Giovanni VII, a cui Giustiniano trasmise di nuovo i volumi del Concilio di Trullo per decidervi. Ma questi, per evitare forse nuove discordie, li restituì, senza emettere parere alcuno.

X.

TEOFILATTO — Anno 757.

Stefano III, romano, figlio di Costantino, chiuse gli occhi nella pace del Signore il dì 25 aprile 757, dopo di aver retto per cinque anni in tempi calamitosi la Chiesa, che illustrò con ardente zelo, e carità inarrivabile.

Rachi re de' Longobardi infastidito delle grandezze del mondo, prostrato ai piedi del papa Zaccaria, rinunziò al regno, e prese l'abito di monaco dalle mani di quel Pontefice, ritirandosi in Montecassino; ed il suo esempio seguirono Tasia sua moglie e Ratruda sua figlia, le quali a proprie spese avendo eretto un monastero di vergini non molto lungi da quello di Montecassino, ivi, vestito l'abito monastico, menarono santa vita.

Astolfo però fratello di Rachi e suo successore, principe intraprendente, ed ambizioso, re de' Longobardi, figliuolo di Pemmone duca di Friuli, avendo tolto agli imperatori di Costantinopoli l'esarcato di Ravenna, si fece a vessare grandemente Stefano III, pretendendo di rendersi padrone della stessa Roma; e più volte minacciò di passarne a fil di spada gli abitanti, se non si fossero sottomessi al suo dominio. Invano chiedeva il s.

Padre dall'imperatore di Oriente Costantino V, detto Copronimo, per aver insozzate le sacre acque coi suoi escrementi, allorchè riceveva il battesimo; e si vide costretto, per essere sostenuto nella bisogna, di recarsi di persona presso Pipino primogenito del valoroso Carlo Martello, che sedea sul regio trono dei Franchi. La sua gita non fu infruttuosa: quel magnanimo Sovrano lo accolse con la distinzione dovuta al Vicario di Cristo; e gli uscì incontro alla distanza di una lega da Pontyon, nella Sciampagna, luogo destinato al ricevimento. Tantosto incontratisi, Pipino smonta da cavallo, s'inchina al supremo Gerarca, e lo stesso si pratica dalla sua moglie, dai figli e dai grandi della sua corte.

Il Papa espose a Pipino lo stato triste di Roma, la violenza de' Longobardi, e la impotenza de' Greci; motivo per cui implorava il suo aiuto. Pipino risolvè di soccorrere alla Chiesa; ed il Pontefice in ricambio, di nuovo lo consacrò re, nella chiesa di s. Dionigi in Parigi ai 28 luglio dell'anno 754, essendo già stato innanzi unto re da s. Bonifacio arcivescovo di Magonza, dando non solo a lui, ma ancora ai suoi figli Carlo e Carlomagno, il titolo e la dignità di Patrizi Romani, e di tutore e difensore della Chiesa.

Pipino, da cui ebbe origine la seconda stirpe de' re di Francia, conseguente alle sue promesse, valicate le Alpi, discese in Italia, dove obbligò Astolfo re de' Longobardi a promettere di restituire quelle provincie che egli aveva occupate. A voce il re Astolfo tutto concesse, ma nel fatto nulla eseguì; e partite per oltremonti le milizie francesi, seguitò a ritenere l'occupato: ma Pipino con poderoso esercito venne di nuovo in Italia nel 755, ed obbligollo a restituire le città dell'esarcato, di cui fece perpetua donazione al papa, e ai suoi successori, ossia alla romana Chiesa: quell'atto di donazione fu depositato negli archivî di Roma. In conseguenza

di tale donazione l'abbate Fulrado, consigliere del re francese, immise il Pontefice nel pieno possesso di dette città, cioè Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Urbino, Jesi, Forlì, Bologna, Ferrara, Comacchio ed altre, e fece depositare le chiavi di tali città sull'altare del Principe degli Apostoli. Così il donatore delle città si burlò di Copronimo, che le richiedeva per sè, quando non era stato atto a difenderle: in tal modo scrive Bossuet.

Questo fu la prima base del dominio temporale della Chiesa romana, ossia il principio del dominio temporale de'papi. E di presente è di somma importanza pel bene della Chiesa, che abbiano il temporale dominio congiunto allo spirituale. Giacchè quando con la rovina del romano Impero, divisi gli Stati di Europa fra diversi principi, l'uno indipendente dall'altro, non conveniva che il Capo della cristiana famiglia, il romano Pontefice, successore di s. Pietro, centro e Pastore visibile della Chiesa, fosse rimasto suddito di uno di essi. La divina Provvidenza dispose che il Papa si trovasse indipendente e Capo di uno stato bastantemente potente, onde indipendente da qualsiasi altro sovrano, fosse più libero in esercitare il suo spirituale potere, e liberamente tutelare gli altri vescovi nell'esercizio de'loro doveri pastorali; essendo egli il vescovo de' vescovi, il depositario della dottrina, l'interpetre della morale, padre e maestro della Chiesa, deve far sentire l'autorevole sua voce a tutti e di qualsiasi grado essi fossero e riscuoterne rispetto.

Successore di papa Stefano III fu Paolo I, suo fratello, e gli fu pari nel senno, nella dottrina e nella virtù. Spesso si vedeva di notte uscire a visitare i prigioni, e gli ammalati miserabili nei loro negletti casolari. Ma la elezione sua nel principio non fu totalmente tranquilla; giacchè mentre si rendevano a Stefano gli

ultimi mesti uffizi, l'arcidiacono Teofilatto, sostenuto da alcuni faziosi, tentò di farsi elevare alla romana Sede; e ad un tempo il clero, e la migliore parte de'magistrati e del popolo chiese il diacono Paolo, nel palazzo Laterano. Appena sepolto Stefano, i fautori di Teofilatto scomparvero, e Paolo fu ordinato papa nel 29 maggio 757, dopo 35 giorni di vacanza della romana Sede.

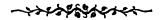
Or Paolo eletto papa, non trascurò di parteciparlo a Pipino, assicurandolo del suo affetto, e dimandandone la protezione, con dichiarargli che tanto egli, che il popolo romano, sarebbero stati fedeli in mantenere quelle relazioni che il suo fratello e predecessore aveva rannodate con Lui.

Quando Paolo ascese al pontificato, con ricche tenute che i suoi antecessori ebbero in dono dai principi, si occupava a fabbricare chiese e monasteri con magnificenza; e si versava in altre opere pie. E narrasi che usciva di notte visitando poveri prigioni per debiti, e lasciava loro larghe limosine. Accolse con paterna carità un gran numero di monaci venuti in Roma da Oriente, perseguitati, come adoratori delle sacre immagini, il cui culto era stato abolito con pubblico editto da Leone Isaurico, appena salito all'imperial trono di Oriente, ad istigazione di Costantino nefando vescovo di Nacolia nella Frigia. A conferma della sua eresia, quell'empio imperatore convocò a Costantinopoli nel 730 un concilio di vescovi, i quali presi da debolezza confermarono l'editto da lui emanato nel 726, col quale proibiva nei suoi Stati l'uso e la venerazione delle sacre immagini. E notiamo, che sollecito allora il pontefice Gregorio II, convocò in Roma un concilio di vescovi italiani, in cui condannò la eresia degl'Iconoclasti, confermò il sacro culto delle immagini, e pronunziò la scommunica contro Leone Isaurico, e contro Anastasio usurpatore della sede di Costantinopoli. È noto che nelle

regioni del greco Impero comparve molto furiosa la persecuzione degl'Iconoclasti per opera di Costantino Copronimo V, successore dell'Isaurico, il quale giurò di togliere dal mondo il culto delle immagini; e per afforzare i suoi decreti iniqui riunì nel 734 un conciliabolo di 338 vescovi a Costantinopoli senza la intelligenza del sommo Pontefice, e fece dichiarare illecito il culto delle immagini. Per il che rompevano essi Iconoclasti, e atterravano le immagini poste sugli altari, nelle pareti delle chiese, e sui vasi ed ornamenti sacri; lasciando le sole croci intatte ovunque. Si mostrarono avversi ancora alla invocazione de' Santi, e ad ogni culto verso le loro reliquie, e a tal segno giunse la loro empietà, che fecero gittare nel mare il corpo di s. Eufemia, che si venerava nella basilica di Calcedonia!

Si affrettò il sommo gerarca Paolo ad avvertirli, esortarli, pregarli, e anche minacciare, per indurre l'iconomaco imperatore Costantino, empio al pari del genitore Isaurico, a detestare le sue empietà. Ma nulla a mutare l'animo di lui. Questo crudele persecutore della cattolica Chiesa morì spaventevolmente su di una nave nel 755, allorchè muoveva per la guerra contro i Bulgari, in età di 57 anni, avendo regnato per anni 34: detestò i suoi mali commessi, ma troppo tardi, e dichiarò che Maria SS. fosse in tutto il suo impero venerata Madre di Dio. Tanto narrasi dalla storia; ma non possiamo decidere se la di lui sorte fu eguale a quella del re Antioco. Dopo ottanta anni, Michele III fece disotterrare le ossa del Copronimo, e le fece bruciare sulla piazza ove si eseguivano le sentenze di morte. E la eresia degl'Iconoclasti condannata solennemente nel secondo Concilio di Nicea, VII tra gli Ecumenici, da Teodora virtuosa principessa, madre di esso Michele imperatore di Oriente, ebbe l'ultimo colpo, col ristabilirsi pienamente in tutto l'Oriente greco la venerazione delle

sacre immagini. In tal modo ebbe fine quella eresia,che per 120 anni lacerato aveva l'impero, e travagliata la Chiesa.

Per cura del s. pontefice Paolo furono trasportati in Roma i corpi de'Santi che si trovavano nei cimiteri suburbani, esposti alle scorrerie de'Longobardi. Tale traslazione destò una santa gioja nel cuore del Cristianesimo, e nelle chiese delle Gallie e della Germania mosse vivo desiderio di partecipare di così ricchi tesori. Ciò fu motivo che i sommi pontefici, per eccitare la pubblica devozione, distribuivano le reliquie de' Santi. Detto Papa, pel buon regolamento della Chiesa, tenne a Roma un concilio, in cui emanò santi decreti, ed in fine molte lettere scrisse a Pipino, chiedendogli soccorso, ora contro i Greci che solevano invadere Ravenna, ora contro re Desiderio per la restituzione di quelle tra le città dovute alla romana Chiesa, che non mai aveva rese il suo defunto predecessore Astolfo; e quel nuovo re Longobardo continuava a ritenerle ancora nelle sue mani, senza rammentare ch'egli ascese al trono pacificamente per opera del papa Stefano III, poichè morto Astolfo senza figli maschi nel 756, ricomparve Rachi, e pretese egli quello scettro che aveva ceduto al fratello Astolfo, nel chiudersi nel monastero di Montecassino; ma il s. Padre l'obbligò a far ritorno nella cella, ove menò il resto de'suoi giorni con pietà e religione; ond' è che i monaci di quel monastero lo venerano oggi per santo. Il pontefice s. Paolo I intanto, dopo un saggio governo di dieci anni, passò agli eterni riposi, ed a ricevere la corona della gloria.

XI.

COSTANTINO E FILIPPO — Anni 767, e 768.

Il pontefice s. Paolo I, che tante cure spese pel bene della Chiesa, non trascurando nel contempo avvantaggiare gl' interessi temporali della medesima, nel giugno del 767 non era più tra viventi, e per la sua morte il Soglio apostolico si vide tra violenze orrende. Totone duca di Nepi, menando seco i suoi tre fratelli Costantino, Passivo e Pasquale, e con una massa di gente raccogliticcia, entra in Roma per la porta s.Pancrazio, gridando pontefice uno de'detti suoi fratelli, cioè Costantino, comunque laico. E però questi, tra gli stessi armati, viene menato al palazzo patriarcale del Vaticano, costringendo il vescovo di Palestina Giorgio o Gregorio a conferirgli gli ordini minori e il suddiaconato, ed omesso il sacerdozio, consacrollo papa, coll'assistenza de' vescovi Eustasio di Albano e di Citonto di Porto. Di tal guisa intronizzato, quell'antipapa occupò sagrilegamente per un anno e un mese la santa Sede.

Quindi la gente saggia lo risguardò come falso pontefice, e lo stesso re Pipino, cui egli diresse sue let-

tere, avvisando d'imitare l'esempio de'due ultimi pontefici, si tacque e non lo credè degno neppure di una risposta. Intanto non tardò ad esser distrutto l'operato di Totone pei maneggi di Cristoforo Primicerio e di suo figlio Sergio Secondicerio, coadjuvati da Desiderio, duca di Toscana e ultimo re de'Longobardi in Italia. E Valdiperto prete,profittandone, con una banda di seguaci fece dichiarare pontefice un altro prete e monaco, a nome Filippo, abbate di S. Vito, che tratto contro sua voglia dal monastero in cui dimorava, fu innalzato al papato in luogo di Costantino. Ma questa elezione per la indole tumultuaria tosto cadde al nulla; e venne canonicamente eletto,ai 5 agosto dell'anno 768 Stefano IV, siciliano di origine, figlio di Obizio, prete del titolo di S. Cecilia, uomo di gran merito.

Or per tale elezione, Costantino vedendosi non pure privato della usurpata Cattedra pontificale, ma altresì mal sicuro della vita,procurò cercare rifugio,di unita al suo fratello Passivo, nell'Oratorio di S. Cesario. Ma l'infuriata plebe, di là strappatolo, lo menò al monastero di Cellenovi; e pochi giorni dopo scacciato anche da quel luogo, gli vennero cavati gli occhi; rimanendo ad un tempo ucciso Totone dai suoi partigiani Demetrio e Grazioso; e puranco privato di vita Passivo, che quindi morì nel monastero di S. Silvestro. Nè qui si fermarono i furori dell'inviperito popolaccio; chè al vescovo Teodoro, vicedomino di esso antipapa, non solo furono cavati gli occhi, ma mozza la lingua, e fatto morire di inedia. E la stessa sorte corsero benanche Valdiperto, e Gracile tribuno dell'antipapa. Il Platina aggiunge che per prodigio divino il consacratore Giorgio di Palestina perdette le mani. In mezzo a questo stato quasi diremo di anarchia, in cui Roma era involta, non peranche la sovranità temporale de' pontefici aveva presa la sua forma e consistenza. Il nuovo papa Stefano spedì Ser-

gio in Francia, e diede conoscenza a Pipino della sua elezione.

Ma questo principe, erede della gloria di suo padre Carlo Martello, che con animo forte ed elevato ingegno ruppe i Saraceni nelle pianure di Tours e di Poitiers, salvando l'Europa dalla costoro invasione; questo principe che ebbe la ventura di far passare la sovranità dalla casa de' Merovingi, che regnata aveva per dugentocinquanta anni in Francia, alla sua de' Carolingi, non era più, essendo nella età di 53 anni sceso nel sepolcro; e la Francia perdette in lui, dopo ventisei anni, un gran monarca. Pipino da saggio, prima di morire, onde evitare le turbolenze, tanto ne' suoi Stati, che in quelli ottenuti per la rinuncia fattagli dal fratello Carlomanno, il quale ritirossi in Montecassino, consacrandosi a Dio nel monacato; fecene divisione tra' due suoi figliuoli, partoritigli dalla sua moglie Bertrada o Berta, cioè Carlo e Carlomanno, nell'assemblea tenuta in S. Dionigi nel 18 settembre del 768, nella quale intervennero grandi del regno e prelati. Carlo ebbe l'Austria colle sue attenenze, e Carlomanno la Neustria colle sue. Morto poi Carlomanno, riunì il fratello Carlo ai proprî Stati quelli del primo. Mostrossi egli protettore della romana Chiesa, al pari del genitore suo Pipino. Più volte scese in Italia con grosso esercito per difenderla contro i Longobardi. Da ultimo vi scese nel 774 a premura del papa Adriano I successore di Stefano IV, e vinto il re Desiderio, fu da lui menato, colla moglie Berta e figli in Francia, ove finirono la vita nella badia di Corbejèe. Così finì il regno de' Longobardi in Italia, che ebbero ventuno re, da Alboino fino a Desiderio, i quali regnarono per lo spazio di anni 206; Carlo venendo salutato re di Francia e dei Longobardi insieme. E da ciò l'Italia passò dal dominio de' Longobardi (1) a quello de'

(1) I Longobardi traggono la loro origine dalle stesse regioni

Francesi, sotto la denominazione di esso Carlo, il quale fondò una gran monarchia, e coll'ordine vi stabilì il potere delle leggi, creando i Dogi o Duchi, ai quali affidava il comando delle armate, e i Conti che erano addetti a rendere giustizia.

Carlo e Carlomanno, condiscendendo ai desiderî di papa Stefano IV, spedirono a Roma dodici vescovi di Francia, che uniti ad altri d'Italia, celebrarono un concilio nel 769, nella basilica del Salvatore al palazzo di Laterano. Allora alla presenza del pontefice e del concilio venne tradotto l'antipapa Costantino, che fu condannato a menare vita penitente. In quanto agli ordinati da lui si stabilì che rimanessero sospesi dall'esercizio dell'Ordine ricevuto, sino a che non venissero abilitati dal legittimo pontefice. Inoltre tenendo presente lo scandalo avvenuto nella elezione del laico Costantino, fu stabilito in detto concilio, che i papi non potessero in prosieguo essere eletti, se non tra i diaconi e sacerdoti; che, sotto pena di anatema, giammai s'innalzasse all'episcopato un laico o chierico, che non avesse percorsi gli ordi-

settentrionali di Europa, d'onde l'avevano sortita i Goti, cristiani eretici, e propriamente dalla Scandinavia. Il nome di questi ultimi fu spento, nel 568, in Italia. Furono detti Goti dalla voce tedesca Guten, che significa buono: di fatti essi erano d'indole buoni, ed ospitali verso i forestieri. I Westrigoti o Visigoti si dicono Goti Occidentali, che si chiamano Ostrogoti. Goti che signoreggiavano dalle Alpi alla Sicilia, vinti da Narsete, valoroso capitano greco, spedito da Giustiniano imperatore di Oriente, nella battaglia, che fu tra le foci del fiume Dragonteo, oggi Sarno, ed il conte Luttario, uscirono dall' Italia e da queste nostre provincie l'anno 553, dopo di avervi regnato 64 anni, da Teodorico Ostrogoto loro re, fino a Teia, ucciso da Narsete. I Longobardi che anche abitavano la Scandinavia, si appellarono Winili, cioè vaganti, per essere allora privi di sede; ma in prosieguo stabilitisi nella Pannonia, presero il nome di Longobardi dalle loro lunghe barbe. Altri poi vogliono che venissero così chiamati per la lunghezza delle loro alabarde.

ni inferiori sino al grado di diacono o di prete cardinale, vale a dire attaccato ad un titolo; che la elezione del romano gerarca doveva essere fatta dai vescovi e dal clero, vietando di esservi presenti i magistrati, i militari e persone di altri ordini laicali; e fulminò pene contro chi con mezzi illeciti e venali volesse conseguire il papato. Finalmente si annullarono tutti gli atti dell'antipapa Costantino. Inoltre venne anatemizzato il conciliabolo de'vescovi iconoclasti, tenuto per comando dell'imperatore Costantino Copronimo, ordinandosi che le sacre reliquie e le sacre immagini fossero venerate. Ma quel principe eretico vieppiù imperversando contro i cattolici, giunse sino a radunare in Efeso tutti i monaci e le monache, ordinando loro, che deposti gli abiti monacali, si congiungessero in matrimonio: la maggior parte si lasciò piuttosto uccidere che ubbidire.

L'epoca de'Carlovingi fu, come è noto, epoca felice per la romana Chiesa, e non saranno all'intutto estranee al nostro assunto le seguenti reminiscenze storiche.

Carlo Magno eletto imperatore de'Romani, nell'anno 800, e nel giorno anniversario della nascita del Salvatore del mondo, da s. Leone III nel Vaticano coronato imperatore di Occidente, rinnovandosi così l'impero de' Cesari, che ebbe principio da un Augusto, e finì nel 476 in un'altro Augusto, per la sua tenera età detto Augustolo. Dichiarato Cesare ed Augusto, Carlomagno confermò le donazioni fatte dal suo genitore Pipino a favore della romana Chiesa di tutto il territorio consistente presso a poco in quella parte d'Italia che forma oggi lo Stato Pontificio, facendo stipulare da Eterio suo notaio nuovo istromento contenente tale conferma, depose quel diploma sull'altare di s. Pietro. Carlomagno fu il primo de' Franchi, che entrò nella città latina; come fu il primo de' Franchi ad essere incoronato imperatore de'Romani, dopo tre secoli e mezzo da che Odoa-

cre re d'Italia lo aveva abolito in persona del giovanetto Augustolo, che relegò questo, dopo di averlo vinto, in Luculliano, vecchio castello della Campania presso Napoli, oggi detto dell'*Ovo*, assegnandogli seimila monete di oro l'anno. Lo stesso Odoacre aveva fatto prigioniere Oreste, generale delle armi dell'imperatore Giulio Nipote, e padre del medesimo Augustolo, che condusse a Piacenza, ove dopo pochi giorni fu ucciso. Or le donazioni fatte alla s. Sede da Carlo Magno, vennero dappoi ampliate da Lodovico Pio, che gli successe, precedentemente coronato re fin dal 781, per mano di Adriano I, e dappoi consacrato e incoronato imperatore a Reims da Stefano V, romano. In seguito Carlo il Calvo figlio dello stesso Lodovico, coronato imperatore in Roma, nell'875 da Giovanni VIII, romano, ratificò le donazioni del padre e dell'avolo.

L'Italia ebbe, uno dopo l'altro, otto sovrani della famiglia di Carlo Magno, chiamati Carlovingi. Nell'anno 888 morto Carlo il Grosso senza eredi, passò dai Re francesi agli italiani Duchi di Friuli e di Spoleto; e da questi ai Re di Borgogna ed a' Conti di Provenza, ed infine ai Re di Germania. Giacchè non potendo gl'Italiani tollerare la crudeltà di Berengario marchese d'Ivrea, e del di lui figlio Adelberto, dimandarono soccorso da Ottone I imperatore di Germania, detto il Grande, figlio di s. Matilde, marito di s. Adelaide, e fratello di s. Brunone arcivescovo di Colonia; il quale avendo debellato Berengario nel 961, fu coronato re d'Italia in Milano; e così l'Italia passò sotto il dominio de' principi tedeschi. Entrato indi Ottone in Roma fu nel 962 coronato imperatore dal pontefice Giovanni XII. Nel medesimo tempo Ottone confermò le donazioni di Pipino, di Carlo Magno, e di Lodovico il Buono fatte alla s. Sede. Lo Stato pontificio venne inoltre accresciuto dalla liberalità di una contessa Toscana, chiamata Matilde; avendo dippiù l'im-

peratore di Germania Errico III ceduto alla s. Sede la città di Benevento.

Stefano IV adoperò ogni studio per riformare i costumi; dispose che in tutte le domeniche i sette vescovi cardinali, cioè quelli di Ostia, di Porto, di Selva-Candida, di Sabina, di Preneste, di Fuscolo e di Albano, a vicenda celebrassero l'augusto sacrificio incruento sull' altare del Principe degli apostoli; giacchè i medesimi trovavansi precedentemente deputati a celebrare, ogni giorno, la messa nella chiesa di Laterano, con turno settimanale. Stefano, dopo un procelloso pontificato di anni tre e mezzo, cessò di vivere.

Gli succedè Adriano I, romano, diacono, figlio di Teodolo duca e console, il quale unì un concilio in Francfort, nel 796, di trecento e più vescovi, sotto la presidenza de'suoi legati, e presente Carlo Magno imperatore, in cui vennero anatemizzati gli errori di Felice vescovo di Urgella e di Elipando arcivescovo di Toledo, i quali sostenevano che Cristo, in quanto uomo, era figliuolo adottivo di Dio. Sotto il pontificato dello stesso Adriano I, imperando Costantino VI, fu celebrato nell'anno 787 il II Concilio generale Niceno, contro gl'Iconoclasti. Morto questo papa, dopo di aver occupata la Sede apostolica per 23 anni, 10 mesi, e 17 giorni, molto adoperandosi a favore della Chiesa colla sua prudenza e sapere, fu pianto amaramente da Carlo Magno; e per rimanere alla posterità un monumento eterno del suo affetto verso Adriano, compose quel Monarca versi elegiaci, che fece incidere sul marmo a lettere di oro.

XII.

ZIZIMO — Anno 824.

Il pontefice s. Pasquale I, monaco benedettino, aveva con somma amorevolezza e carità accolti in Roma quei difensori delle sacre immagini, che la nuova persecuzione dell'imperatore Leone l'Armeno, discacciò dall'Oriente. E quasi ad un tempo fece giungere la Cattolica Fede nella Danimarca per avervi spedito ad evangelizzare quei popoli, Ebbone arcivescovo di Reims.

Or al lodato pontefice, venuto a morte nell'anno 824, succedette Eugenio II, romano, arciprete del titolo di S. Sabina. Ma al nuovo eletto, personaggio di mitissimi costumi, lo spirito di parte procurò contrapporre un tale Zizimo prete, che protetto da alcuno de' patrizì romani turbò i primordî del di lui pontificato. Ad evitare lo scisma, Lodovico il Pio imperatore mandò in Roma Lotario suo primogenito, re d'Italia, che sostenne la elezione di Eugenio, e obbligò Zizimo a ritirarsi.

Allora, a scanso di tali contestazioni per l'avvenire, Eugenio stabilì che gl'inviati imperiali assistessero alla consacrazione del pontefice, ed impose al clero di Roma di prestare giuramento di fedeltà a Lodovico, ed a

Lotario. Dippiù il suddetto pontefice tenne in Roma un concilio di 62 vescovi, nel quale furono emanati 38 canoni che riguardavano la disciplina chericale. Cessò di vivere questo pontefice dopo di aver governata la Chiesa universale per 3 anni e mesi, lasciando grande fama della sua carità, per la quale veniva chiamato il padre de' poveri.

XIII.

ANASTASIO — Anno 855.

Anastasio, nato da una delle primarie famiglie di Roma, mentre era prete cardinale di s. Marcello, per cinque anni si allontanò da quel suo titolo, dimorando in Lombardia. E però in pena ne venne privato solennemente dal papa s. Leone IV, nell'853, come violatore de' sacri canoni. E pare che la somma malvagità di lui anticipatamente venisse colpita da quel Pontefice santo, col degradarlo per quel primo suo crimine. Quel colpo in fatti poteva dirsi quasi una deffinitiva sentenza di riprovazione, comechè venuto da un Pontefice, celebre per santità, dottrina e prudenza, il quale, come narrano le storie, col solo segno di croce estinse un grandissimo incendio. Egli coronò imperatore Lodovico II; ornò di nuove mura la città di Roma, fortificò il Vaticano contro le incursioni de' Saraceni.

Morto che fu s. Leone IV, immantinenti e di unanime accordo di tutto il clero gli fu dato per successore Benedetto III, romano, figlio di Pietro, e prete del titolo di S. Callisto. Ma Anastasio, a malgrado la sua deposizione dal presbiterato, coll'appoggio di Arsenio ve-

scovo di Gubbio, e del legato imperiale, tentò d'introdursi nel Seggio apostolico nell'855. Quindi impadronitosi a mano armata del palazzo di Laterano, e fatto spogliare degli abiti pontificali Benedetto, lo scacciò caricandolo d'ingiurie e di percosse. Perdurò Anastasio nello scisma per due mesi e giorni, giacchè la costanza del clero, ad onta delle vessazioni sofferte dall'antipapa, e da'suoi seguaci, aprì gli occhi ai ministri dell'imperatore; e però Anastasio fu espulso vergognosamente; e Benedetto venne consacrato nel 29 settembre dell'anno medesimo, tenendo dappoi con somma lode la s. Sede per 2 anni, 6 mesi, e 10 giorni.

Egli, papa Benedetto, rifece molte chiese che andavano in rovina e le arricchì di doni; visitava gl'infermi, alimentava i poveri, consolava gli afflitti, difendeva a tutt'uomo i pupilli e le vedove. Stabilì che i papi intervenissero unitamente col clero ai funerali dei diaconi, preti e vescovi. Arrivata in Oriente la nuova della sua esaltazione al Trono apostolico, Michele III imperatore spedì suoi ambasciatori con ricchi presenti, praticandosi lo stesso dal patriarca di Costantinopoli Ignazio. E venuto in Roma a tempo di questo Pontefice il re d'Inghilterra, Ethellvolf, offrì a s. Pietro una corona di oro del peso di libbre quattro, con altri doni, e con sua testamentaria disposizione rimase alla Chiesa romana trecento annue marche di oro; cioè cento per s. Pietro; cento per s. Paolo, ed altrettante da dispensarsi dal pontefice massimo.

Anastasio intanto, tornato penitente, fu ammesso alla comunione della Chiesa da s. Niccolò I, romano, detto il Magno; ma in seguito i suoi nuovi delitti determinarono papa Adriano II, romano, a privarnelo di nuovo.

E qui ricordiamo la insulsa e ridicola favola, cotanto applaudita altra volta dai nemici della romana Sede, che tra il pontificato de' nominati Leone IV e Benedet-

to III una donna, appellata Giovanna, sotto le divise di uomo, abbia governata la Chiesa pel periodo di due anni, mesi cinque e giorni quattro. Tale favola si legge nella cronica di Mariano Scoto, che la scrisse nel 1080, e dopo 230 anni dalla morte di questo autore, la favola medesima è riportata nell'altra cronica scritta da Martino il Polacco; ma è ritenuta come falsa dal Baronio, dal Bellarmino, da Natale Alessandro, da Leone Allazio, e da non pochi altri. Che anzi gli stessi colti protestanti, come il Blondello, Pietro Bayle, e il Leibnizio la ritennero anch'essi per favola, e come tale ancora è ritenuta da ogni uomo di buona fede.

Al degnissimo Benedetto III successe s. Niccolò Magno che fu consacrato in Roma il 24 aprile 858 alla presenza dell'imperatore Lodovico II. Questo dotto Pontefice condannò il superbo e violento Fozio, uomo d'indole malvagia e turbolentissima, il quale erasi usurpata la sede patriarcale di Costantinopoli, da cui era stato discacciato santo Ignazio. Egli, lo intruso, già primo segretario dell'imperatore Lotario, cadde in eresia: disse lo Spirito Santo non procedere dal Figlio, ma dal solo Padre. Il medesimo santo Pontefice dichiarò nullo il matrimonio tentato da Lotario re di Lorena, secondogenito dell'imperatore Lotario I con Gualdrada, mentre era tuttavia vivente la sua moglie Teotberga, figlia del duca di Borgogna, Uberto; anzi con apostolica fermezza lo scommunicò, unitamente a Gualdrada, allorchè quello riprese colla stessa le relazioni, per qualche tempo interrotte.

XIV.

SERGIO — Anno 891-898.

Volgeva l'agosto dell'anno 891, quando morì Stefano VI, romano, dopo un pontificato di anni sei. La carità e la pietà lo resero venerando. Ogni giorno celebrava la messa, consacrava alla preghiera e alla salmodia quel tempo che gli lasciava la cura di pastore, e procurò promuovere a ministri della Chiesa uomini i più savî ed istruiti. Soprattutto si distinse nel ricusare di riconoscere per patriarca di Costantinopoli, Fozio, tante volte da' suoi predecessori anatemizzato e deposto; non volendo averlo, che in conto di laico, il quale audacemente si era intruso in quel seggio patriarcale. Invero lo scismatico vescovo di Siracusa, Gregorio Absesta, da laico il fece patriarca, nel breve corso di giorni sei: nel primo lo fece monaco, nel secondo lettore, nel terzo suddiacono, nel quarto diacono, nel quinto sacerdote, nel sesto in fine lo consacrò vescovo.

A questo esimio Pontefice fu sostituito Formoso vescovo di Porto; e però non vi fu d'uopo di nuova consacrazione. È questo il primo esempio di un vescovo trasferito da un'altra sede a quella di Roma. S.Niccolò

il Grande lo aveva spedito suo legato ai Bulgari di fresco convertiti alla Fede; dove si adoperò con grandissimo frutto, in modo che acquistossi la stima e la venerazione di quei popoli, che lo chiesero per loro arcivescovo. Defunto Niccolò, godette di un'eguale stima presso il pontefice Adriano II, dal quale con simile incarico di suo legato apostolico venne inviato in Lorena. Ma dappoi, non ostante lo zelo, la integrità di vita e la scienza della sacra scrittura di cui andava fornito, cadde in disgrazia del pontefice Giovanni VIII, romano, che lo depose dal vescovato, rilegandolo in Francia. La quale sentenza fu poscia rivocata dal successore, Marino I, di Gallese nel patrimonio di S. Pietro, che lo sciolse dalla pena, restituendolo all'episcopato di Porto. In seguito venne, per le sue rare doti, ben necessarie al Capo della Chiesa, eletto legittimamente a successcessore di s. Pietro, comunque si creda da alcuno, che Sergio, prete della romana Chiesa ne contendesse la elezione; e fu solennemente intronizzato ai 19 settembre dell'891.

Appena Formoso trovossi sulla pontificia Sede, sua prima cura fu di apporre il suggello alla condanna di Fozio, che fatalmente aveva sconvolta la greca chiesa; e gli ordinati da questo ridusse alla comunione dei fedeli laici, purchè però pentiti de' loro falli, ne avessero dimandato perdono. Ed affinchè i suoi ordini fossero esattamente eseguiti nella chiesa di Oriente, spedì all'oggetto Legati in Costantinopoli all'imperatore Leone VI, detto il *Sapiente*, il quale cacciò Fozio usurpatore, e lo rinchiuse in un monastero.

Mostrò Formoso sommo sapere nella contesa di Carlo III il Semplice, re di Francia, figlio postumo di Lodovico Balbo e di Adelaide, con Eude o Odone conte di Parigi, allorchè si disputavano il trono di Francia. Nell'anno 893 Formoso coronò imperatore Arnolfo re

di Germania, figlio di Carlomanno già re di Baviera e d'Italia, nella basilica Vaticana. E fu questo l'ultimo della stirpe di Carlo Magno, che si vide imperatore di Occidente. Giacchè dappoi, per oltre a mezzo secolo, la corona imperiale venne contesa fra' principi italiani ed i re della Borgogna, insino a che finalmente venne per sempre congiunta al regno di Alemagna.

Morto Formoso, dopo di aver governato la Chiesa per circa cinque anni, gli succedè il toscano Bonifacio VI, eletto nell'896 da una fazione popolare, il quale era stato precedentemente deposto dal suddiaconato, e altra volta dal sacerdozio pei suoi vizi; ma ritenne il Trono pontificio per soli giorni quindici. Il Concilio di Ravenna dell'898, dichiarò nulla la sua elezione, e gli autori per la maggior parte non lo riconoscono come papa. Decorsi i giorni quindici del suo trionfo, questo antipapa morì.

Or, seguìta la morte di lui, non senza prepotente aiuto del marchese di Toscana, venne eletto a nuovo papa Stefano VI, romano; il quale, perchè della fazione opposta a papa Formoso, non tardò ad isfogare il suo mal talento contro il detto pontefice. E però in un concilio, ne fece disumare il cadavere, e dopo di aver al morto dimandato come avesse abbandonata la vescovile sede di Porto, e trasferito si fosse ad occupare quella di Roma, ordinò di spogliarlo degli abiti pontificali, di recidergli tre dita, e di gittarlo nel Tevere. Nè di ciò soddisfatto, dichiarò invalide le ordinazioni di Formoso, e depose tutti dal loro grado, non esclusi taluni che nuovamente da lui erano stati ordinati. Ma cotesto scandalo fu immantinenti riparato dai successori; posciachè dopo Romano, di Gallese, il quale tenne la Cattedra apostolica per circa quattro mesi, Teodoro II romano, restituì alla sepoltura ecclesiastica il cadavere di Formoso, ordinando di rimettersi nell'ipogeo de' defunti

pontefici; e ristabilì ne' loro gradi tutti gli ordinati dal medesimo. Quindi a lui succeduto Giovanni IX, fu tenuto un concilio in Roma, dove con solenni modi venne cassato quanto erasi fatto contro la memoria di papa Formoso, dichiarandosi che il medesimo fu traslocato dalla sua sede di Porto alla Cattedra di s. Pietro, non per ambizione, ma per necessità.

Ma intanto non è a lasciare inosservato, che se Stefano VI venne elevato all' apostolico Seggio, più per la violenza delle fazioni, che per via canonica, e vi durò 15 mesi, macchiandolo di quell'atto feroce e sacrilego, non tardò a riportarne la pena. Innalzato per fazione, da fazione venne trabalzato di seggio, e messo in carcere, ove fu miseramente strozzato. A rigore, nè Bonifacio VI, nè Stefano VI potrebbero essere noverati tra legittimi successori di s. Pietro, come quelli che vennero innalzati alla Cattedra di Lui a furia di violenze, piuttostochè per canonica elezione; ma poichè da non pochi scrittori son posti nella serie de' pontefici, avendo ad essi in allora, per amore di pace, come a tali, ubbidito i cattolici, io non credo in questo dovermi opporre alla comune opinione.

Intanto, defunto Teodoro II, si rinnovellarono le scandalose gare tra' Romani. E Sergio prete figlio di Benedetto, il quale come riferisce Liutprando, contrastò a papa Formoso, per altri documenti di quella età, comparisce nell' 898 competitore di Giovanni IX di Tivoli, figlio di Rempualdo, diacono e monaco benedettino. Ma espulso da Roma Sergio, si riparò in Toscana, sotto la protezione del marchese Adalberto, e quivi dimorò per anni sette; nel qual tempo Giovanni saggio e pio, occupò la Sede apostolica.

Or questo Pontefice massimo tenne due concilì, uno in Roma, in cui si fulminarono censure contro i depredatori del palazzo pontificio, nella vacanza della Se-

de; e l'altro in Ravenna, in cui si trovarono presenti Lamberto Augusto da lui coronato imperatore, e settantadue vescovi. Quivi si annullarono gli atti di Stefano VI, contro la memoria di Formoso. E prudentemente dispose in detti due concili che ad allontanare i tumulti, non si consecrasse il nuovo papa, senza l'intervento de' Legati dell'imperatore, i quali colla forza della loro autorità impedissero la violenza e l'intrigo. Questo Pontefice visse anni 2 ed alquanti giorni.

Colla morte dello stesso si chiuse il secolo IX ed ebbe principio il X; secolo, a giusta ragione, chiamato di ferro e di piombo; secolo di ferro per le ostinate e sanguinose fazioni che lacerarono la miglior parte degli Stati di Europa, ad un tempo che venivano devastati per le incursioni de' Normanni, Ungari e Saraceni; secolo di piombo per la profonda ignoranza in cui precipitarono non pure i laici, ma altresì gli ecclesiastici nella maggior parte. E da ciò la non curanza delle divine ed umane leggi; non mancando anche nel clero e nel monachismo chi desse esempî tristi di depravazione. Ma anche in quel secolo, la Provvidenza visibilmente mostrò l'opera sua a sostegno e tutela della Chiesa. Giacchè non permise che eresia veruna insorgesse. E dippiù da per ogni dove si videro eroi insigni di santità, i quali con lo splendore delle loro virtù illustrarono le cattedre vescovili, i chiostri, e fino le corti principesche.

XV.

CRISTOFORO — Anno 903.

Mentre dominava su gran parte del regno italico, Lodovico III, figlio di Borsone re di Provenza e di Ermengarda, soprannominato il *Cieco*, la Chiesa romana fu agitata per funesti avvenimenti. Essendo morto nel 903 il nobile e virtuoso pontefice Benedetto IV, che coronò imperatore augusto di Occidente esso Lodovico, gli fu dato per successore Leone V, di Ardea, monaco benedettino. Ma il papato di costui non durò neppure due mesi.

Cristoforo suo familiare e cardinal prete di s. Damaso, avendolo barbaramente fatto gittare in prigione, ivi pochi giorni appresso finì la vita di crepacuore. Il suddetto Cristoforo allora si assise sulla usurpata Cattedra pontificia per sei mesi; dopo i quali, Sergio, tornato di Toscana a richiesta de' Romani, l'obbligò a chiudersi in un monastero; e decorso breve tempo, da quello trasferito in un carcere, indi a non molto cessò di vivere e venne tumulato nel Vaticano.

Morto Cristoforo, si vide sulla s. Sede Sergio III, cioè quel medesimo che altra volta aveva tentato di farsi pontefice colla forza di una fazione. Dicesi che comin-

ciando egli appena a governare la Chiesa universale, rinnovellasse gli attentati di Stefano VI contro la memoria di Formoso, e gli ordinati da lui. Ma ad un tempo addimostrò lodevole condotta nel terminare la controversia surta nella Chiesa Greca, pel quarto matrimonio dell'imperator Leone VI il *Sapiente*, contratto in opposizione della disciplina di quella Chiesa, da cui erano proibite le quarte nozze. In quanto poi a ciò che spacciavasi per riguardo alla sua vita privata, ormai è convenuto fra molti assennati storici, che fossero novelle sparse dal mal talento delle fazioni, che abbondarono in quel secolo; poichè d'altronde rilevasi che come capo della Chiesa, con zelo tolse dall'Oriente gli avanzi dello scisma Foziano, il quale, come dicemmo, sosteneva che lo Spirito Santo non proceda dal Figliuolo, ma solamente dal Padre, e con gravi spese restaurò la basilica del Laterano, crollata per un tremuoto. Dopo sette anni di papato morì nel 911.

XVI.

LEONE VIII — Anno 963.

Viveva tuttora il pio e zelante pontefice Agapito II, quando Ottaviano figliuolo di Alberico, patrizio romano aveva nel 956, benchè cherico, occupata la dignità ed autorità di suo padre nella stessa città. Dappoi, morto Agapito nel 966, egli procurò farsi eleggere pontefice, in età di anni diciotto, e pigliò il nome di Giovanni XII. Or comunque anticanonica ne fosse stata la elezione, pel bene della pace fu venerato legittimo pontefice dalla Chiesa. Ma egli deturpò co'suoi costumi l'alta sua dignità, ed il suo papato fu una delle più infelici epoche. Tiranneggiato da Berengario re d'Italia, fe'ricorso al re di Germania Ottone, il cui nome in allora era celebratissimo per pietà e valore militare. Senza indugiare, Ottone con grosso esercito scende in Italia, sostiene i violati diritti del papa, spogliando Berengario e il suo figlio Adalberto; si porta in Roma, e dallo stesso Giovanni ricevè la corona imperiale, che nessuno aveva ricevuto in Occidente dopo la morte di Berengario I; cosicchè il nuovo imperatore mosso non meno dal dovere che dalla gratitudine, confermò le donazioni fatte da Pipino e Carlomagno.

Ma non tardò a manifestarsi una nuova scandalosa discordia tra quell'Augusto ed il Pontefice; giacchè Giovanni dimentico delle promesse e delle obbligazioni contratte col medesimo, chiamò a Roma Adalberto, figlio di Berengario. Allora Ottone che col suo esercito alemanno trovavasi nella Romagna, retrocedette verso quella città, da cui erano fuggiti Giovanni e Adelberto, portando seco gran parte del tesoro di San Pietro. Quindi di sua autorità, da temerario, raccolse nella chiesa del Principe degli apostoli un concilio di vescovi, e fece contro ogni diritto deporre Giovanni dal Seggio pontificale, sostituendo al medesimo Leone Protoscrinario, ossia primo custode degli archivi pontifici, comunque semplice laico. Ciò accadde il 22 novembre 963; ma non prima del 6 dicembre seguente, fu consacrato da Sicone vescovo cardinale di Ostia, in meno di giorni quindici ricevendo tutti gli ordini sacri. Ciò facendo l'Augusto consultò più i sentimenti di vendetta, che quelli di giustizia; come i vescovi di quel conciliabolo dimenticarono il carattere sacro del pontefice, volendo colpire le qualità personali di lui. Da cotale fatto derivò che i Romani, dopo due mesi, cacciarono via l'intruso Leone VIII, e accolsero di nuovo Giovanni XII, riconosciuto sempre dalla Chiesa qual vero papa. Riacquistata la Sede, Giovanni convocò un concilio tenuto in S. Pietro nel 964, dichiarò nullo il conventicolo tenuto da Ottone e da Leone pseudo-pontefice, e privò del suo grado il vescovo di Ostia, Sicone, consacratore dell'antipapa, come del pari vennero puniti gli altri vescovi consecratori Benedetto di Porto e Gregorio di Albano.

Alla morte poi di Giovanni, che governò da legittimo pontefice la Chiesa per 7 anni e 9 mesi, il clero romano non riputandosi obbligato all'estorto giuramento dato ad Ottone, di non eleggere altro pontefice vivente Leone VIII, canonicamente passò alla elezione del suc-

cessore di Giovanni XII. Quindi venne eletto il cardinale diacono Benedetto, denominato il grammatico, uomo di molta probità. Ottone rientrato in Roma, rimise nella Sede apostolica Leone VIII; e nel restituirsi in Germania, portò seco il pontefice Benedetto V, consegnandolo in custodia al vescovo di Brema, Adaldagno, che lo mandò in Amburgo; non lasciando di usargli i riguardi dovuti alla sacra persona di un pontefice. Quivi edificò questi i Sassoni col suo buon esempio e colle sue istruzioni, e vi morì nel medesimo anno 965, in cui terminò a Roma i suoi giorni l'antipapa Leone VIII.

XVII.

BONIFACIO VII — Anno 974.

Morto l'antipapa Leone, fu creato canonicamente per la Sede pontificia, col consenso dell'imperatore Ottone il Grande, il vescovo di Narni, col nome di Giovanni XIII. Ma poco stante, il nuovo papa incontrò l'avversione di alcuni de' trapotenti Romani, a cui forse pareva insopportabile la supremazia ed il dominio che l'imperatore esercitava sopra di loro. Una sedizione macchinata da Pietro prefetto della città, produsse la sua espulsione nella Campania, ove si rifugiò in Capua, presso il principe Pandolfo, da cui fu benignamente accolto. Con isdegno udì Ottone tanti oltraggi, e ben presto dalla Germania rivolse i suoi passi alle italiche contrade. Comparso Ottone, i Romani impauriti richiamarono l'esule Pontefice, dimandando perdono. Ma l'Imperatore giunto in Roma, risolvette, onde prevenire pel prosieguo simili attentati, di dare un esempio contro i faziosi; e ne fece appiccare dodici, mandando in esilio il prefetto Pietro, dopo di averlo fatto battere e condurre attorno per le vie della città, seduto a rovescio su di un asino.

Fu il pontefice Giovanni XIII che innalzò i vescovati di Capua e di Benevento ad arcivescovati; e quello di Capua elevò a metropolitano nell'anno 968, consecrando arcivescovo di quella sede Giovanni fratello del principe Pandolfo: quello poi di Benevento elevò alla dignità medesima nell'anno 969, in grazia dell'imperatore Ottone e dello stesso Pandolfo, costituendovi arcivescovo Landolfo, a cui concedè il Pallio; mentre, in queste provincie, che ora compongono il Regno delle due Sicilie, non era stata riconosciuta altra chiesa metropolitana, da quella in fuori di Roma. Il medesimo Pontefice nel Natale del 967, nella basilica Vaticana, dette la corona al giovine Ottone II, figlio del lodato imperatore Ottone il Grande, e così fu confermata la Cesarea dignità nei re di Germania.

Defunto questo degnissimo Papa, il sommo sacerdozio fu conferito a Benedetto VI, romano, figliuolo d'Ildebrando, il quale, per mantenere i diritti della Chiesa e dell'Impero, ebbe la sventura di essere cacciato in una prigione e strangolato da un tal Francone figliuolo di Ferruccio, romano, cardinal diacono. Quest'uomo scelleratissimo, violando i regolari confini dell'ordine, usurpò il papato col nome di Bonifacio VII; ma più a lungo di un mese godè il frutto delle sue scelleraggini, giacchè avvedendosi di non potersi sostenere nella usurpata sede, se ne fuggì in Costantinopoli, portando seco il tesoro tolto alla basilica Vaticana.

Partito da Roma Bonifacio, si venne alla creazione del legittimo pontefice, che avvenne in persona di Dono II, romano, il quale, dopo due anni di pontificato, ebbe a successore Benedetto VII, romano, de' conti Tuscolani, vescovo di Sutri, e nipote del patrizio Alberico. Tenne costui in Roma due concilî, nel primo de' quali condannò l'antipapa Bonifacio, e nel secondo i simoniaci. Dopo anni nove di pontificato, morì, succedendogli

Pietro, vescovo di Pavia e cancelliere dell'imperatore Ottone II. Questo pontefice prese il nome di Giovanni XIV, lasciando quello di Pietro per rispetto del Principe degli apostoli, il cui nome non è stato portato da alcuno de' suoi successori.

Bonifacio intanto, allorchè intese la morte del lodato imperatore Ottone II, il quale mantenevalo a freno, mosse da Costantinopoli, e coll'aiuto de'suoi partigiani, uomini turbolenti, chiuse nel castel di S. Angelo il pontefice Giovanni XIV, e quivi recando onta al nome ed alla dignità di costui, fecelo morire di veleno, occupando di nuovo la Sede di Pietro, che tenne circa sette anni e mesi. Ma quel barbaro uccisore di due papi, ed usurpatore della Cattedra pontificale, non rimase impunito. Iddio che vegliava dall'alto de'cieli, lo colpì di morte subitanea. L'odio de'Romani contro di lui essendo grandissimo, infierirono in maniera atroce contro il suo cadavere, che trascinarono per le strade della città, e trafittolo di migliaja di colpi di lancia, lo rimasero nudo e insepolto nel campo, ove era la statua di Marco Aurelio imperatore. Il giorno seguente alcuni del clero, per togliere dal pubblico sì orrendo e vergognoso spettacolo, lo fecero sotterrare. Di tal guisa la giustizia di Dio si fece a mostrare visibilmente che puniva anche in questo mondo i sacrilegi di quell'empio.

XVIII.

GIOVANNI XVII. — Anno 997.

Gregorio V, chiaro per eminenti virtù, e specialmente per umiltà e modestia, chiamato Brunone, figlio di Ottone, duca di Carintia e di Liutgarda, figliuola di Ottone il Grande, in età di anni ventiquattro fu eletto alla Cattedra apostolica nel dì 3 maggio 996, cooperandosi alla promozione di lui l'imperatore Ottone III, che gli era congiunto per prossima parentela, ed il quale allora rattrovavasi in Ravenna. Questi è il primo Alemanno che occupasse la romana Sede. In quel tempo governava Roma, col nome di prefetto, Crescenzio Nomentano, che intestatosi di emulare il potere dell'imperatore Ottone, e di vedere sul pontificio Soglio un papa a sè ligio, scacciò il suo benefattore Gregorio, il quale si ritirò in Pavia, e fece creare pontefice Filagato, calabrese, di bassi natali, vescovo di Piacenza, e *volpone*, come lo appella l'annalista italiano Muratori, che si disse Giovanni XVII.

Portatosi in Roma Ottone col suo esercito, restituì alla s. Sede Gregorio, espugnò castel Sant'Angelo, dove Crescenzio erasi fortificato coll'antipapa, e comandò che al primo ed a dodici suoi fidi fosse mozzato il capo; al

secondo poi fossero recise le orecchie e il naso e cavati gli occhi; e così malconcio e difformato il fece girare per Roma su di un asino colla faccia verso la coda per ignominia e dileggio; facendolo poscia chiudere in istretta prigione ove morì, dopo dieci mesi di antipapato. Tale fu la fine di questo ambizioso, scismatico e stolto monaco Filagato, che per i suoi intrighi era asceso all'episcopato di Piacenza col titolo di arcivescovo, sottraendo abusivamente questa chiesa e quella di Ravenna.

Gregorio intanto, in un concilio tenuto a Pavia, scommunicò il suo persecutore, e in un altro tenuto in Roma dichiarò nullo il matrimonio di Roberto, re di Francia, con la di lui consanguinea Berta, minacciando la scommunica se non si fosse dalla donna diviso. Precedentemente a questi fatti egli aveva coronato imperatore di Occidente Ottone III, e la di lui consorte Maria Augusta.

Ma ad un tempo che regni della Germania, e della Italia prestavano ubbidienza a questo Augusto, e così si manteneva la grandezza e lo splendore della famiglia de' duchi di Sassonia; la casa de' Carlovingi in Francia procedeva al suo fine. Lodovico V, figlio del re Lotario finì sua vita, senza prole, e in giovanile età. Della regia stirpe rimaneva il solo Carlo duca di Lorena, zio paterno del principe defunto; ma i grandi del Regno, poco propensi a favorirlo, come dipendente dall'imperatore; a sua vece proclamarono novello re, Ugo *Capeto*, il quale fu coronato in luglio del 987. In tal guisa alla dinastia de' *Merovingi*, così detti dal nome di Merevig, padre del re Clodoveo, ed a quella de' *Carlovingi*, una terza ne succedè, cioè de' *Capetingi*, che regnò in cinque linee. Morto poi Ottone III, nella età di anni ventidue, senza lasciar figliuoli, pei due troni di Germania e della Italia, si videro in movimento i principi Italiani e Tedeschi. Ardoino Marchese d'Ivrea si fè

eleggere re d'Italia, mentre Arrigo duca di Baviera ottenne la corona di Germania. Ma non molto dopo, Ardoino, il quale per la sua alterigia era divenuto esoso a molti de' magnati italiani, perdette la corona, la quale passò al nuovo re di Germania.

Or Gregorio V, avendo governata la Chiesa per 2 anni, 9 mesi e circa 12 giorni, cessò di vivere nell'anno 999, ed ebbe a successore Gerberto di nazione francese, il quale dapprima fu monaco, indi abbate di Robbio, e maestro di Ottone III imperatore e di Roberto re di Francia; quindi per l'autorità di quest'ultimo venne anticanonicamente innalzato alla sede arcivescovile di Reims. Ma essendo stato deposto dalla medesima, come intruso, vivente il legittimo pastore di essa, non molto dopo, mercè gli uffizî di Ottone III, venne promosso all'altra chiesa arcivescovile di Ravenna, ed indi a poco al sommo pontificato col nome di Silvestro II. Questo Papa di sublimi talenti, ed accetto ai sovrani, ebbe la consolazione di vedere abbracciare la vera Fede dagli Ungheresi. Egli fu che dette il titolo di re al loro duca Stefano, cui mandò in dono una corona, come divisa principale, tra le regali insegne. Questo Papa visse anni 4, un mese e circa 10 giorni.

XIX.

GREGORIO — Anno 1012.

Alla morte del pontefice Sergio IV, romano, ascese, nel 1012, alla Cattedra di s. Pietro il vescovo di Porto dei conti Tusculani, il quale prese il nome di Benedetto VIII. Mentre questo Pontefice riposava sul suo dritto e sulla legittimità della sua elezione, gli fu opposto un tal Gregorio, che ne occupò la Sede, e scacciollo da Roma. Espulso dalla città, il s. Padre portossi in Germania, affin di avere dal piissimo re Errico aiuto contro l'ingiusto usurpatore. Benedetto non s'ingannò. Quel Monarca benignamente l'accolse, e scendendo in Italia con numeroso esercito, giunto a Roma, lo restituì alla santa Sede, mentre l'intruso Gregorio, temendo lo sdegno di Errico, credè meglio abbandonare papato e Roma.

Avendo Errico debellato Ardoino re d'Italia, suo emolo, recossi in Roma a prendere le insegne e la corona imperiale dalle mani di papa Benedetto VIII; e il Pontefice in segno di gratitudine donò ad Errico una ricchissima gemmata corona, sulla quale splendeva la croce del divin Salvatore, e messagliela sul capo nella basilica Vaticana, lo coronò imperatore di Occidente

insieme con la sua consorte Gunegonda, il dì 14 febbraro 1014, festa della Cattedra di s. Pietro. In tal modo l'impero ed il regno d'Italia, dalla stirpe degli Ottoni passò nella casa de' duchi di Baviera nella persona di esso Errico, ed Ardoino che due anni circa tenne l'Italia, perduta ogni speranza di riacquistarla, professò la monastica vita in un monastero di Torino.

Partito da Roma il nuovo imperatore per la Germania, fu tosto seguito dal Pontefice, che chiedevagli novelli soccorsi contro la invasione de' Greci, i quali si avanzavano con le loro conquiste verso lo Stato pontificio. L'Imperatore lo ricevette in Bamberga, nella quale città questo Papa, a premura di quel Potentato eresse un vescovato, e vi consecrò a primo vescovo Everardo, cancelliere di esso Sovrano. dedicandovi ancora altre chiese. La stessa Bamberga da Errico fu donata al Papa; ma in seguito, da Errico III fu ai tempi del pontefice san Leone, scambiata con la città di Benevento, sulla quale i pontefici al presente esercitano pieno ed assoluto dominio.

Restituitosi Benedetto nella sua Sede di Roma, con animo risoluto difese i diritti della Chiesa; represse i Saraceni, e punì con pena di morte quei Giudei che in Roma pubblicamente insultarono ad una immagine del Crocifisso. Convocò varî concilî, nei quali procurò con appositi canoni chiamare alla osservanza la disciplina chericale. Acciò gli augusti misteri di nostra santa Religione fossero celebrati con maggiore esattezza, chiamò in Roma Guidone d'Arezzo, monaco benedettino, per istruire il clero suo col nuovo metodo del canto ecclesiastico e colle note all'uopo da lui inventate. Questo Pontefice venne a morte in luglio 1024, lasciando di sè luminosa memoria, dopo aver governata la Chiesa per 11 anni e circa mesi 9.

Nel medesimo anno, in cui morì Benedetto VIII, ces-

sò di vivère anche l'imperatore Errico (II come re di Germania), il quale insieme con lo stesso Benedetto visitò il celebre monastero di Montecassino, tante volte distrutto e di nuovo edificato. Errico, prima di morire, consegnò ai parenti l'imperatrice Gunegonda sua moglie, vergine, come l'aveva ricevuta; principessa anch'ella dotata di luminose virtù, che di unita al marito venne noverata nell'albo de'Santi, cui venera la cattolica Chiesa.

XX.

SILVESTRO III. — Anno 1044.

Vacato il Seggio di Pietro per la morte di Benedetto VIII de'Conti Tusculani, gli succedette Giovanni XVIII detto anche XIX, suo fratello comunque laico, nell'agosto del 1024. Questa repentina promozione ingenerò in taluni il sospetto che fosse stata procurata a forza di oro; tanto più che a quei tempi disgraziatamente *la simonia faceva grande strage non in Roma, ma per tutta la cristianità*, sono parole del Muratori, ne'suoi Annali d'Italia. La simonia si era tanto estesa in Oriente e in Occidente, che gl'imperatori, i re, i principi, e talvolta anche i vescovi vendevano le chiese e le abbazie, cioè le conferivano per danaro indistintamente; e quelli che, mediante oro, arrivavano ad occupare gradi ecclesiastici, facevano con altri commercio infame delle cose sacre; nè i Greci in questo riprovevole commercio si mostrarono inferiori ai Latini.

Corrado II, detto il Salico, eletto re di Germania nel 1024, dopo la morte di s. Errico II, ricevè dalle mani di Giovanni XIX la corona imperiale assieme con sua moglie Gisla, nel giorno di Pasqua del 1007, presenti a tale incoronazione due re, cioè Rodolfo di Borgogna, e

Canuto d'Inghilterra. La prima volta che Corrado scese in Italia, pubblicò in Roncaglia il celebre diploma intorno ai feudi, che servì poi di base, presso i popoli italiani, a tutta la regione feudale; e quando tornò nuovamente in Roma visitò Montecassino.

Il pontefice Giovanni, dopo nove anni di governo, morì nell'anno 1033; ed allora la Chiesa fu di nuovo afflitta dalla simonia e dalla violenza. I maneggi e gl'intrighi di Alberico, conte di Frascati, locarono sulla Sede romana Teofilatto suo figlio, e nipote de' due precedenti pontefici, Benedetto VIII e Giovanni XIX; giovane per allora di circa anni venti; il quale pe' suoi depravati costumi si mostrò affatto degno di quel sublime posto che si aveva così iniquamente procurato. Nondimeno egli fu riconosciuto per vero pontefice da tutta la Chiesa col nome di Benedetto IX; la quale, in tali circostanze, piucchè in qualsiasi altra, visibilmente fece mostra di quella cura provvidenziale, con cui è sostenuta dal suo Divin Fondatore. Giacchè se talora Iddio permette, per suoi fini imperscrutabili, a piloti indegni di sedere sul timone, Egli stesso poi si dà la cura di dirigerli. All'uopo il Muratori, volgendosi agli ardimentosi nemici della romana Chiesa, i quali insolentiscono contro di essa pel cennato scandaloso avvenimento, ebbe a dire — *I vizî de' sacri Pastori non sono già vizi delle loro Sedi.*

Intanto, per quell'avvicendarsi di fazioni, che allora desolavano Roma, nel 1038, Benedetto IX fu espulso dalla sua Sede. Ma perchè, non ostante l'abbominevole ingresso di lui nel pontificato, e gl'improbi suoi costumi, era venerato da tutti come legittimo papa, nell'anno stesso l'imperatore Corrado ve lo ristabilì, senza tener conto de' suoi costumi; ma poscia fu di nuovo espulso dalla Sede apostolica, e Giovanni romano, figlio di Lorenzo, vescovo di Sabina, vennegli sostituito con modi

pure simoniaci, sotto nome di Silvestro III; il quale, al dire di Muratori, *comandò le feste solamente per tre mesi*, poichè Benedetto sostenuto da' suoi parenti risalì sul Trono apostolico, cacciandone l'antipapa, cui dippiù fulminò di anatema. In fine, vedendo contro lui sempre più irritati i Romani ed il clero, rinunciò al papato, non senza riscuotere somma di danaro, prima di decidersi definitivamente ad abdicare. A lui venne sostituito Giovanni Graziano, arciprete di S. Giovanni *ante portam latinam*, il quale assunse il nome di Gregorio VI.

Decorso qualche tempo, l'incostante Benedetto, sostenuto sempre dai suoi parenti, tentò di scacciare Gregorio dal Seggio pontificale, come aveva praticato con Silvestro, riassumendo per la terza volta le infule papali. Di tal guisa in Roma vedevansi ad un tempo tre pontefici; uno in S. Giovanni *Laterano*, l'altro in S. Maria *Maggiore*, e il terzo in S. Pietro.

Ma il Signore toccò il cuore pio dell'imperatore Errico III, il quale venuto dalla Germania, procurò che si convocasse a Sutri, presso Roma, un concilio di vescovi, invitandovi anche papa Gregorio VI, affinchè volesse presedere alla sacra adunanza. Quel concilio si occupò seriamente ad esaminare la causa di tutti tre i contendenti; e Gregorio, uomo qual era di santissima vita, dubitando non il suo innalzamento al papato fosse stato illegale, svestitosi de' pontificali ornamenti, rinunziò allo stesso, avendolo tenuto per tre anni circa con fortezza e prudenza. Dopo tale volontaria abdicazione egli andossene in Germania, dove terminò sua vita.

Vacata la romana Sede per la rinunzia di Gregorio VI, e per la deposizione degli altri due, i cui titoli vennero dichiarati nulli ed illegittimi, Errico entrò in Roma, e radunato il clero e il popolo nella basilica Vaticana, con i vescovi intervenuti al concilio di Sutri, unanimamente fu eletto a nuovo pontefice Suidgero vescovo di Bamberga, di origine sassone, personaggio cospicuo per

pietà e letteratura; il quale con grande ripugnanza accettò quella sublime dignità, ed assunse il nome di Clemente II. Per la pace data alla Chiesa e per la scelta di un sì insigne pontefice, l'augusto Errico riscosse le lodi di s. Pier Damiani, il quale in quel tempo, nel fondo del suo eremo, deplorava i mali cagionati dallo scisma. Venne Clemente intronizzato nel Natale del Salvatore, e nel medesimo giorno con estraordinaria pompa fu proclamato imperatore de' Romani Errico, III fra i re di Germania, e II tra gl'imperatori. Egli ricevette di unito alla sua consorte Agnese, la imperiale corona dalle mani del novello Pontefice, e volle che gli si giurasse di non eleggere più pontefici senza l'imperiale assenso, affin di togliere ogni occasione al rinnovellamento degli scandoli e delle violenze decorse.

Clemente, pontefice virtuoso e zelante, tenne un concilio, nel quale fulminò la simonia, che da per ogni dove aveva gittato le malefiche sue radici. Poscia accompagnò in Germania Errico, e nel tornarsene in Italia, morì nell'abbazia di S. Tommaso apostolo, presso Pesaro, ai 9 ottobre 1047, dopo un pontificato di nove mesi e mezzo: il suo cadavere fu trasferito in Bamberga, e quivi seppellito. Si sospettò, che egli morisse di veleno fattogli apprestare dal già Benedetto IX, il quale allora, per la quarta volta, occupò il Soglio di Pietro per circa nove mesi. Allorchè si giunse ad espellerlo, fu legittimamente eletto Damaso II di Baviera, il quale visse soli ventitre giorni, dopo la sua elezione.

Infine Benedetto lasciò libera la Sede pontificia, a persuasione di s. Bartolomeo abbate di Grottaferrata, nel quale monastero si chiuse per piangere la passata sua vita; e quivi morì da penitente, secondochè ricavasi dai documenti di detta badia, pei quali resta smentito ciò che a quel tempo si spacciò, e vi prestò fede pure s. Pier Damiano, cioè che Benedetto finisse da impenitente.

XXI.

BENEDETTO X — Anno 1058.

Vacò la Sede apostolica, per la morte di Stefano IX, figlio di Gotelone duca della Bassa Lorena, già cardinale del titolo di S. Crisogono, abbate di Montecassino, cancelliere della romana Chiesa, congiunto del santo pontefice Leone IX. Costui nel suo breve pontificato di mesi 9 erasi reso molto benemerito della Religione per lo zelo col quale aveva combattuto contro il rilasciamento de' costumi dominante fra' laici, come pure ne' cherici; non che per la promozione a cardinale vescovo di Ostia, di san Pier Damiano, ed a suddiacono della Chiesa romana del celebre Ildebrando.

Defunto papa Stefano, fu eletto tumultuariamente e simoniacamente, in tempo di notte, Benedetto X, sul principio di aprile 1058, da un attruppamento di sediziosi, sostenuti da suo padre Alberico conte di Frascati, da Gerardo conte Galasense, e da altri potenti di Roma. Questo nuovo invasore del pontificato, la cui famiglia ebbe sette sommi pontefici, era Giovanni vescovo di Velletri, figlio di Guido conte Tuscolano, e di Emilia della chiarissima stirpe Conti, soprannominato poi Min-

cio, che vuol dire balordo o leggiero, essendo ignaro di ogni letteratura, al dire di s. Pier Damiano, il quale con gli altri cardinali si protestò contro quelle violenze, fulminando scommuniche, e ricusandosi d'intronizzarlo. Ma questi, per campare la vita, furono costretti a fuggire di Roma, e l'intruso, contro ogni regola di ecclesiastica disciplina, fu posto sulla romana Sede dall'arciprete di Ostia, ed irregolarmente ne fu in possesso per nove mesi, e giorni diciotto.

Appena si seppe dalla savia e pia imperatrice Agnese, vedova di Errico III, siffatta elezione, immantinenti spedì ella in Italia il cardinale Ildebrando, il quale allora rattrovavasi nella corte di Germania, come inviato di Roma, pe'bisogni della Chiesa in quei tempi procellosi. E però questi, convocato un concilio in Siena, nel giorno 28 dicembre 1058, fece eleggere a nuovo pontefice Gerardo vescovo di Firenze, di nascita Borgognone, uomo d'intemerati costumi e colto, il quale assunse il nome di Niccolò II, e addimostrò ch'era degno del sublime Sacerdozio. L'eletto Pontefice prese dunque la volta di Roma, fiancheggiato dalle soldatesche di Goffredo, duca di Lorena e Toscana, principe per allora potentissimo in Italia. Stimò il Pontefice soffermarsi a Sutri, stantechè la possanza de'Conti Tuscolani non era tale da disprezzarsi sì di leggieri. E quivi convocò un concilio, ad oggetto di trattar sul modo di scacciare l'antipapa Benedetto dalla usurpata Cattedra. Ma questi consigliando sè stesso, senza attendere la forza, depose le pontificali insegne, e si ritirò.

Udita la volontaria dimissione dell'intruso, il novello Pontefice entrò in Roma, ove fu accolto con istraordinarî onori dal clero e dal popolo; e dai vescovi e cardinali fu intronizzato nell'apostolico Seggio. A questo trionfo un altro se ne aggiunse, e fu quello che il già antipapa gli si gittò ai piedi, implorando perdono. San-

cito contro lui la deposizione dall'Ordine vescovile e sacerdotale, e ridotto alla semplice comunione laica, gli s'impose di rimanere in un monastero. Ma decorso poco tempo, venne ristabilito nel suo vescovato, cui tenne solo per alcuni mesi, avendo finito di vivere in quell'anno stesso.

Al nuovo Pontefice, che volle conservare fino alla morte il vescovato di Firenze, nella cerimonia della solenne incoronazione, fu posta sul capo una corona reale, intorno al primo cerchio della quale si leggeva — *Incoronato da Dio*; e nel secondo — *Diadema dell'impero per le mani di s. Pietro.*

Niccolò II radunò in Roma nel 1059, un concilio di 113 vescovi, in cui furono condannati i Simoniaci che sostenevano potersi mettere a traffico le cose sacre, gl'*Incestuosi*, i quali ammettevano di esser lecite le nozze fra' consanguinei, e i *Nicolaiti* Chierici *in sacris* che pubblicavano esser loro permesso l'ammogliarsi: ordinò dippiù la vita comune dei clerici, così dando origine ai Canonici regolari; e Berengario di Tours, tesoriere e moderatore della celebre scuola di S. Martino sua patria, e arcidiacono di Angers, il quale per la prima volta volle negare la reale presenza del SS. Corpo e Sangue di Cristo Signor Nostro nel Sacramento dell'Eucaristia, obbligò a ritrattarsi di quella eresia, e dare alle fiamme il libro di Giovanni Scoto, soprannominato Erigena, che nel secolo IX era stato il precursore funesto di tale errore e bestemmia; infine accordò ai vescovi cardinali il diritto esclusivo di eleggere il nuovo papa. Venne nelle Puglie, a preghiera di un drappello di avventurieri Normanni, che valicato l'Oceano approdarono in Italia, e che abbandonato il rozzo saio ed il bordone del pellegrino, cinsero la spada. Ivi il s. Padre li assolvette dalla scommunica, conchiuse pace con essi, confermò a Riccardo il principato di Ca-

pua, e a Roberto *Guiscardo* il ducato di Puglia, di Calabria e di Sicilia; e questi dal loro canto restituirono al Pontefice quelle terre di s. Pietro, delle quali si erano impadroniti. Quei duci Normanni che poscia diedero origine al Regno di Napoli, per la ricevuta concessione, giurarono fedeltà alla romana Chiesa, e seguirono il Papa nel suo ritorno a Roma, sottomettendo le ribelli popolazioni, e liberando quella città dalla prepotenza di talune famiglie, che da lungo tempo la signoreggiavano. Narrasi che questo Pontefice non lasciasse passar giorno senza lavare i piedi a dodici poveri; e se non poteva ciò fare durante il giorno, lo eseguiva nella notte. Dopo di aver governato la Chiesa con santità e prudenza per 2 anni e 7 mesi, passò agli eterni riposi in Firenze, nel 1061, lasciando desiderio di sè, per sì breve pontificato.

XXII.

ONORIO II. — Anno 1061.

In morte del pontefice Niccolò II, un nuovo scisma sorgeva a lacerare la unità della Chiesa. Per una deferenza alla Corte Imperiale di Germania, i cardinali per circa tre mesi soprassedettero dalla elezione del nuovo papa, intendendo di procedere con la intelligenza della medesima. Ma infine vedendo essere pericoloso l'indugiare ulteriormente, senza più attenderne risposta, elessero canonicamente Anselmo vescovo di Lucca, di patria Milanese, uomo di grande bontà di vita e zelo ecclesiastico, il quale fu senza ritardo intronizzato col nome di Alessandro II.

In persona di questo papa, tornò il clero romano ad esercitare il pieno suo diritto nella elezione de' sommi pontefici, senza che vi fosse più d'uopo di aspettare l'assenso de' Cesari per la consecrazione: indipendenza questa mantenuta fino ai tempi presenti, mentre per tanti secoli innanzi, sotto gl'imperatori Greci, Franchi e Tedeschi, era durato il costume, anzi diciamo meglio l'abuso, che comunque la elezione rimanesse libera al clero, e popolo di Roma, loro impedivasi di far conse-

crare l'eletto pontefice senza il beneplacito e l'approvazione degli Augusti. Quel procedere intanto dispiacque alla Corte di Germania; e la imperatrice Agnese vedova di Errico III il Nero, madre e tutrice del giovine Errico IV, risentitasi che Alessandro II fosse incoronato pontefice, senza attendere il suo consenso, convocò ai 28 ottobre una Dieta di alcuni prelati e principi del regno in Basilea, dove venne eletto papa o veramente antipapa, Cadolao Pallavicini, conte e vescovo di Parma, col nome di Onorio II; e nella stessa Basilea fu con scismatica unzione consacrato dai due vescovi di Vercelli e Piacenza nel giorno dedicato ai ss. apostoli Simone e Giuda. Dovizioso costui era, ma pe' suoi vizî screditato in guisa, che dicevasi condannato in tre concilî a motivo di sua vita non conveniente affatto al carattere di sacro pastore. La elezione di questo simoniaco e scostumato incontrò il favore di alcuni vescovi della Lombardia al pari di lui macchiati degli stessi vizî, e produsse sanguinose guerre.

Recatosi egli in Roma nel 1062 a fin di sostenere le sue pretensioni, scortato dalle milizie messe al suo soldo, si accampò nei prati di Nerone presso il Vaticano. Nel primo scontro non pochi Romani vi perirono; ma essendo accorso, con sufficiente soldatesca, a difendere il legittimo pontefice, Goffredo di Toscana, obbligò Cadolao a ritirarsi, il quale ebbe salva la vita a forza di doni, e rifuggiossi in Parma. Intanto l'arcivescovo di Colonia, s. Annone, adoperandosi per dare pace alla Chiesa, mostrò alla corte Cesarea il disdecoro di quel proteggere le audaci intraprese dell'antipapa, e per effetto di tali pratiche, tenutosi un numeroso concilio in Osbor, fu Cadolao riprovato e condannato.

L'usurpatore nondimeno, ostinandosi nelle sue ambiziose mire, non ostante quella condanna, seguitava ad agognare nuovamente il papato; per lo che, decor-

so qualche tempo, con gente armata, con profusione d danaro, e col favore di molti Nobili romani, comparve nuovamente in Roma; ma battuto per la seconda volta, coll'aiuto di Cincio, figlio del prefetto di Roma, procurò di rinchiudersi nella Mole Adriana, dove restò assediato per ben due anni. In fine con profondere oro, se ne fuggì; nè più gli venne voglia di vedere, al dire di Muratori, le acque del Tevere. I protettori dell'intruso scomparvero, ed il Concilio di Mantova, col riconoscere legittima la elezione di Alessandro II, ridonò la pace alla Chiesa, rimanendo esecrato il nome di quel Cadolao, calunniatore, ambizioso ed iniquo. La imperatrice Agnese, pentita di aver protetto quell'antipapa, determinò di ritirarsi dal mondo; e di Germania venuta in Roma, si sottopose alla penitenza impostale dal papa Alessandro II.

In questo secolo undecimo il disprezzo di taluni clerici per le sante regole della chiesastica disciplina era giunto a tale, che conculcandosi il sacro chericale celibato, essi pubblicamente pretesero di ammogliarsi: al quale disordine aggiungevasi l'altro della eresia de' Nicolaiti, uomini turpi; ma s. Pier Damiano e tanti altri insigni personaggi, mostrarono grande zelo contro la iniqua genìa, dal sozzo antipapa Cadolao, coll'esempio e colla usurpata autorità protetta, per cui si nominarono pure *Cadolaiti* (1).

(1) Fozio eresiarca, a cui per ordine dell'imperatore d'Oriente Leone VI il *Saggio* furono cavati gli occhi ed espulso dalla sede di Costantinopoli, morì in esilio nel monastero degli Armeni. Michele Celurario rinnovò ed accrebbe gli errori di Fozio nel secolo undecimo. Costui contro i sacri canoni occupò il patriarcato di Costantinopoli non solo, ma facciò la Chiesa romana dicendo, che erroneamente insegnava procedere dal Padre e dal Figlio lo Spirito Santo: le anime uscite dal Purgatorio godere pienamente la beatitudine in Cielo, anche prima della generale risurrezione: che il pontefice ingiustamente si arrogava l'autorità di pastore universale, e accusava i Latini nell'avvalersi del pane azimo per la Eucaristia. Quest'empio morì in esilio ostinato ne' suoi errori.

Papa Alessandro ristabilito sulla Cattedra apostolica, convocò a sè un concilio di vescovi di oltre a cento, nel 1063, nel quale richiamò in vigore i decreti de'pontefici suoi predecessori, Leone IX, e Niccolò II emanati contro i cherici simoniaci e incontinenti. Con lettere esortava l'eretico Berengario, ricaduto negli antichi errori tante volte dalla Chiesa condannati, di abiurarli. Nel Concilio di Magonza, 1069, proibì a Errico IV, per mezzo del suo legato Pier Damiano, di procedere, come quegli pretendeva, ad annullare il matrimonio con la moglie Berta. Non mancò di proscrivere la dottrina di taluni giuristi i quali sostenevano come lecite le nozze in alcuni gradi dai sacri canoni proibiti. Decorò di mitra gli abbati di S. Agostino di Canterburì e della SS. Trinità di Cava, ed arricchì dippiù la sua chiesa di Lucca di privilegi, riedificandone dalle fondamenta la cattedrale da lui medesimo dedicata; anzi ne volle continuare nel governo fino alla morte. Invece del canto *Alleluja*, che fin da s. Gregorio I si tralasciava in tempo della Settuagesima, surrogò nel principio di ciascuna ora canonica il *Laus tibi Domine Rex aeternae gloriae*. E perchè i principi Normanni, in quel tramestio di cose, avevano occupato alcune città del patrimonio di S. Pietro, il pio Pontefice riuscì a riaverle pel favore e per le armi della contessa Matilde, moglie di Goffredo. Un Pontefice tanto illustre e meritevole volò al cielo nell'anno di nostra salute 1073, dopo di aver retta, con santità, sapere e prudenza la Chiesa universale 11 anni e mesi 7 circa.

XXIII.

CLEMENTE. III — Anno 1080.

Ildebrando, cardinale arcidiacono della romana Chiesa, per comune consenso de' cardinali e di tutti gli altri del clero e popolo di Roma, fu proclamato pontefice nel medesimo giorno in cui si diè sepoltura al corpo del piissimo papa Alessandro II. Nacque egli in Soana nella Toscana, figlio di Benzone della illustre famiglia degli Aldobrandeschi, e fu bugiardamente che taluni suoi avversarî lo dissero nato da un falegname. E fin dai suoi anni giovanili erasi ritirato in Roma, ove fu monaco del monastero di S. Maria del Monte Aventino: accompagnò poscia oltremonti Gregorio VI, dopo la sua abdicazione; e nella badia di Cluni, sotto l'abbate s. Odilone visse per alcuni anni. S. Leone IX lo creò abbate di S. Paolo di Roma e suddiacono apostolico; con la quale caratteristica mirabilmente servì i pontefici Vittore II e Stefano IX, insino a che venne innalzato da Niccola II ad arcidiacono della romana Chiesa. Il solo merito portollo a tutti quegli uffici, ed a prender parte nei più grandi affari di allora. Il profondo suo sapere, le eminenti doti dell'animo, ed i suoi intemerati costumi lo

innalzarono finalmente al papato, contro sua voglia, ai 22 aprile 1073; e fu consacrato ai 30 giugno, in presenza del vescovo di Vercelli deputato all'uopo dal re di Germania Errico IV. Il nuovo gerarca supremo prese il nome di Gregorio VII, col quale si rendette celebre per tutti i secoli avvenire: dopo la sua elezione cessò interamente ogni ingerenza degl'imperatori sulla scelta dei successori di s. Pietro.

Assisosi Gregorio sul Seggio apostolico, ne comprese in tutta la estensione i doveri, e quindi non tardò a manifestare quello zelo, di cui avvampava per la riforma del costume chericale, grandemente sbrigliato in quell'epoca. Datosi a combattere con indomito coraggio i vizî che deturpavano buona porzione del sacerdozio e della società, il concubinato, la simonia, l'abuso nelle investiture, le usurpazioni, ed ogni sorta di violenza e disordine trovarono in lui un nemico costante, imperterrito, sagace, che dalle opposizioni traeva vigoria maggiore.

I principi di Occidente, e tra essi, l'imperatore di Germania, comunque avessero dovere speciale di difendere la Chiesa, chi più, chi meno mostravansi indifferenti, anzi invadevano i diritti sacri della medesima; e mettendo con modi profani le loro mani nel Santuario, per l'abuso introdottosi d'investire i nuovi eletti mercè il pastorale e l'anello, facevano pubblico infame traffico degli ecclesiastici beneficî. E da ciò quello spesso dominare dell'intrigo e della simonia nelle ecclesiastiche promozioni, da cui veniva bandeggiata la virtù, il buon costume ed il merito. I sommi pontefici più volte avevano tuonato contro sì gravi disordini, ma questi invece di scemarsi, ogni dì più accrescevansi. Richiedevasi quindi un uomo franco e risoluto, che con polsi forti avesse atterrato il vizio, esaltato il merito, e rimessa nel suo antico vigore la chiesastica disciplina. E tale fu l'in-

viato da Dio alla Chiesa sua nella persona di s. Gregorio VII. Dotato egli di grande genio, nato a grandi imprese, non risparmiò cure, si sottomise a penosi viaggi, sopportò le persecuzioni; e per arrivare alla meta santamente propostasi, scrisse, decretò, tenne concilî, fulminò anatemi, disprezzò le minacce degl'iniqui, affrontò il furore de' potenti, e fino la stessa morte. A divellere l'errore de' nuovi *Nicolaiti* (1), che erano alcu-

(1) I *Nicolaiti* poi del primo secolo della Chiesa ammettevano l'uso promiscuo delle donne maritate e delle carni sacrificate agli idoli del paganesimo, che il Padre del divin Salvatore non era creatore del mondo, ed altri errori pubblicarono. Ma la loro eresia fu di breve durata. Questi *Nicolaiti* si spacciarono discepoli di Nicola, uno dei sette Diaconi, il quale fu stimato eresiarca dai santi Epifanio, Ilario e Girolamo; ma Clemente Alessandrino, Eusebio, il Baronio, s. Ignazio martire, s. Agostino ed altri lo difendono da questa taccia.

Nel primo secolo vi furono altre eresie. Simone Mago di Samaria: detto Mago perchè si avvalse di taluni prestigî per illudere la gente. Costui offrì danaro per avere anche egli il potere di dare lo Spirito Santo: disse che gli angeli crearono il mondo; che le anime sciolte dai lacci dei corpi passano in altri corpi, e che le buone opere non sono necessarie alla salute.

Menandro, anchè di Samaria e discepolo di Simone Mago, audacemente asseriva, che la *Virtù Ignota* l'aveva spedito per salvare gli uomini; e che niuno poteva salvarsi se non venisse da lui battezzato. A tale errore aggiunse, che il suo battesimo era la vera risurrezione, in guisa che i suoi discepoli sarebbero stati immortali anche in questa terra. Il cardinal Orsi aggiunge, che il Menandro fu inventore degli *Eoni* o *Dei*, i quali sostenevano che le tenebre si erano unite collo Spirito Santo, che avevano prodotto una certa Matrice, la quale poi partorì quattro Eoni, e che da questi nacque l'Eone turpe che fece gli Dei, gli angeli, gli uomini e sette spiriti di demonî, e che Gesù Cristo esercitò le azioni umane solo apparentemente.

Cerinto disse che il mondo non fu da Dio creato; che la legge di Mosè era anche necessaria alla salute; che dopo la risurrezione generale de' corpi vi sarebbe stato un regno terrestre di Gesù Cristo, e che gli uomini avrebbero goduto in Gerusalemme per lo

ni Chierici costituiti negli ordini sagri, i quali predicavano esser loro permesso l'ammogliarsi, a chiudere ogni adito alla simonia, ed annientare la incontinenza de' medesimi cherici, niuno lasciò intentato di que' mezzi che la Provvidenza gli ebbe messi nelle mani; e quindi, mercè un concilio celebrato in Roma nel 1074, i mali in gran parte furono tolti. Egli non risparmiò quegli stessi principi che permettevansi di dare le investiture, e molto meno que' cherici, che da essi ricevevano beneficî ecclesiastici; ed in tal guisa giunse a bandire e svellere dal Santuario la simonia. L'attribuire dunque a Gregorio fini diversi, quelli cioè d'ingrandimento dei temporali diritti della pontificia dignità, è un giudizio egualmente falso ed iniquo.

spazio di mille anni ogni piacere di carne; in fine disse, che Cristo non era Dio, ma puro uomo, nato come tutti gli altri.

Ebione vantavasi discepolo di s. Pietro. Questi dava il battesimo, consacrava la Eucaristia soltanto coll' acqua nel calice, adoperava il pane azimo per l'altra specie; voleva che la legge mosaica dovesse unirsi alla fede cattolica; ammetteva il solo vangelo scritto da s. Matteo, ad eccezione di due capitoli, e in più luoghi corrotto; in conseguenza il rimanente del nuovo Testamento non era da lui riconosciuto; in fine diceva che Gesù Cristo era nato da Giuseppe e da Maria come nascono tutti gli altri uomini, e che era egli puro uomo; ma avendo fatto poi acquisto di virtù, fu eletto ad essere Figliuolo di Dio.

Saturnino di Antiochia diceva, che vi era un solo Padre ignoto a tutti, che aveva fatto gli angeli, e che sette di questi avevano fatto il mondo e l' uomo; condannava il matrimonio e la generazione come invenzione del demonio.

Basilide di Alessandria chiamava il Padre *Abrusaz*, il quale aveva prodotto *Nous*, cioè la intelligenza, la quale aveva prodotto *Logos*, cioè il Verbo, ed il Verbo aveva prodotto *Phronesis*, cioè la prudenza, e la prudenza *Sofia* e *Dynamis*, cioè la sapienza e la potenza: le quali poi avevano prodotti gli angeli che avevano formato il primo cielo, ed altri angeli che avevano prodotto un secondo cielo, e con questo ordine erano giunti a formare 365 cieli, quanti sono i giorni dell' anno.

In quel tempo il giovine re di Germania Arrigo IV, succeduto in età di sei anni al padre Errico detto il Nero, quando nel 1056 uscì dalla tutela della imperatrice Agnese sua madre, e di s. Annone arcivescovo di Colonia, ruppe ogni freno, e dandosi in balìa alle più disordinate passioni. Simoniacamente distribuiva egli i beneficî ecclesiastici, dando a coloro che più offerivano danaro, i vescovati de' suoi stati: che anzi i fautori delle sue vergognose passioni, erano più di ogni altro, sicuri di possederli, e spesso una stessa sede davasi ad occupare a due vescovi. Or la condanna che di queste investiture fece s. Gregorio VII, non poteva al certo andare a genio al simoniaco principe, il quale, più di ogni altro potentato di quella età, arrogavasi il diritto d'investitura degli ecclesiastici benefici, e ne abusava orrendamente a danno della Chiesa. Da ciò ebbe origine un'aspra guerra fra l'impero ed il sacerdozio. Ogni via tentò il savio Pontefice, per vedere ravveduto lo sconsigliato principe; ma quando lo vide sordo alle paterne sue voci, ed alle replicate ammonizioni, convocato in Roma un concilio, nel 1076, lo scommunicò, e lo dichiarò decaduto dalla dignità di Cesare, sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà datogli, mandando a Ridolfo duca di Svevia, dai principi Alemanni proclamato re di Germania, la corona imperiale, su cui era scolpito — *Petra dedit Petro, Gregorius diadema Rodulpho.*

Giunta in Germania la nuova di quel fatto del Pontefice, Arrigo arse d'ira, e non mancarono consiglieri, che lo trassero al colmo degli eccessi. Radunato un conciliabolo di pochi vescovi suoi fautori, in Bressanone nel Tirolo, fece dichiarare Gregorio VII decaduto dal papato, e sostituire invece di lui, Guiberto arcivescovo di Ravenna, della nobile casa di Correggio, nel 25 giugno 1080, il quale si fece chiamare Clemente III. Quest'uomo, che più volte pei suoi demeriti era stato

scómunicàto, da gran tempo aspirava al pontificato, essendo cancelliere di Arrigo. Quindi l'imperatore, alla testa del suo esercito, menando seco quest'antipapa, prese la volta d'Italia, e debellate nelle vicinanze di Mantova le milizie della contessa Matilde, si avvicinò a Roma, ove entrato assediò in castel S. Angelo il papa. Allora collocò solennemente nella Sede pontificia l'antipapa Clemente III, e nel giorno di Pasqua, per mano di costui ricevè Arrigo la corona imperiale. Il papa Gregorio VII sarebbe stato prigione, se non fosse accorso Roberto Guiscardo, duca di Puglia, di Calabria, di Sicilia e signore di Palermo, con trentamila fanti e seimila cavalli, a liberarlo; e condottolo in Salerno, quivi il santo Padre dedicò la chiesa che esso Roberto aveva fatto ergere in onore dell'Evangelista s. Matteo (1). Questo santo Pontefice morì nella stessa Salerno, nel 1085, in mezzo allo splendore delle sue virtù eminenti, del suo zelo e della sua apostolica fermezza; avendo governato la Chiesa per dieci anni e più. Le sue ultime parole furono — *Ho amato la giustizia, ed odiato la iniquità, e però muojo in esilio.*

Gregorio, nel concilio tenuto in Roma nel 1080, scomunicò l'imperatore Errico e l'antipapa Guiberto: nel 1080, investì del ducato di Benevento il principe di Capua Roberto Guiscardo dopo di essersi rappacificati, e nel mese di giugno in Ceperano gli concesse la investitura della Puglia, Calabria e Sicilia, e gli diede il vessillo di s. Pietro. Egli, papa Gregorio, fu il primo ad ordinare di riservarsi esclusivamente al sommo pontefice il nome di papa. Di lui si hanno nove libri di lettere scrit-

(1) Nel 1839 in questa chiesa metropolitana disimpegnammo la predica quaresimale ed altri apostolici incarichi, reggendola il non mai abbastanza conpianto arcivescovo Marino Paglia, commendatore del real Ordine di Francesco I, di cui è degno successore Antonio Salomone, d' Avellino, commendatore dello stesso Ordine.

te dal 1073 al 1082. Rinnovò le prescrizioni, che gli arcivescovi dovevano portarsi in Roma o mandare altri in loro vece a ricevere il Pallio: alle quali prescrizioni fu pel primo assoggettato l'arcivescovo di Rouen. Fra le altre memorie della vita di questo incomparabile Pontefice, che tutto spese al bene della Chiesa, vi furono due concilî celebrati in Roma nel 1078 e 1079, contro l'eresiarca Berengario, arcidiacono di Angers, sostenendo che Gesù Cristo non vi è realmente presente nella Eucaristia in corpo e sangue, ma nella sola figura, dove questi giurò di non più insegnare l'errore. In somma egli ritrasse l'Ordine ecclesiastico dallo stato di squallore, in cui era caduto, e frenò nei giusti limiti il temporale potere in rapporto colla Chiesa.

Marcantonio Colonna arcivescovo di Salerno, nel 1377 avendo trovato il corpo di questo santo Pontefice intero e senza corruzione, cogli ornamenti pontificali; Gregorio XIII, nel 1584, ne fece inserire il suo nome nel Martirologio romano; e Paolo V, con suo breve permise all'arcivescovo di Salerno di onorarlo come santo con pubblico ufficio; infine Benedetto XIII, appose l'ufficio di lui nel Breviario romano.

Il famoso Roberto Guiscardo, che salvò la vita a Gregorio VII, morì di anni 60 poco dopo di lui in Casopoli, piccolo castello nel promontorio dell'isola di Corfù: la sua salma mortale fu trasportata in Italia, e depositata in Venosa nella chiesa da lui eretta in onore della Trinità, dopo di aver governato anni trentanove. Principe de' più memorabili della storia Normanna e Italiana, che da semplice gentiluomo in Normandia, giunse col suo valore a gittare le fondamenta della monarchia delle due Sicilie. Egli ebbe due figli, Ruggiero e Boemondo, ed undici fratelli.

Gregorio VII, pochi giorni innanzi la sua morte, designò tre, come degni di succedergli. Fra essi, fu De-

siderio, de' duchi di Capua, abbate di Montecassino e cardinal prete, eminente per pietà e dottrina; e comunque quel sacrilego antipapa Guiberto, vivendo nella sua perversità, impedisse per alcuni mesi la elezione del nuovo pontefice, fu canonicamente eletto quell'abbate e cardinale, che ripugnante dapprima, infine consentì, e prese il nome di Vittore III. Venne egli consacrato nel maggio del 1086, nella basilica Vaticana, ricorrendo la domenica dopo l'Ascensione, dai vescovi di Ostia, di Tuscolo, di Porto e di Albano. Intanto Guiberto antipapa non desisteva di mostrarsi in Roma, assistito da una fazione potente, la quale impossessatasi della chiesa di S. Pietro, obbligò Vittore a far ritorno nel monastero da cui era uscito. Il novello Pontefice, profugo dalla sua sede, nello stesso anno convocò in Benevento sua patria, un concilio di vescovi della Puglia e delle provincie limitrofe, ed in esso rinnovò gli anatemi fulminati dal santo suo predecessore contro l'antipapa, e suoi aderenti; ad un tempo replicando gli antichi decreti di scommunica contro coloro i quali davano o ricevevano le investiture ecclesiastiche con l'anello ed il pastorale. Ma, durante il concilio, Vittore ammalatosi, si fece trasportare in Montecassino, dove nel 1087 morì, dopo di aver governata la Chiesa un anno e mesi sei: in quella badia fu seppellito, ed è venerato come santo. Egli, mentre era abbate, vi aveva fatto costruire la magnifica chiesa, la cui dedicazione solenne fu fatta dal pontefice Alessandro II, assistito da oltre a cinquantatre arcivescovi e vescovi, da principi Longobardi e Normanni, e dai duchi di Napoli e Sorrento.

La renitenza addimostrata, per lungo tempo, dal santo pontefice Vittore III di consentire alla sua elezione, e però le lunghe incertezze che ne conseguitarono, di unita alla imprevista morte di lui, avevano al sommo elevata l'ambizione dell'antipapa Clemente III, e de'suoi

partigiani. Ma mentre nuove procelle sembravano minacciare i cardinali, i vescovi e gli altri devoti alla cattolica Chiesa, la Provvidenza accorse in sollievo della medesima. E però con l'appoggio della contessa Matilde, vedova di Goffredo duca di Toscana, coadiuvati anche dai principi Normanni di queste provincie, quei sacri elettori convennero ad un concilio in Terracina, il mercoledì della prima settimana di Quaresima dell'anno 1088; e quivi i vescovi ed i cardinali, coi rimanenti del clero e del popolo unanimamente elessero per nuovo pontefice il vescovo di Ostia, Odone, già monaco di Clunì, di nazione francese, personaggio insigne per sapere, ammirabile attività e zelo per gl'interessi della Religione, e per la osservanza della ecclesiastica disciplina, il quale fecesi chiamare Urbano II. Egli era stato designato, come degno a succedergli, primamente da s.Gregorio VII, e dappoi da Vittore III; e non si mostrò punto degenere da quegl'illustri e grandi suoi predecessori, avendo governata la Chiesa per anni 11, mesi 4 e giorni 11, con estraordinaria prudenza e fermezza.

Urbano II dovette combattere un ostinato antipapa, un imperatore scismatico, qual fu Errico IV, un re di Francia Filippo I di corrotti costumi, un re d'Inghilterra furioso e di poca religione, e prelati simoniaci o di condotta per nulla lodevole. Con esempio quasi senza pari, tenne dodici concilî, con cui richiamò la osservanza de' sacri canoni, rinnovò gli anatemi contro Errico imperatore, l'antipapa Guiberto, e scommunicò lo stesso re Filippo per le illecite nozze con Bertrada, vivente tuttora la legittima moglie, e vivente pure Folco, conte di Angiò, marito di essa Bertrada.

I più memorabili di questi concilî furono quelli di Benevento, di Melfi, di Bari e di Clermont. Nel primo si stabilì che niuno dovesse essere promosso al vescovado se prima non avesse menata una santa chericale vita;

nel secondo si vietò agl'illegittimi di ascendere al sacerdozio, ad eccezione di quelli che avessero abbracciata la monastica vita; nel terzo si condannò l'errore dei Greci contro il domma della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; nell'ultimo fu confermata la disciplina in quel tempo in vigore, che i fedeli si comunicassero sotto la specie del pane e del vino. E dippiù in quello di Clermont nell'Alvernia, ove intervennero undici arcivescovi, e dugento vescovi ed abbati.

Urbano pubblicò la prima crociata, affine di togliere agl'Infedeli il sepolcro di Gesù Cristo, gli altri luoghi santi, e la città di Gerusalemme, allora occupata dai Maomettani. E però una moltitudine senza numero di guerrieri, presa la Croce, si gittarono sull'Oriente per la pia e gloriosa impresa; e Gerusalemme fu conquistata nel luglio 1090, giorno di venerdì, alle tre pomeridiane, cioè nel giorno e nell'ora, in cui Gesù Cristo Salvator nostro era morto sulla croce. A conservare sì preziosa conquista, i capi dell'esercito elessero a re di Gerusalemme Goffredo di Buglione, duca di Lorena, il più saggio e virtuoso fra essi.

Urbano, con sua bolla in data di Salerno, a dì 5 luglio 1098, costituì il conte Ruggiero *Bosso*, undicesimo figlio di Tancredi conte di Altavilla, fratello di Boberto *Guiscardo*, suo Legato per la Sicilia; e da ciò vuolsi derivato il tribunale detto della Monarchia, confermato poscia da Benedetto XIII con altra sua bolla, mercè cui l'Augusto nostro Sovrano è Legato nato della Sede apostolica in quell'isola.

Insigne pure fu il pontificato di Urbano II, dacchè egli accompagnato da s. Brunone, istitutore de'Certosini, che chiamò presso di sè per giovarsi de' suoi consigli, si recò nel monastero di Cava de'monaci Benedettini, e vi dedicò la chiesa nel 1092. Infine non è a tralasciar-

si che nel primo anno del suo papato, diede il Pallio (1) a Bernardo arcivescovo di Toledo, accordandogli la primazia su tutti i regni di Spagna, e creandolo ad un tempo suo Legato.

(1) Il Pallio è una fascia di lana bianca, della larghezza circa tre dita, intessuta a guisa di cerchio con sei croci nere anche di lana, che l'arcivescovo si pone sulle spalle per usarlo in talune feste dell'anno nella messa solenne. V. la nostra opera *Il Parroco nel suo Ministero*, vol. 1.°, cap. Pallio.

XXIV.

ALBERTO — Anno 1100.

XXV.

TEODORICO — Anno 1100.

XXVI.

MAGNINULFO — Anno 1106.

A papa Urbano II, già monaco della badia Cluniacense, riforma dell'Ordine di s. Benedetto, istituita mercè le cure del duca di Aquitania Guglielmo, succedette un altro monaco del medesimo Ordine, Pasquale II, prima chiamato Ranieri, nato a Blera in Toscana, abbate di S. Lorenzo e presbitero cardinale del titolo di S. Clemente. A mal grado la sua renitenza, egli fu eletto ai 13 agosto 1099; e nella elezione sua trovasi per la prima volta fatta menzione della Cappa di scarlatto; col quale ornamento, nel palazzo di Laterano, fra gli applausi universali, quivi dappresso la porta meridionale della basilica del Salvatore, fu messo in sedia, e dappoi gli fu messa una cintura, dalla quale pendevano sette chiavi e sette suggelli, che dinotavano i sette doni dello Spirito

Santo, e ricevette il bastone pastorale. Nel giorno seguente fu consacrato in S. Pietro (1).

Intanto viveva tuttora l'antipapa Guiberto, dimorando nella città di Alba. Ad espugnarne la pertinacia, contro lui venne spedito un esercito, al quale per qualche tempo fece resistenza; ma vedendosi in posizione ormai disperata, tentò e riuscì a fuggirsene, e si chiuse in una fortezza, ove una improvvisa malattia lo colse, e mancò di vita impenitente. Più volte straziato dai rimorsi della sua rea coscienza, mostrò pentirsi di aver usurpato il titolo di papa; ma non mai procurò di riconciliarsi col Vicario di Gesù Cristo, e detestare lo scisma. Egli ebbe sepoltura in Ravenna, e quando venne quella città rimessa in grazia della romana Chiesa, dopo sei anni dalla sua morte, Pasquale II ordinò che ne fosse disumato il cadavere e gittate le ossa in luogo profano.

La Chiesa, dopo la morte di Guiberto, non si vide all'intutto calmata. I seguaci di lui, affine di conservare le ultime faville di quello scisma, che per oltre venti anni avevala tribulata, e malgrado che il loro grande sostegno, Arrigo IV, fosse finito nella più grande umilia-

(1) Il papa veste di bianco, per dinotare, che la sua vita deve essere pura e più monda di quella di tutti i cattolici, per sedere sulla Cattedra di s. Pietro. I cardinali secolari indossarono l'abito rosso, allorchè i papi cominciarono a vestire di bianco, poichè essi prima facevano uso del paonazzo: Innocenzo IV diede loro il cappello rosso nel concilio di Lione del 1245. Paolo II nel 1461 diede il berretto, l'abito e mozzetta dello stesso colore, come pure la facoltà di coprire i loro cavalli di una gualdrappa rossa, e Gregorio XIV permise ai cardinali regolari portar detto berretto, continuando però a vestire del colore del loro Ordine; in fine Urbano VIII diede loro il titolo di Eminenza. Sisto V stabilì il numero dei cardinali a 70 in memoria de' 70 vecchioni, de' quali fan parola le sacre carte; ma alcuni lo vogliono di 72 in memoria dei 72 discepoli di Gesù Cristo. Lo stesso pontefice ordinò che vi fossero 6 vescovi, 50 preti e 14 diaconi. V. la nostra Opera *Il Parroco nel suo Ministero*, vol. 1.°, cap. Cardinali.

zione, procurarono di dare, l'un dopo l'altro, tre successori a quell'antipapa. Dapprima fu Alberto di Atella, diacono cardinale creato dallo stesso, eletto per opera di Riccardo duca di Campagna, il quale rapidamente scomparve, giacchè nel giorno medesimo di sua elezione, preso dai Romani, venne rilegato nel monastero di S. Lorenzo in Aversa. Il secondo, Teodorico, romano, creato cardinale diacono egualmente dal medesimo Guiberto, dopo tre mesi e quindici giorni, fu rilegato nel monastero della SS. Trinità di Cava. Il terzo, Magninulfo prete cardinale della stessa origine, eletto nel dì 2 novembre 1106 col nome di Silvestro IV, in Ravenna, per opera di Verniero, fidando nella sua negromanzia, abbandonato da Dio nella sua ostinazione, fuggì da Roma; e ridotto nella mendicità, terminò sua vita, colla lingua corrosa dai propri denti, nel suo esilio.

Tenne il pontefice Pasquale II, nel 1102, un concilio in Laterano e vi confermò le antiche scommuniche fulminate contro Errico IV imperatore, a motivo delle investiture. Ed in simile guisa egli si diportò con i quattro enunciati antipapi e loro fautori, rinnovando contro di essi gli anatemi. Non poco intanto ebbe egli a soffrire dall'imperatore Errico V, figlio di Errico IV, il quale sull'esempio del padre, volle continuare nelle investiture dei benefici ecclesiastici. Pasquale aveva ricusato di incoronarlo imperatore, insino a che non avesse condisceso alla rinunzia dell'usurpato diritto delle investiture suddette; ma questi, comunque avesse fatta promessa di tale rinunzia, purchè i prelati suoi sudditi volessero spogliarsi de' domini temporali; vedendo poi la impossibilità di detta sua proposta, ed insiememente la fermezza del papa nel ricusargli la corona, lo fece prigione coi principali del clero; e l'obbligò ad accordargli quel contrastato diritto d'investire. La quale concessione poi il Pontefice annullò, quando fu in libertà, in

un concilio tenuto in Roma nel 1112. Quindi nel concilio di Vienna, per mezzo del suo Legato, scommunicò Errico, e nell'altro concilio convocato in Roma nel 1116, confermò i decreti contro di lui e contro le investiture, rinnovando altresì gli atti del precedente concilio, celebrato anche in Roma. Finalmente, dappoichè ebbe governata la Chiesa in mezzo a tante procelle, per anni 18 e mesi, santamente finì la vita.

XXVII.

GREGORIO VIII. — Anno 1118.

Nuove tribolazioni angustiarono il pontificato di Gelasio II, successore di Pasquale II, vecchio venerando per canizie, e più per le sue grandi virtù e per costumi illibati; il quale ebbe a soffrire atroci violenze da parte dello scismatico imperatore Arrigo V, e di altri perversi uomini, che allora erano in Roma. Giovanni Gaetano nato in Gaeta, già monaco cassinese, cardinal diacono e cancelliere della santa Chiesa romana a tempo de' due ultimi suoi predecessori, addì 25 gennaio 1118 venne eletto a nuovo pontefice.

Ma appena seguìta la sua elezione, Cencio Frangipane de' primarî di Roma, con una scelta de' suoi seguaci osò mettergli le mani sopra, e lo rese malconcio a furia di calci e di pugni; e la sua iniquità sarebbe passata oltre, se accorsi altri Romani in difesa del Pontefice, non avessero sbaragliato quei tristi. Fuggendo da Roma, andò a ricoverarsi in Gaeta sua patria, dove con segni di esultanza fu consacrato in presenza di molti arcivescovi e vescovi e d'innumerevole popolo assistendovi benanco Guglielmo duca di Puglia e Calabria, Ro-

berto principe di Capua e Riccardo dell'Aquila duca di Gaeta, principi che gli giurarono fedeltà e omaggio.

Intanto agli scandali succeduti in Roma, nuovo fomite aggiunse Errico V, il quale volendo soddisfare alle sue scismatiche pretese, e nuova onta arrecare al legittimo pontefice, creò antipapa Maurizio Burdino, di nazione francese, nato in Userca villaggio del Limosino, arcivescovo di Braga nel Portogallo; uomo di spirito audace e superbo, che in assenza del pontefice Pasquale II suo benefattore, abusandosi del titolo di legato *a latere*, nel giorno di Pasqua, in S. Pietro, di nuovo coronò Errico; per cui, quel Papa lo scommunicò e depose in un concilio tenuto a Benevento nel **1117**. E questo nuovo antipapa assunse il nome di Gregorio VIII, incoronando per la terza volta il medesimo Errico nella Pentecoste.

Or il pontefice Gelasio, da Gaeta passò a Capua, e vi tenne un concilio, nel quale pronunziò sentenza di scommunica contro l'imperatore e l'antipapa; e quindi soccorso da' principi Normanni di queste provincie dell'Italia meridionale, rientrò in Roma, dove dominava l'intruso Gregorio VIII, avendo l'imperatore fatto ritorno in Germania. Ma vedendo Gelasio che la sua residenza in Roma non era sicura, passò in Francia, lasciando per suo vicario Pietro vescovo di Porto; ma giunto nella badia di Clunì, ivi finì sua vita santamente, dopo di aver retta la Chiesa per un anno fra stenti e disagi.

Morto Gelasio II, e sepolto nella basilica di quel famoso monastero, i cardinali che lo avevano seguìto in Francia procurarono dargli immantinente un successore, che avesse forza, coraggio, virtù e lumi, da guidare la navicella di Pietro, e reprimere lo scisma che molto angustiava la Chiesa. Guido arcivescovo di Vienna nel Delfinato, che poco prima la morte di Gelasio

era giunto a Cluni, siccome quegli che in sè riuniva tante belle doti, era stato loro designato dallo stesso defunto Pontefice sul finire dei suoi giorni; e quindi in lui concorsero i voti per la elezione, prendendo il nome di Callisto II. Egli era figlio di Guglielmo il Grande, conte di Borgogna, zio della regina Adelaide, moglie di Luigi il Grosso re di Francia, e parente dell' imperatore Errico V. Alla sua elezione accedettero quegli altri cardinali, che alla dipartita di Gelasio II per oltremonti, erano rimasti in Roma; e l'eletto da Cluni si portò a Vienna, ove fu coronato dal cardinal Lamberto vescovo di Ostia. Appena ornato delle infule pontificali, tenne in Francia due concili, l'uno in Tolosa nell'anno 1119, e l'altro in Reims nello stesso anno, nei quali nuovi anatemi fulminò contro Arrigo V e l'antipapa Burdino, che per tre anni aveva turbato la Chiesa collo scisma: condannò la simonia, le investiture de' beneficî ecclesiastici, ed infrenò il mal costume de' cherici.

Recatosi Callisto in Roma, e sapendo che lo pseudopontefice erasi rifugiato in Sutri, dove attendeva a fortificarsi; di là trattolo, ordinò che venisse rilegato nel monastero di Cava, da cui nel 1122, per comando dello stesso Callisto, fu rinchiuso nella rocca di Sujo presso S. Germano; e finalmente papa Onorio II, successore di Callisto, nel 1124 il fece trasportare nell' altra rocca di Fumone presso Alatri, dove cessò di vivere nell' abbominio universale.

La lotta, che per quasi quarant' anni era durata tra il Sacerdozio e l'Impero, a causa delle investiture laicali de' beneficî ecclesiastici col pastorale e l'anello, in fine rese persuaso Arrigo V, che, malgrado alcuni effimeri trionfi, andava a rovinare la stessa dignità imperiale; anzi temendo di non morire, come il genitore suo, diviso dalla santa madre Chiesa, dimandò al Papa un accordo. Il Pontefice, che null' altro aveva a cuore

se non la pace della Chiesa ed il decoro stesso dell'augusto suo congiunto, immantinenti accolse tale proposta; ed all'oggetto scelse per suoi legati Lamberto vescovo di Ostia, sassone, prete cardinale di S. Stefano, e Gregorio cardinal diacono di S. Angelo, affinchè con l'Imperatore ne avessero stabilite le basi. Or quei Legati apostolici nel 1122 in Worms convennero col detto Principe, che si lasciasse libera al clero di ciascuna città la elezione de'loro vescovi, ed ai monaci quella dei loro abbati; e che Augusto restituisse alla chiesa di S. Pietro i beni che gli aveva usurpati. Queste condizioni furono ratificate dall'immortale Callisto, il quale con sua bolla de'23 settembre del medesimo anno, accordò che nella Germania le elezioni de'vescovi e degli abbati far si dovessero alla presenza dell'imperatore, e l'eletto vescovo, o abbate fosse obbligato di ricevere dal sovrano solamente la investitura dei feudi, al beneficio annessi. In tal modo la controversia delle investiture ebbe termine, l'imperatore fu sciolto da qualsiasi scommunica, riprovate le ordinazioni fatte dall'antipapa Burdino, e vi si vide restituita la concordia tra il Sacerdozio e l'Impero.

A rendere solenne e duratura la pace, il saggio Pontefice convocò nel 1123 un concilio generale in Roma nella basilica Lateranese, al quale intervennero 300 e più vescovi, da lui stesso preseduto. Fu questo il primo concilio generale tenuto in Italia, fra gli *Ecumenici*. In esso si stabilì che la elezione de' vescovi e degli abbati fosse libera; e si fissarono 22 canoni intorno alla disciplina. Questo Papa, che fu sul seggio di Pietro per circa anni sei, non solo con ogni studio pacificò la Chiesa e l'Impero, e compiendo l'opera di s. Gregorio VII, ristabilì lo splendore del ceto ecclesiastico; ma riedificò benanche la chiesa di S. Pietro, e la provvide di magnifici arredi.

XXVIII.

ANACLETO II. — Anno 1130.

XXIX.

VITTORE IV. — Anno 1138.

Non appena ebbe cessato di vivere il pontefice Onorio II, la parte più sana de' cardinali, temendo gli intrighi dell'ambizioso Pietro di Leone e de' fautori suoi, affrettossi ad eleggere il nuovo papa, avvisandosi che per tale circostanza potevano dispensarsi dalla formalità di uso. Quindi promossero alla cattedra di s. Pietro, Gregorio cardinal diacono di S. Angelo, personaggio di specchiate virtù, giustamente elogiato dall'abate di Chiaravalle; il quale, dopo molta resistenza, accettò e prese il nome di Innocenzo II. Ma dopo tale elezione, i cardinali della fazione contraria non indugiarono a nominare pubblicamente in S. Marco per pontefice il summentovato Pietro di Leone, cardinal prete di S. Maria in Trastevere, col nome di Anacleto II. E nello stesso giorno i due eletti furono intronizzati, il primo all'ora di terza, il secondo in quella di sesta; e ai 23 febbra-

ro, mentre Innocenzo era consacrato dal vescovo di O-stia in S.Maria Nuova,Anacleto parimente lo era da quello di Porto in S. Pietro.

Apparteneva Anacleto ad una ricca e potente famiglia, di origine ebrea. S. Leone IX aveva convertiti e battezzati l'avo e il padre di lui, e da ciò quei Neofiti preso avevano il nome del lodato pontefice, dicendosi Pietro di Leone. L'avo, mercè le sue ricchezze, e il modo che aveva di guadagnarsi gli animi, unì in matrimonio i suoi figli colle più illustri famiglie di Roma. Il padre poi col senno e colle armi rese importanti servigi alla Chiesa; ed essendo al governo del castel S. Angelo, ebbe occasione di acquistare molta confidenza col papa, e salì a molta grandezza. Anacleto dal genitore destinato alle lettere, fu inviato in Francia, ove menò vita non lodevole. Reduce da Francia, si fermò a Clunì, e vi prese l'abito monastico. Poscia Pasquale II chiamollo presso di sè;e Callisto II lo creò cardinale col titolo di S. Maria in Trastevere. Quest'ultimo lo inviò in Francia come suo legato, diunita al cardinale Gregorio, che fu poi Innocenzo II.

Nè punto allora immegliò di costume, comunque velasse le sue nequizie col manto della ipocrisia. Un uomo di tal fatta si volle contrapporre ad Innocenzo, e perciò non è da maravigliare se alla sua intrusione seguirono scandalosi fatti, cumulando egli sacrilegi a sacrilegi; giacchè, a comprare il favore della plebaglia di Roma, non essendogli sufficienti le ample ricchezze ereditate dal padre, e quelle accumulate in Roma, e nelle sue legazioni di Francia e d'Inghilterra; appena eletto pontefice, spogliò le chiese di S. Pietro, di S. Maria Maggiore ed altre, togliendone via l'oro, l'argento e le gemme, senza risparmiare le cose più sacre. Narrasi, che non trovando fra' cristiani chi spezzasse i calici, le patene, i Crocifissi, servissi per tale bisogna di Ebrei;

e col denaro ritratto da quelle rapine , mostrandosi largo e generoso, giunse a cattivarsi non il popolo soltanto, ma ancora la maggior parte de' grandi.

Allora il legittimo pontefice, vedendo che la maggior parte aderiva ad Anacleto, non si credette sicuro dagli attentati di una fazione facinorosa, ed esaltata; e allontanatosi da Roma, ritirossi in Francia, che fu soventi volte asilo dei papi perseguitati; lasciando per suo vicario, Corrado vescovo di Sabina. Quasi da per ogni dove egli fu accolto qual vero pontefice; formando l'antipapa l'oggetto della esecrazione generale.

Tornando ora un passo indietro, occorre qui rammentare che, morto Guglielmo duca di Puglia, gli succedette Ruggiero figlio del gran conte di Sicilia dello stesso nome, e zio di lui; il quale ebbe così il dominio su la miglior parte di queste provincie. Onorio II, che allora reggeva la Sede apostolica si dolse che Ruggiero, senza sua saputa, e senza chiederne da lui la investitura, erasi impadronito della Puglia, della Calabria, del principato di Salerno, di Amalfi, e di tutti gli altri Stati del defunto Guglielmo. E però, dopo di aver fulminata contro il medesimo per ben tre volte la scommunica, vedendo che di ciò Ruggiero non punto curavasi, pensò di ridurlo con le armi.

All'uopo mosse per Benevento; ed unitosi con Roberto principe di Capua, Goffredo conte di Andria, Rainulfo conte di Avellino cognato del medesimo Ruggiero, Grimoaldo principe di Bari, Tancredi conte di Conversano, e con altri signori Normanni, con un esercito si avviò verso la Puglia, dove Ruggiero era colle sue milizie accampato. L'astuto principe avvisando che quella raccogliticcia gente del papa non poteva alla lunga restare riunita cercò di non venire ad alcun fatto di arme, facendo così passare l'estate. Avvenne in fatti, che incominciate le intemperie della stagione jèmale, le pon-

tificie truppe si dissiparono, il che obbligò Onorio a tornare in Benevento. Allora Ruggiero che acquistar voleva l'affetto del papa, gli dimandò pace. Quindi venuti a conferenza al Ponte del Calore, presso la detta città, quel pontefice accordògli la investitura del ducato di Puglia e di Calabria.

Avendo Ruggiero assodate le cose di queste provincie, ed acquistato l'amore di papa Onorio, fè ritorno in Palermo; ma quando venne a morte il detto pontefice, egli riputando di non più convenirgli il titolo di gran conte di Sicilia e duca di Puglia, assumere voleva quello di re. Colse quindi la occasione dello scisma; e poichè vide, che per mandare ad effetto tale suo disegno gli sarebbe stato contrario Innocenzo II, gittossi al partito dell'antipapa. Il quale, se non avesse avuto l'appoggio di lui e quello di Davide re di Scozia, non avrebbe potuto sì lungamente sostenersi, essendo la elezione sua rigettata da tutti gli altri principi della cristianità. A richiesta dunque di Ruggiero, il falso pontefice volentieri assentì. Annuendo alle di lui domande, trovandosi allora in Benevento, portossi in Avellino, ove Ruggiero fecesi ad incontrarlo. E quivi i diritti ed i titoli di lui furono in apparenza sanzionati dall'antipapa, col quale il nuovo re strinse alleanza. In tal modo Ruggiero fu riconosciuto re di Puglia e di Sicilia, ed Avellino fu la prima, che lo salutò con tali titoli. Il re dalla sua parte obbligossi all'annua prestazione di schifati 600, ed Anacleto tornato a Benevento, gli spedì la bolla che sanzionava quanto in Avellino erasi stabilito. Leggesi distintamente tale bolla nell' annalista cardinale Baronio, che segna la data de'16 settembre 1030. Con detta bolla Anacleto gli accordava, non solo la corona e il titolo di re, ma gli confermava il principato di Capua, con Puglia, Calabria e Sicilia, aggiungendovi ancora la investitura del Ducato di Napoli, ed altri privilegi.

Vuolsi che Anacleto, rattrovandosi in Avellino, visitasse il monastoro di Montevergine, fondato da s. Guglielmo da Vercelli, affezionatissimo a Ruggiero (1). Se ciò fosse vero, converrebbe credere che il santo Eremita, ritiratosi sulla vetta di quel monte, lungi da qualsivoglia pensiero del secolo, avesse ignorato le vicende del suo tempo, da tenere in buona fede quell'intruso come legittimo pontefice.

Nel giorno del s. Natale dell'anno 1130, Roberto II della nobile famiglia Sersale, Sorrentino, come il più ragguardevole de'vassalli, pose sul capo di Ruggiero in Palermo la corona reale,assistendovi qual Legato pontificio il cardinale Conte prete di S.Sabina. Ruggiero eb-

(1) S. Guglielmo nacque dalla chiara famiglia de' Volpi nel 1085 in Vercelli, antica città dell' Insubria, ora Lombardo-Veneto; e morì nel 1142 nel Goleto, provincia di Avellino, ove edificò altro vistoso monastero, diviso in due, l'uno per gli uomini, e l'altro per le donne, le quali vi trassero, lasciando nobili e ricche famiglie. Questo monastero, soppresso nel 1807, era stato uno dei più rispettabili badiali dell' Ordine, ed i suoi avanzi ne fanno tuttora fede. La Congregazione Benedettina Verginiana si ebbe per primo abbate esso Santo da Vercelli. La giurisdizione si estende ancora sui paesi di Mercogliano, Ospedaletto, Valle, Ponticelli, Torelli, Terranova, S. Giacomo e S. Martino A. G. P.; i quali offrono la cifra di anime circa ottomila. Al presente la Congregazione Verginiana è retta dal Reverendissimo P. Abbate Generale ed Ordinario D. Guglielmo de Cesare, eletto ad unanimità di voti nel Capitolo tenuto nel 15 maggio 1859, in Loreto di Montevergine, sotto la presidenza dell' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Napoli Sisto Riario Sforza, e benedetto dal medesimo in Napoli ai 29 dello stesso mese: da lui la Congregazione, la Diocesi ed il pubblico attendono grandi immegliamenti, avendolo Iddio benedetto e dotato di gran mente e cuore.

Chi vorrà notizie complete di tale Congregazione potrà leggere l'opera del nostro nipote avv. Giovanni Zigarelli: *Viaggio Storico-Artistico al R. Santuario di Montevergine, con una breve descrizione de'paesi che si scovrono da quelle alture, e degli uomini che vi si distinsero in ogni ramo,* Napoli 1854.

be la investitura per sè, suoi figli ed eredi in perpetuo.

Stando Innocenzo in Francia, tenne due concili, uno nel 1130, in Clermont, e l'altro nel seguente anno 1131 in Reims, ne' quali intervenne s. Bernardo primo abbate di Chiaravalle. Furono in esso scommunicati l'antipapa Anacleto e i suoi fautori; si stabilirono molti canoni toccanti la disciplina ecclesiastica, ed Innocenzo venne riconosciuto e confermato legittimo pontefice.

In seguito, essendosi dalla Francia condotto in Germania, Innocenzo pregò Lotario II imperatore di Occidente, di dargli braccio forte per ricondursi alla sede di Roma; e di fatti accompagnato da quell' augusto, nel 1133, rivide Roma, ed ivi a 4 giugno dette la corona imperiale a Lotario ed alla regina Richilda di lui moglie, nella Basilica del Salvatore di Laterano. essendo quella di S. Pietro in potere di Anacleto. Lotario avrebbe voluto espugnare la ostinazione di questo, ma le sue militari forze non essendo bastevoli per impadronirsi del castel S. Angelo, e assalire il re Ruggiero, dovette far ritorno in Lamagna, e papa Innocenzo si vide nuovamente costretto ad abbandonare Roma. Riparatosi a Pisa, ivi stanziò fino al ritorno dell'imperatore suo benefattore e amico. Allora fu che le armi imperiali tolsero a Ruggiero la Puglia. Da Pisa, in un concilio tenuto nel 1134, scagliò Innocenzo una nuova scommunica contro Anacleto e suoi fautori, e depose Pietro vescovo di Tortona, Uberto vescovo di Lucca, ed i vescovi di Bergamo, Bojano ed Arezzo, forse fautori anch'essi dell'antipapa. Quel concilio fu celebrato con l'intervento di un gran numero di vescovi di Occidente, e di s. Bernardo.

Finalmente la destra dell'Onnipossente Iddio colpì l' antipapa Anacleto II, il quale nel 25 gennaio 1138, da disperato ed impenitente chiuse la sua vita, lasciando di sè una memoria infame, tanto che neppure il ca-

davere suo si sa dove dai suoi parenti fosse stato sepolto.

La morte dell'intruso innalzò maggiormente in Roma l'autorità d'Innocenzo II, e parve che lo scisma, dopo otto anni, fosse terminato. Ma i parenti, ed i fazionari del defunto Anacleto ad un antipapa surrogarono un altro, e fu questi Gregorio cardinal prete de'ss. dodici Apostoli, sotto il nome di Vittore IV. A siffatta elezione s.Bernardo non si stette, insino a che non ebbe ridonato alla Chiesa la pace; il santo Dottore ebbe la consolazione di presentare l'antipapa Gregorio ai piè del legittimo pontefice, da cui venne paternamento accolto e benedetto;esempio fu questo che venne imitato dai parenti potentissimi dell'antipapa Pier Leone, che nell'ottava di Pentecoste, umili e dimessi si recarono innanzi al pontefice Innocenzo, e gli giurarono fedeltà e ubbidienza; e lo stesso praticarono quasi tutti gli altri aderenti, con contento generale di Roma e della cristianità.

Tornato papa Innocenzo II alla sua sede, cercò di rimediare ai tanti mali cagionati da quel lungo e pertinace scisma. Intimò quindi un concilio generale nella basilica Lateranese, che celebrato venne nella metà della quaresima del 1139, con l'intervento di circa mille vescovi, presedendovi lo stesso pontefice. Questo concilio fu il secondo di Laterano, e il decimo ecumenico. In esso furono dichiarate non legittime le ordinazioni fatte da Anacleto e dai partigiani suoi; quelli in tal modo ordinati rimasero sospesi, ed inabilitati ad ascendere a maggiori gradi. Vi fu rinnovata la scommunica contro il re Ruggiero, perchè tuttora addimostravasi non disposto a riconciliarsi con la Chiesa; e vi si stabilì pure il famoso canone—*Si quis suadente diabulo*, con cui è fulminata scommunica contro chi mette violentemente le mani addosso agli ecclesiastici, riserbandone l'assoluzione al sommo pontefice; oltre a varî al·

tri canoni, fra' quali si inibì ai cherici il far da medici o da avvocati a motivo di lucro; e si dichiararono scommunicati gli usurpatori dei beni ecclesiastici. Le cose tutte in quel concilio sanzionate formarono trenta canoni, fra' quali va compresa la condanna degli errori sparsi dai due eretici Pietro Bruys, e Arnaldo da Brescia. Il Bruys, di nazione francese, sotto le mentite divise di penitente, o romitica veste, in Linguadocca e nei contorni di Tolosa, nel 1126, incominciò a predicare i suoi errori; ed i seguaci del suo nome si dissero *Pietrobusiani*. Costui ributtava l'antico Testamento ed il battesimo de' fanciulli; riprovava gli altari e le chiese; anzi ordinava che quelle si demolissero, dicendo che Dio si può adorare in ogni luogo; proibiva che si adorasse la Croce; riprovava la messa ed il sacramento dell' Eucaristia; riprovava infine le orazioni, la limosina e gli altri suffragi pei morti. Or questo eresiarca, per comando dell'arcivescovo di Arles, fu bruciato vivo con quel medesimo fuoco, con cui in giorno di venerdì santo, egli nella villa di S.Egidio, in diocesi di Nimes, cuoceva la carne, bruciando croci ed oggetti sacri.

Gli stessi errori furono poi sparsi dal suo discepolo Errico, di origine italiano, uomo dissoluto ed apostata al pari del suo maestro. I moderni protestanti riconoscono per loro patriarchi e precursori questi due eretici, Pietro de Bruys, ed Errico.

Per quello che riguarda Arnaldo della città di Brescia, uomo di gran talento, esimio parlatore, era monaco. Questi non solo rigettava la Eucaristia ed il battesimo de' fanciulli; ma disse che i vescovi, i cherici, ed i monaci non potevano possedere beni temporali. E non desistendo dai suoi erronei insegnamenti, nè dall' eccitare i popoli, specialmente i Romani, alle sedizioni ed ai tumulti; fu come ostinato eretico, per ordine dell' imperatore de' Romani Federico I Barbarossa,

bruciato vivo, e le sue ceneri vennero gittate nel Tevere.

Egli, Arnaldo, era stato in Francia discepolo di Pietro Abelardo, che nato a Palais presso Nantes da nobile famiglia, nel 1080, si diede interamente allo studio. La dialettica era la sua passione predominante; e per soddisfarla, si portò a Parigi presso Guglielmo de Champeaux, uno de'più grandi dialettici di quei tempi; e tanto progredì in quegli studî, che superò lo stesso maestro. Il suo nome divenne tanto celebre in Europa, che gli altri maestri rimasero senza discepoli, tutti correndo alla sua scuola. È noto come un canonico della cattedrale di Parigi, per nome Fulberto, lo chiamò a sè in casa, affinchè istruisse nelle lettere e nelle scienze la sua nipote Eloisa, che poscia divenne di lui sposa. Accortosi che le cure domestiche impedivano i suoi studî, volle prendere l'abito religioso nel monastero di S.Dionigi, ed altrettanto fece la sua sposa Eloisa. Nei diversi monasteri, ne'quali fu monaco, ebbe a soffrire non pochi oltraggi e persecuzioni. Gonfio egli di sapere, cadde in molti errori, de' quali cosperse le sue opere. Disse non potersi vedere Dio, neppure dai beati in cielo; che senza l'aiuto della grazia si può fare il bene: e rinnovò gli errori di Ario sulla Trinità, quei di Nestorio sulla Incarnazione, e quei di Pelagio sulla Divina grazia. Gli errori di Abelardo furono condannati da due concilî tenuti in Francia, nel 1121, e nel 1140, da s. Bernardo e dal papa Innocenzo II. Al venerabile Pietro, abbate di Clunì riuscì d'indurre Abelardo a ritirarsi in quella Badìa, e ad abiurare i suoi errori con una confessione di fede ortodossa, che indirizzò a tutti i figli di santa Chiesa. Quindi il pio Abbate lo riconciliò con s. Bernardo, cui Abelardo diè il dolce titolo di amico, e con papa Innocenzo II, ed attesta che immensamente godè in vederlo morire santamente da ferven-

tissimo penitente, nel 1142, in età di anni settantotto. Il cadavere fu conceduto ad Eloisa, la quale era badessa allora nel monastero detto del Paracleto, dallo stesso Abelardo edificato; ed ivi pure ella ebbe sepoltura (1).

(1) Nel secolo duodecimo comparvero altri Eretici. Giliberto Porretano nato in Poitiers., canonico, e poi vescovo cadde in non pochi errori, i quali furono condannati nel sinodo di Reims, ove assistè il papa Eugenio III.

Folmaro preposto della chiesa di Triefinstein nella Franconia, disse che nella Eucaristia sotto le specie del vino si consumava il solo sangue di Gesù Cristo senza la carne; e sotto la specie del pane la sola carne senza le ossa e membra: anzi disse che si consumava non il Figliuolo dell'uomo, ma la sola carne del medesimo.

Tanchelino sosteneva, nulla giovare alla eterna salute il ricevere la Eucaristia, ed esser vano il ministero dei vescovi e sacerdoti, nè esser istituito da Gesù Cristo.

Gioacchino abbate nella Calabria, errò circa il mistero della SS. Trinità, dicendo che ciascuna persona ha una particolare essenza.

Altri settari che si dissero *Apostolici* caddero in molti errori: condannavano le nozze, e con voto si obbligavano alla continenza, ma poi si permettevano coabitare colle donne.

Altri detti *Bongimili*, voce che in linguaggio bulgaro vuol dire *Diletti di Dio*, ebbero per loro capo Basilio, medico, o monaco di abito. Diceva non doversi usare altra preghiera che il *Pater Noster*, e quindi rigettava le altre orazioni; diceva che il Pater noster era la vera Eucaristia; doversi pregare anche il demonio, onde desista di nuocerci; non doversi usare preci nella chiesa; non ammetteva i libri di Mosè e la esistenza della Trinità; diceva non essersi incarnato il Figliuolo di Dio, ma s. Michele Arcangelo. — Le bestemmie da questi vomitate furono nella maggior parte ricavate dai Messaliani eretici monaci vagabondi del secolo quarto. I loro errori erano, che ogni uomo aveva seco un demonio fin dalla nascita, che lo spingeva al male, e che la sola orazione poteva frenare tal male; quale orazione insieme col demonio estirpava la radice del peccato; guardavano i sacramenti come cosa indifferente, l' Eucaristia non faceva nè male nè bene, e il battesimo recideva i peccati, senza estirparne la radice. I loro errori furono condannati dal vescovo di Antiochia s. Flaviano e da s. Anfilochio vescovo d'Iconio; e in fine dal concilio Efesino primo.

Or in tempo che viveva l'antipapa Anacleto, era stato eletto duca di Puglia, da papa Innocenzo II, e da Lotario imperatore, il conte di Avellino Rainulfo, di nazione Normanna, e cognato di Ruggiero, per aver presa a moglie Matilde sorella di lui. Tale elezione fu trattata nella stessa Avellino, dove Innocenzo e Lotario si fermarono per circa un mese, dopo la presa di Salerno. Ma poscia, morto Lotario II imperatore, della casa di Sassonia, principe illustre per pietà e valore militare, che due volte calò in Italia e virilmente sostenne papa Innocenzo contro l'usurpatore Anacleto, e che fu tanto benemerito all'Italia pel dono che gli fece delle leggi romane; e morto pure il duca Rainulfo, amicissimo di esso pontefice, nel dì 30 aprile 1139 in Troja, ove fu sepolto in quel vescovato; il re Ruggiere, adunate le sue milizie, passò a Salerno, quindi portossi a Benevento, e rendette a sè devote molte terre e castelli di Capitanata, ed il figlio, pur di nome Ruggiero, da lui dichiarato duca di Puglia, avendo avuto nella stessa Capitanata successi egualmente felici, si unì all'armata del genitore.

Intanto Innocenzo II. che poc'anzi aveva compiuto il concilio generale Lateranese, udita la morte del conte di Avellino e duca di Puglia Rainulfo, e i grandi progressi del re Ruggiero, per essersi impossessato colla forza di quelle contrade, delle quali Lotario l'aveva spodestato, riunì molta gente, ed egli stesso postosi a capo dell'esercito, accompagnato da Roberto principe di Capua, si avviò per muovergli guerra; ma presso S. Germano dall'esercito regio essendo state sorprese le milizie papali, lo stesso pontefice cadde in un agguato, rimanendo con molti cardinali prigioniere del re Ruggiero, da cui gli furono tributati tutti quei riguardi che erano dovuti al vicario di Cristo. Ed Innocenzo, grato a tanta generosità, si piegò alla pace, non solo sciogliendolo dalle scomuniche, ma confermandogli altresì

il titolo di re di Sicilia per sè e pei suoi discendenti. Il re gli giurò fedeltà, gli restituì la città di Benevento, e promise un annuo censo. Così ebbe fine la guerra fra papa Innocenzo II, ed il fondatore della Monarchia siciliana; il quale dopo non molto, per la morte di Sergio VI, ultimo duca di Napoli, che tenevalo pel greco imperatore, aggiunse ai suoi dominî anche quel ducato; in questa guisa ebbe origine, come è noto, il regno delle due Sicilie, che è il più grande di tutti gli altri Stati d'Italia. Ruggiero era nato nel 1097, in Mileto della Calabria, dal Gran Conte di Sicilia Ruggiero, fratello del Duca di Puglia Roberto Guiscardo, e da Adelaide; e dicesi che fosse battezzato da s. Brunone. Morì in Palermo ai 18 aprile 1154, in età di 58 anni, dopo aver regnato 23 anni, oltre ai 24, che possedette solamente la Sicilia (1).

(1) Della venuta di Anacleto II e di Ruggiero in Avellino, si legga: la Storia della cattedra di Avellino e de' suoi pastori con brevi notizie de' metropolitani di Benevento; seguìta dalla serie cronologica de' vescovi di Frigento e da una esatta descrizione de' luoghi onde di presente viene composta la prima: in due grossi volumi, scritta dal nostro nipote Cav. Giuseppe Zigarelli, Consigliere nella Intendenza di P. U. — Napoli 1856 Tip. del Vaglio.

XXX.
VITTORE V. — Anno 1150.

XXXI.
PASQUALE III. — Anno 1164.

XXXII.
CALLISTO III. — Anno 1168.

XXXIII.
INNOCENZO III. — Anno 1178.

Per la morte del pontefice Adriano IV, surse un nuovo scisma a lacerare la unità della Chiesa. Un tale Nicola Breakspeare, di nazione inglese, nato da poverissimi genitori, a grado a grado innalzossi fino al papato. Il padre suo era un famiglio della badia di S. Albano, in Inghilterra; ed ogni giorno Niccolò presentavasi alla porta di detta badia, per ricevere parte de' rilievi della mensa di que' monaci; mentre la madre sua traeva la sussistenza dalle chiese di Cantorbery. Passato poi in Francia, venne accolto in qualità di servo dai ca-

nonici regolari di S. Rufo in Arles, nella Provenza; quindi ricevè l'abito di quei religiosi; e divenne in fine loro superiore, essendo stato eletto abbate generale dell'Ordine suddetto. Papa Eugenio III lo creò cardinal vescovo di Albano, ed in morte di Anastasio IV, fu promosso alla Cattedra di s. Pietro, sulla quale si addimostrò di animo in guisa alieno dall'ingrandire i suoi congiunti, che neppure morendo lasciò un obolo ad alcuno di essi. Or dopo la morte di Adriano IV, la Cattedra apostolica non restò del suo pontefice deserta che per sei giorni.

I cardinali elessero nel dì 7 settembre 1159 Rolundo Papero di Siena, figlio di Ranuccio Bandinelli, cardinal prete del titolo di S. Marco, vice-cancelliere della Chiesa romana, e già professore nella Università di Bologna; uomo di gran merito, che prese il nome di Alessandro III. Ma tale elezione venne impugnata da tre cardinali preti, cioè Ottaviano de' conti di Frascati, Giovanni di Morson e Guido di Crema; e questi due ultimi contro al legittimo eletto vollero contrapporre per pontefice il mentovato Ottaviano. I cardinali che avevano prescelto Alessandro, solleciti lo vestirono della cappa di scarlatto, infula de' sommi Gerarchi, a malgrado la grande ripugnanza di lui, che altamente proclamavasi indegno di un posto sì sublime e tremendo.

Ottaviano, vedendosi deluso nella sua ambizione, e preso da rabbia, ardì strappare la cappa dagli omeri di Alessandro, e perchè un senatore, non reggendo a tanta audacia, gliela tolse di mano, Ottaviano che di altra simile cappa precedentemente erasi provveduto, tosto volle indossarla, e ciò fece con tanta precipitanza che la parte di sopra trovossi nel di sotto; la qual cosa vuolsi che movesse il riso de' circostanti sì, da farlo chiamare papa a rovescio. Alle risa succedette un tragico spettacolo. Immantinenti furono dischiuse le porte della

chiesa, ed una mano di soldati tumultuanti con spade nudate gridarono Ottaviano, Vittore V, mentre Alessandro con i cardinali elettori a gran fatica poterono uscire di mezzo a quelle furie. Ma tosto vennero circondati da gente armata, e menati in un forte della basilica di S. Pietro.

Il popolo romano indignato oltre ogni credere per questo iniquo procedere, giunse a rimettere in libertà il legittimo pontefice; che recatosi fuori Roma, nella terra di Nife ricevette, giusta l'uso, la consecrazione dal vescovo di Ostia nel dì 20 settembre. Ed Ottaviano ancora si fece consacrare papa nella prima domenica di ottobre nel monastero di Farsa, da Imaro vescovo tuscolano; il quale, comunque fosse stato uno degli elettori di Alessandro, venne da lui indotto a quell'atto sacrilego, assistito dai vescovi di Molfetta e di Ferentino.

Lo scisma prese forza, dacchè la elezione di Alessandro III, incontrò il disgusto dell'imperatore Federico I Barbarossa nipote di Corrado III, ambi fregiati della corona ferrea (1), il quale comunque avesse ricevuta la corona

(1) I re d'Italia fregiati della corona di ferro furono Berengario duca di Friuli nell'882 a Milano: Rodolfo re di Borgogna in Pavia, nel 921: Ottone I nel 961 in Milano: Ottone III nel 999 a Monza: Errico III il nero nel 1046 a Milano: Errico IV nel 1081 in Milano: Corrado III nel 1128 a Monza: Federico I Barbarossa nel 1158 a Monza: Errico VI, nel 1186 : Carlo IV nel 1354 a Milano: Sigismondo nel 1431: Carlo V nel 1530 in Bologna: Napoleone nel 1805 in Milano: Ferdinando I nel 1838 in Milano — Tale corona dicesi di ferro, perchè formata su di una lamina sottile di questo metallo, quale lamina si vuole essere stata uno de' chiodi della passione di nostro Signore; e propriamente quello di cui fa parola il dottore s. Ambrogio, da Costantino solito a portare nel suo elmo ad insinuazione della madre s. Elena. S. Gregorio Magno inviò alla regina de'Longobardi Teodolinda tale chiodo in premio di aver fatto abbracciare la vera fede ai suoi

imperiale da Adriano IV, non molto dopo venne a contesa con lo stesso, perchè contrario alle sue altiere pretensioni. Quindi l' avversione contro quel pontefice continuò anche per il successore, che trovava egualmente opposto ai suoi ambiziosi disegni. E da ciò ebbe origine, che egli si dichiarasse favorevole all'antipapa Vittore V, di mal viso accogliendo i nunzî del pontefice legittimo, e disdegnando rispondere alle lettere di lui. Che anzi, alla rabbia scismatica accoppiando la ippocrisia, volle infingere zelo per la unità e per la pace. Quindi spedì dovunque lettere per la riunione di un concilio nella città di Pavia, affin di giudicare su la causa de' due contendenti il papato. Ma il pontefice Alessandro, conoscendo le vere mire di lui, da uomo accorto, diede una convenevole risposta allo intimo fattogli di recarvisi. Quei vescovi che intervennero al conciliabolo, o per adulazione, o per timore, dichiararono legittimo pontefice l'ambizioso Vittore V e scommunicarono Alessandro III, comunque assente, dicendolo usurpatore della Chiesa apostolica.

Allora Federico, riconoscendo Vittore per vero pontefice, gli rese i dovuti omaggi. Però papa Alessandro non rimase indifferente ai fatti del conciliabolo di Pavia; ed in Anagni, nel giovedì santo, mentre celebravansi i divini misteri, pubblicamente fulminò la scommunica contro quell' imperatore, sciogliendo i sudditi di lui dalla giuratagli fedeltà. Oltre a ciò rinnovava egli l'anatema contro il temerario Ottaviano e suoi fautori; scrivendo nello stesso tempo varie lettere, per dimostrare la irregolarità e insussistenza di quanto una iniqua po-

popoli; ed ella lo ripose in una corona di oro massiccio fregiata di gioie, e la serbò nella Chiesa che edificò nella detta Monza in onore di S. Giovanni Battista, ove tuttora conservasi. Vuolsi essere quella stessa, di cui fece ella incoronare Agilulfo duca di Torino, che impalmò nel 591.

litica aveva conchiuso in Pavia, e spedendo varii cardinali per suoi legati, in Francia, in Inghilterra, in Ungheria, in Spagna, in Gerusalemme, ed in Sicilia, nei quali Stati venne venerato come vero pontefice.

Intanto il lodato pontefice, vedendo che quasi tutto il patrimonio della Chiesa romana era occupato dagli scismatici, pensò di passare in Francia. Concertatosi perciò con Guglielmo I, re di Sicilia, il quale gli somministrò all'oggetto quattro ben munite galee, e destinato per suo vicario in Roma Giulio vescovo di Palestina, pel mare pigliò la via di Genova, donde passò oltremonti. Nella Francia, accolto con grande riverenza, ricevè i religiosi ossequî, non solo di quel re Lodovico VII, detto il *Giovine*, ma altresì di Arrigo II re d'Inghilterra; e in Tours celebrò un concilio di 17 cardinali e di 124 vescovi, nel quale stabilì canoni risguardanti la disciplina ecclesiastica, e dichiarò irregolari le ordinazioni fatte dall'antipapa Ottaviano, il quale morì impenitente in Lucca, a dì 20 aprile 1164, dopo 4 anni, 6 mesi e giorni dalla sua usurpazione; compianto da Alessandro per la perdita della sua anima.

La morte di Vittore V, non pose fine allo scandaloso scisma; giacchè per opera di Rinaldo cancelliere di Federico, i fautori di lui gli dettero per successore Guido da Crema, cardinale del titolo di S. Callisto, il quale col nome di Pasquale III, fu consacrato dal vescovo di Liegi. E l'Imperatore avuto avviso di tale elezione, non indugiò punto a riconoscerlo per legittimo pontefice, constringendo tutti i vescovi de' suoi dominî ad adorare il novello suo idolo, che non tardò a ricevere dal vero papa l'anatema.

Or morto il vicario di Roma, Giulio vescovo di Palestrina, gli fu sostituito Giovanni cardinale de'Santi Giovanni e Paolo, il quale con buone maniere indusse il popolo romano ed il senato a giurare fedeltà al ponte-

fice Alessandro III. Avendo tolta dippiù agli Scismatici la basilica Vaticana e la contea di Sabina, avvisò di richiamare dalla Francia il papa. Partì Alessandro dalla Francia ; e giunto in Messina, il re Guglielmo, che allora dimorava a Palermo, sollecito mandò per venerarlo i suoi ambasciatori, i quali gli presentarono in suo nome ricchi doni, e cinque galee armate; sulle quali imbarcatosi il s. Padre, giunse prosperamente alle acque del Tevere. Quindi tra gli applausi del popolo entrò in Roma, fermando sua dimora nel palazzo e basilica Lateranense edificata ed arricchita da Costantino il Grande.

Non guari dopo, Federico accorse colla sua armata ad assediar Roma, ed impadronitosi della basilica Vaticana, di essa mise in possesso l'antipapa Pasquale, ricevendone di nuovo la corona di Cesare, insieme con Beatrice sua moglie. Allora si accorse Alessandro che i Romani, sedotti da Federico, ad un tratto avevano rinunziato a quei sentimenti di venerazione, non molto prima professatigli, e volevano indurlo a rinunciare al papato; quindi prese la risoluzione di allontanarsi di nuovo da Roma ; ed accompagnato da taluni cardinali, travestito partissi dalla città. Giunto a Gaeta (1), ripigliò

(1) Questa città, patria di papa Gelasio II, come abbiam detto, e di tanti uomini sommi, fu asilo a diversi papi nelle loro traversie. Di vero nell'848 Leone IV, dopo di aver combattuto vigorosamente i Saraceni: nel 1106 Pasquale II, il quale volle consacrare la cattedrale, essendo vescovo Alberto: lo stesso Gelasio II nel 1118: il citato Alessandro III nel 1067 in abito di pellegrino con alcuni cardinali, per sottrarsi alle violenze dell'imperatore Federico Barbarossa e del suo antipapa Pasquale; e finalmente Pio IX, da abbatino per le vicissitudini del 1848, a 25 novembre vi giunse astretto ad esulare dai suoi Stati, ove fastosamente fu dal religiogissimo re Ferdinando II, di gloriosa memoria, accolto; e nel giorno seguente riprese i paludamenti pontificali e la tiara. Dopo esservisi fermato per nove mesi, nove giorni e nove ore ne partì per la reggia di Portici a 4 settembre seguente, e vi rimase fino al mattino de' 4

gl'indumenti pontificali; e di là mosse per Benevento, dove da quel popolo fu accolto con sommo onore. In quella città rinnovò gli anatemi contro quel principe, persecutore della Chiesa, cui Dio non indugiò a fiaccare l'orgoglio. E invero, mentre egli per un male inteso interesse di Stato devastava l'Italia, ed a fine di riuscire nei suoi disegni, fomentava il deplorabile scisma nella Chiesa di Gesù Cristo; una grande epidemia entrò nell'esercito imperiale, che fece atroce macello dei soldati, e de' più distinti personaggi della sua corte. Atterrito per tale tragico avvenimento, Federico col resto dell'esercito tornossene in Germania; e la sua fortuna in Italia se gli mostrò non poco avversa, stante che nella sua assenza moltissimo si fortificò la lega degli Stati cattolici, a suo gran danno.

Or per la dipartita vergognosa dell'augusto Federico dall'Italia, e dappoichè finì impenitente la sua vita, a dì 20 settembre 1169, nella basilica di S. Pietro fuori Roma l'antipapa Pasquale III, pareva che dovesse terminare lo scisma. Ma gli Scismatici ostinatamente so-

aprile 1850, donde si restituì nei suoi Stati; pernottando nella sera de' 5 in Sessa, e ne ripartì al dimane per rivedere un'altra volta Gaeta che lo aveva accolto, accompagnato sempre dal lodato monarca, e dal suo augusto primogenito, ora nostro Sovrano Francesco II, che il cielo sempre feliciti, e con dispiacere se ne distaccarono in Portella, confine del nostro regno. Nella permanenza di detto Pontefice in Gaeta seguì colà, e propriamente nel 2 settembre 1849, una delle più rare cerimonie, cioè il dono della *Rosa d'Oro*, offerta dal lodato Sommo Pontefice a S. M. la regina Maria Teresa. Non tralasciamo notare ancora che il cennato Pontefice rigenerò al sacro fonte battesimale la real principessa Maria delle Grazie Pia, figlia del defunto re Ferdinando II, ed elevò ad arcivescovato la sua sede vescovile, da pontefici sempre distinta, ed immediatamente loro soggetta, essendone vescovo Luigi Maria Parisio, di gratissima memoria, prelato adorno di virtù morali e scientifiche, il quale nella Quaresima del 1841 ci chiamò ad annunziare da quella cattedra la parola della verità.

stituirono un nuovo antipapa Giovanni, di nazione ungrese, ed abbate di Strum, sotto il nome di Callisto III, il quale fra suoi fazionari fece per qualche tempo tale miserabile figura.

In questo frattempo, per nuove sconfitte umiliato Federico, determinò di rappacificarsi col vero pontefice, e conchiudere la pace col medesimo e con gli altri Stati cattolici dell'Italia. Tale solenne atto venne eseguito in Venezia con allegrezza di tutta la Chiesa, ed allora Federico, rinunziando allo scisma, pubblicamente professò venerazione al papa Alessandro, come vicario di Gesù Cristo, e levatosi da dosso il manto imperiale, si chinò ai piedi di lui, baciandoglieli. Il pontefice, fra le lagrime di gioia, diede all'augusto la benedizione, il bacio di pace, e colle sue mani gli dette la s. Comunione. A una gioia ne succedette un'altra. Callisto III antipapa, udito come Federico erasi riconciliato col pontefice, tutto umile corse a prostrarsi ai piedi del medesimo in Tuscolo a 29 agosto 1178, con confessare le sue colpe, e chiedere perdono; e quel papa pieno di prudenza e di mansuetudine, lo accolse, lo ammise alla sua mensa, e per meglio mostrarsi verso di lui indulgente e generoso, lo creò vescovo cardinale di detto luogo.

Nondimeno gli avvanzi della scismatica fazione attentarono di eleggere col nome d'Innocenzo III Sitino Frangipani, il quale cadde presto nello mani del vero pontefice Alessandro, nel 1180, e chiuso nel monastero di Cava, dopo poco tempo finì di vivere. Di tale guisa cessò una discordia, che tanti mali aveva causati.

Federico, nella pace conchiusa in Venezia, aveva promesso di restituire tutto quello che si apparteneva alla s. Sede. Ed in prosieguo procurò riparare alla sua passata condotta, per la quale lasciò una memoria non per ogni lato favorevole, a malgrado che fosse stato magnanimo per sentimenti, generoso per indole, co-

stante nella prospera ed avversa fortuna, studiando di emulare i primi imperatori romani. Cessò egli di vivere nell'anno 1190, dopo di aver regnato anni trentotto. Gli succedè nell'impero Errico VI suo figlio, il quale dappoi divenne VI re di Napoli e Sicilia, pel suo matrimonio con Costanza, figlia postuma del re Ruggiero.

Da tale conjugio nacque nel 1194, nella città di Jesi, presso la Marca di Ancona, Federico II imperatore, e VII re delle due Sicilie, il quale disavventuratamente, se non fu l'autore, divenne il propagatore di quelle fazioni, che dappoi si addimandarono de' *Guelfi* e de'*Ghibellini*, dandosi in Italia quest'ultimo nome a coloro che tenevano per l'imperatore, ed appellandosi col primo quelli del contrario partito: *Guelfi* questi si dissero dal nome de'Guelfi duchi di Baviera. Nel tempo che Federico regnava, ebbe contese anche coi papi; e però quelli che erano a favore di questi, si dissero *Guelfi*, e quelli che pugnavano per lo imperatore vennero denominati *Ghibellini*. Federico II avendo sposata nel 1225 Jolanda, figlia primogenita di Giovanni di Brienne, conte della Marca, e re di Gerusalemme, ottenne in dote i diritti e le ragioni che questi aveva su quel regno; laonde s'intitolò re di Gerusalemme. Estinta poi la linea degli Svevi, per la morte di Corrado, figlio di esso Federico e di Jolanda, Carlo I d'Angiò (1) che tolse in mo-

(1) Carlo I d'Angiò, fratello di s. Lodovico re di Francia, venuto alla conquista del regno di Napoli, spense Manfredi presso Benevento. E quando poi Corradino, figlio del medesimo Corrado re de' Romani e di Sicilia, e nipote di Federico II, venne a disputargli quella corona, da lui fu vinto nella battaglia che seguì nel piano di Tagliacozzo a'28 agosto 1269. Carlo dopo la vittoria cercò sbarazzarsi dell'infelice giovanetto svevo, facendolo decapitare nella piazza del MERCATO di Napoli, dopo un anno di prigionia: il suo cadavere ebbe seppellimento nella chiesa del Carmine, nella quale

glie Maria, sorella di detta Jolanda, e figlia quartogenita dello stesso Giovanni di Brienne, acquistò similmente da lui i medesimi diritti sul regno di Gerusalemme. E d'allora tutti i re di Napoli han sempre portato, e portano tuttavia fra i loro gloriosi titoli, anche quello di re di Gerusalemme (1).

Terminato lo scisma, sostenuto da quattro antipapi, e conchiusa la pace con Federico I imperatore, Alessandro III si occupò della riforma della ecclesiastica disciplina. Convocò nel 1179 un generale concilio in La-

si ammira un monumento di scelto marmo rappresentante Corradino, ed al suo piede si legge

MASSIMILIANO PRINCIPE DI BAVIERA
ERGE QUESTO MONUMENTO AD UN PRINCIPE DELLA SUA CASA
CHE FU CORRADINO
ULTIMO DEGLI HOHENSTAVFFEN
L'ANNO 1847 IL GIORNO 14 MAGGIO.

Carlo quantunque si meritasse la taccia di crudele, pure viene elogiato per valore e costume. Abbellì Napoli di monumenti, e la stabilì sua sede. A lui si deve la costruzione di Castelnuovo, la formazione dell'archivio della zecca, l'arcivescovato, il principe tra i duomi del reame, che racchiude le sue spoglie; ed incoraggiando i buoni studî chiamò fin s. Tommaso d'Aquino, da Parigi, perchè tenesse la cattedra di teologia: da ultimo esentò i chierici dal potere secolare per le cause civili e penali.

(1) Federico II arrecò grandi immegliamenti ai reami di Napoli e di Sicilia; edificò Monteleone, Altilia, Dordona, Lucera, Flagella; e per le guerre colla Chiesa smantellò Benevento, Sansevero, Capaccio, Celano e Altavilla: creò la Università degli studî in Napoli e le scuole a forma di accademia; emanò leggi saviissime; protesse le scienze e le arti; stabilì il supremo tribunale, ossia gran corte, ed in Palermo fondò un'accademia poetica. Fu egli gran letterato, versato nelle lingue italiana, latina, francese, tedesca, greca e araba: a ragione il ch.cav. Nicola Nicolini, onore del foro e della magistratura, disse — meritamente aver cinto la triplice corona, di poeta, di legislatore e di guerriero. Visse anni 57, e ne regnò 38.

terano, che si disse il terzo lateranese, tra gli ecumenici l'undecimo, al quale intervennero trecento vescovi di tutte le regioni, anche Orientali, ed il papa ne fu il presidente. Quivi vennero dettati ventisette canoni. I più notevoli furono, che ai soli cardinali per l'avvenire fosse riservato il diritto del suffragio nella elezione del sommo pontefice; e ad evitare ogni scisma, si vietò a qualunque altro del clero o del popolo di Roma di prendere parte in tale elezione; aggiungendo che quello fosse il legittimo papa, nella cui elezione vi fossero concorsi due terzi di voti de' cardinali presenti; si ordinò che rimanessero sospesi dall'esercizio degli ordini tutti coloro, che erano stati promossi dagli antipapi; che niuno poteva essere vescovo, se non avesse almeno anni trenta; che niuno poteva essere innalzato alla dignità di decano, di archidiacono, o a beneficio qualunque con cura di anime, prima degli anni venticinque; che nessuno fosse promosso al diaconato, o sacerdozio, senza certo e determinato titolo; che i laici non imponessero pesi sulle chiese; che non si ammettessero alla partecipazione de' divini misteri i pubblici usurai, e se morti in peccato, fossero privati della sepoltura ecclesiastica; e che non si potesse esigere alcuna retribuzione per la sepoltura, pel battesimo, pel matrimonio, e per gli altri sacramenti, non ostante qualsiasi consuetudine contraria. In fine vi furono condannati gli eretici appellati *Catari*, *Paterini* ed *Albigesi*, i quali si dissero *Catari* e *Paterini*, perchè si vantavano di essere puri: In somma erano un ceppo di settari, i cui diversi rami varî nomi solevano pigliare; ed al medesimo ceppo, come si erano innestati i *Pietrobusiani*, egualmente s'innestarono i *Valdesi*, *Lionisti Sabbatati*, ed *Insabbatati* dalla forma de' loro calzari uguali a quelli degli apostoli, che ebbero per loro capo Pietro Wald, mercadante un tempo di Lione. Erano nemici implaca-

bili della Chiesa romana, cui chiamarono maestra dell'errore e sentina di tutti i vizî. Essi sostenevano che il papa è il capo di tutti gli errori, che i prelati sono gli scribi, e i religiosi sono i farisei; che solo a Dio devesi ubbedienza; che l'efficacia de' Sacramenti dipende dalla probità de' sacerdoti, e che al pari di questi, i buoni laici potessero assolvere dai peccati; che il battesimo per nulla giova ai fanciulli; infine movevano guerra alle indulgenze, alle dispense, ai digiuni, alle sacre cerimonie della romana Chiesa, alle decime; ed abbominavano le sacre immagini, ed anche il segno della Croce. Questi ultimi eretici dunque primamente vennero condannati da papa Alessandro III nei concilî di Tours 1163, di Lombes 1175, e di Tolosa 1178.

I discendenti de' *Valdesi*, dappoi furono chiamati *Albigesi*, dalla città di Alby nella contea di Linguadocca, dove si accantonarono. Questi eretici perturbatori del secolo duodecimo e decimoterzo pullularono in Francia, regnante Luigi VIII, figlio di Filippo Augusto. Raimondo VI, conte di Tolosa, degenere pronipote del famoso crociato Raimondo conte di S. Gilles, postosi a capo della setta la più empia, la protesse e la spinse apertamente. Ma poscia pentito, ottenne perdono in Roma dall'animo grande d'Innocenzo III, e rientrò nel seno della infallibile Chiesa. E nuovamente vennero fulminati dal concilio IV Lateranese, nel 1215, perchè minacciavano d'infettare coi loro errori tutta l'Europa. Da essi senza dubbio derivarono quelle infami sette, che variando di nomi al variare de' tempî, sono tuttora il flagello della civile società. Per quell'epoca addimostrandosi Manichei, al pari di quelli, due principî ammettevano, uno buono, l'altro cattivo; rigettavano il Testamento antico; vomitavano le più orribili bestemmie contro Gesù Cristo, la sua santissima Madre Maria Vergine e la s. Chiesa; negavano i Sacramenti, la risurrezione

della carne, ed a vece professavano la metempsicosi, asserendo che le anime passavano in più corpi: negavano l'inferno, il purgatorio, e si abbandonavano ad ogni nefandezza. Ora alla voce della Chiesa che in detto concilio generale li ebbe anatematizzati; all'opera del pontefice Innocenzo III, di sempre gloriosa memoria, che bandì contro di essi la Crociata, uniron altresì i loro sforzi dotti uomini nel combattere gli errori di tali detestabili eretici. Ma sopra ogni altro vi ebbe parte il gran patriarca s. Domenico, il quale colla dottrina, coi suoi miracoli, colla istituzione dell'Ordine de' Predicatori, e con quella del santissimo Rosario di Maria, del tutto li debellò e conquise (1).

(1) Nel secolo decimo sesto si rinnovarono tutte le antiche eresie per opera di Martin Lutero, uomo fornito di acerrimo ingegno; ma pieno di vizî, superbo ed ambizioso, inchinevole alla seduzione, alla calunnia, e alla impudicizia. Egli cadde in molti errori, fra'quali rigettò i sacri voti, la confessione auricolare, le indulgenze, l'antica tradizione de' Padri: negò l'autorità della Chiesa, la infallibilità del papa, i voti e le preghiere per i morti, la necessità delle buone opere; ammise la presenza reale di Gesù Cristo nel sacramento dell'altare, ma negò la transustanziazione, cioè la totale conversione della sostanza del pane e del vino nel corpo e sangue di Cristo. Le università di Colonia, di Lovanio e di Parigi proscrissero i di lui errori, ed il pontefice Leone X, nell'anno 1520 con la bolla *Exurge Domine*, condannò i quarantuno errori di Lutero; ed il Concilio di Trento confermò tale condanna. Lutero morì fra i bagordi e le crapule, lasciando un gran numero di seguaci.

Melantone, di nazione germano, seguì la dottrina di Lutero suo maestro. Diceva che l'uomo si giustifica colla sola fede, senza bisogno di alcuna opera.

Mattia Flacco Illirico, in molte cose si allontanò dal suo maestro Lutero; e rinnovando la bestemmia de' Manichei, asserì che il peccato originale era la stessa sostanza dell'uomo, che gli toglie la libertà dell'arbitrio, ed ogni inclinazione al bene, in guisa che lo necessitava al male, da cui la sola fede in Cristo lo poteva liberare; e con questa sua assertiva negava la necessità delle

Or per tornare ad Alessandro III, egli canonizzò il dì 11 febbraro 1173, il martire Tommaso Becket, arci-

opere buone per la salute eterna: non senza che i suoi seguaci furono chiamati *Sostanziali*.

Giovanni Agricola fu della medesima patria di Lutero e suo discepolo. Egli formò la setta degli *Antinomi*, cioè contrarii ad ogni legge, poichè Agricola non riconosceva obbligo di legge. Gli *Antinomi*, al dir di un dotto scrittore, erano veri Atei, mentre insegnavano che non vi erano nè demonio, nè Dio.

Andrea Osiandro, di Brandeburgo, diceva che Cristo fu giustificatore degli uomini, non secondo la umana natura, ma la divina. Il Mantovano Francesco Stancaro tenne una via opposta, dicendo, che Cristo non salvò l'uomo secondo la divina natura, ma secondo la umana. Andrea Mescolo Lorense, insegnava che l'uomo fu giustificato da Cristo con esser morta sulla croce tanto la divina che la umana natura.

Giovanni Brenzio, svevo, canonico di Vittemberga, disse che dopo il battesimo resta nell'anima la concupiscenza, e sosteneva questa esser vero peccato; e che il Corpo di Cristo per la personale unione col Verbo rattrovasi in ogni luogo; laonde, a suo modo di parlare, Cristo rattrovasi già nell'ostia prima della consecrazione.

Gli *Anabattisti* dissero che i fanciulli non si dovevano battezzare nella loro infanzia; e quelli battezzati nella infanzia, si dovevano di nuovo battezzare. Il capo di questi eretici fu un tal Nicola Storchio o Storesio.

I *Sacramentarî*: il capo di costoro fu Andrea Carlostadio, arcidiacono della chiesa di Vittemberga. Questi insegnava che nella Eucaristia non vi era la presenza reale di Cristo, altro non essendo, secondo lui, la Eucaristia che una semplice figura, un segno, un simbolo del divin Redentore: doversi distruggere tutte le immagini della Croce e de' Santi. In Vittemberga con somma temerità abolì le messe, calpestò le ostie consacrate, rovesciò gli altari, e spezzò le sacre immagini.

Ulrico Zuinglio ebbe nascimento a Wildhaus di Elvezia, nel 1484, da una famiglia di oscura condizione. Dotato di molto ingegno e di fervida eloquenza, prima fu soldato, poi si consacrò al sacerdozio del Dio della verità, e addivenne Parroco in Zurigo. Il cattivo esempio di Lutero infettò Zuinglio. Predicò contro le indulgenze e contro l'autorità del Sommo Pontefice, e cadde in

vescovo di Cantorber y, il quale pensava di approvare la difesa delle immunità contro le protezioni di Errico II

diversi altri errori. Sosteneva che il Corpo di G esù Cristo non è realm ente nell'Eucaristia: il pane e il vino in questo sacramento erano una figura, od una semplice rappresentazione del Corpo e Sangue di Cristo. Gli errori di costui furono condannati dal Concilio di Trento.

Giovanni Ecolampadio fu fedele discepolo di Zuinglio, e professò gli errori del suo maestro.

Martino Bucero agli errori di Lutero ne aggiunse altri. Costui diceva che il battesimo è necessario di precetto positivo, ma non di necessità di salute: che non vi è Chiesa la quale non erri in quanto al costume e alla fede, e che l'usura non è opposta ai divini precetti.

Pietro Martire di Firenze fu anche discepolo di Zuinglio, e ne insegnò gli errori. Benchè avesse professata vita monastica, volle sposarsi una religiosa.

Giovanni Calvino nacque in Piccardia nel 1509 figlio di un sellaio Fiammingo, divenne canonico di Nojon, e seguì quasi tutti i principali errori di Lutero, avendo prima adottato tutti gli errori delle antiche eresie. Taluni scrittori dicono che Calvino dettò 207 eresie, altri ne numerano 1400. — Riportiamo i più enormi errori di quest'empio. Egli toglie alla Chiesa il potere di giudicare e d'interpetrare il vero senso della sacra Bibbia; riprova il canone dei libri santi approvato dal Concilio di Trento; riprova similmente tutte le apostoliche tradizioni; in quanto alle persone della SS. Trinità non sono di suo genio le voci consustanziale, e Trinità; chiama stoltezza il credere che l'eterno Padre genera attualmente il figlio; dice che Gesù Cristo fu mediatore degli uomini appo il divin Padre, prima di prendere spoglia umana, e prima che Adamo commettesse la colpa di disubbidienza; dice che la legge da Dio imposta all'uomo è impossibile a potersi osservare; non riconosce peccati veniali, ma tutti sono mortali, e tutte le opere fatte dai giusti anche sono peccati, e quindi aggiunge che tutte le opere buone non sono affatto meritorie presso Dio; che l'uomo non ha libero arbitrio, l'ebbe solamente il primo uomo Adamo, ma peccando lo perdè egli e tutti i posteri suoi; non ammette differenza fra' sacramenti dell'antica e nuova legge, e che il battesimo, la cresima e l'ordine non imprimono carattere; rigetta i Sacramenti della cresima, della penitenza, dell'estrema unzione e del matrimonio; e ben-

re d'Inghilterra, fu trucidato da alcuni cortigiani di quel principe, il quale fece poi penitenza di avere appro-

chè ammetta il battesimo, dice non essere necessario alla salute, cosicchè i fanciulli colpiti dalla morte, anche si salvano morendo prima di ricevere il battesimo, mentre questi fin dalla nascita son divenuti membri della Chiesa; dice che i laici e le donne non possono amministrare il battesimo neppure in punto di morte; nega il Sacramento della penitenza, o la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia;nega la messa essere sacrificio istituito dal medesimo Cristo in espiazione de'vivi e dei morti, e che le messe private si oppongono alla istituzione di Cristo; nega il Purgatorio, il valore delle indulgenze, la intercessione de' Santi, il culto delle sacre immagini, il primato della Chiesa a s. Pietro, ed a tutti i successori; la infallibilità della Chiesa e dei concilî generali in materia di fede, e la potestà d'interpetrare le sacre scritture; riprova le leggi ecclesiastiche ed i riti, il digiuno quaresimale, il celibato de' preti, i voti de' digiuni, di pellegrinaggio, e che i voti monastici sono supertiziosi; in fine osa permettere le usure. Calvino morì in Ginevra a' 26 maggio 1564 in età di anni 54, invocando il demonio, maledicendo la sua vita, i suoi studî ed i suoi scritti. Anche gli errori di costui furono condannati dal concilio di Trento, come pure gli errori degli eretici di quei tempi.

Teodoro Beza di Vezelay in Borgogna seguì Calvino ne'costumi è nella dottrina.

La setta di Calvino si divise in molte sette. Le principali sono:

1. *Riformati*, i quali fedelmente seguono le dottrine di Calvino; e nella Scozia e nell' Inghilterra sono appellati *Puritani*.

2. I *Puritani* sono i calvinisti più rigorosi. Questi hanno in abbominio i cattolici, non pregano nei tempi da essi consacrati, non riconoscono l'ordine episcopale, i riti della Chiesa cattolica ed anglicana, niuna loro liturgia, nè la orazione domenicale; esattamente osservano la domenica, come i giudei il giorno di sabato.

3. Gl'*Indipendenti* ed i *Presbiteriani* seguono a' *Puritani* in quanto ai dommi della Fede, non già al governo della chiesa. I *Presbiteriani* vogliono che la chiesa devesi governare dai laici più vecchi, asserendo che i vescovi non sono superiori in dignità a tali presbiteri.

4. *Quacqueri* o *Tremolanti*, i quali si reputano all'intutto perfetti in questo mondo. Costoro ributtano le cerimonie religiose e civili, nè per via salutano alcuno; non pregano in chiesa, anzi di-

vato quell'assassinio. Nel susseguente anno canonizzò l'abbate di Chiaravalle Bernardo; e riserbò all'apostolica Sede la canonizzazione de' Santi, per togliere gli abusi che potevano commettersi in tale interessante affare dagli Ordinarî delle chiese particolari. La repubblica di Venezia riconosceva, come è fama, da questo Pontefice il suo costume o cerimonia del così detto *Sposalizio del mare*, nel giorno dell'Ascensione, anniversario della vittoria riportata dai Veneziani su la flotta di Federico *Barbarossa*, ed Alessandria della Paglia, che a'suoi tempi venne fabbricata, in suo onore. Questo Pontefice, che per circa ventidue anni governò la Chiesa con prudenza e fortezza, passò ai godimenti eterni nel settembre dell'anno 1181.

cono che la orazione per essi è inutile, essendo giustificati colla propria giustizia; che Cristo stando sul legno di croce si disperò, e che ebbe difetti umani: negano la SS. Trinità, la venuta di Cristo, e che dopo la fine della presente vita non evvi nè paradiso, nè inferno per le anime. Il loro capo fu un cotal inglese Giovanni Fox, sarto.

5. Gli *Anglo-calviniani* differiscono dai *Puritani*, dagl'*Indipendenti* e dai *Presbiteriani* in quanto alla disciplina e ai dommi.

6. I *Pescatoriani* traggono la loro origine da Giovanni Pescatore, calvinista. Piacque a costui di dividere la giustizia di Cristo in *attiva* e *passiva;* l'attiva la ebbe per la sua vita santa, la passiva pei suoi patimenti; disse che l'attiva giovò solo a sè, la passiva giovò a noi; insegnò che la legge mosaica deve osservarsi in quanto ai precetti giudiziali; in fine fece una versione della Sacra Bibbia piena di errori.

7. Gli *Arminiani*, che ebbero a duce Arminio in più cose abbracciarono gli errori di Calvino.

8. *I Gomaristi*, ebbero a capo Gomaro: costui adottò tutti i dommi di Calvino.

XXXIV.

NICCOLÒ V. — Anno 1328.

Venuto a morte il pontefice Clemente V, Bertrando de Goth, arcivescovo di Bordeaux, o per propria volontà, o per malvagità altrui, ebbe trasportata la Sede apostolica in Avignone, città spettante al conte di Provenza, spogliando di tal guisa Roma città sacerdotale papale e l'Italia del loro più bello ornamento; e così ebbe principio l'esilio babilonico della Chiesa. Costui lasciava memoria di sè pel concilio generale Viennese, nel Delfinato, in cui, l'anno 1311, egli estinse l'ordine militare de'Templari, stante le accuse di orribili eccessi che dicevasi commettere que'cavalieri contro il buon costume e la fede: è noto come quell'illustre ordine fu istituito in Gerusalemme, nel 1118, da Ugo de Paganis, che assunse l'obbligo di difendere i pellegrini dagl'Infedeli, ed ottenne dal re Baldovino II un palazzo presso il luogo, dove era stato il tempio di Salomone; e da ciò ebbero il nome di Templari.

I cardinali congregati in Lione, al conclave ondeggiavano sulla elezione del successore; e gli uni volevano sulla Cattedra di s. Pietro un italiano, gli altri un fran-

cese. Erano omai decorsi ventiquattro mesi, e la elezione non veniva ad effetto con grande detrimento della Chiesa. Finalmente la scelta cadde nella persona di Giacomo di Euse, francese, già vescovo di Avignone, indi cardinal vescovo di Porto, il quale fecesi chiamare Giovanni XXII, sobrio, studioso, di penetrante ingegno; e comunque di piccola statura, di gran coraggio, dopo la sua elezione che avvenne il dì 7 agosto 1313, fermò la sua dimora in Avignone. Nel primo anno del suo pontificato, creò egli otto cardinali francesi, ed un solo italiano, Giovanni Gaetano degli Orsini, romano, e negli anni consecutivi ne creò sette altri tutti francesi.

Intanto la morte dell'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, succeduto ad Alberto I di Absburgo, suscitò una discordia memoranda fra l'imperatore Lodovico V, il Bavaro e papa Giovanni XXII; discordia che fu causa di famosi avvenimenti. Dopo un interregno di quattordici mesi, cinque degli elettori proclamarono per imperatore, a Francofort, Lodovico, duca di Baviera, che fu coronato in Acquisgrana dall'arcivescovo di Magonza; mentre gli altri due, cioè l'arcivescovo di Colonia, e il conte Palatino del Reno, elessero Federico III detto il Bello, figlio di Alberto I di Austria; il quale venne coronato in Bonna dal medesimo arcivescovo. Quindi questi due fortissimi contendenti di Occidente si disputavano il regno di Germania ed il titolo d'imperatore; ciascuno di essi procurando di fare prevalere le sue ragioni.

E comechè al sommo pontefice allora competeva la conferma della elezione, e la unzione dell'eletto; papa Giovanni, prima di emanar sentenza sulla quistione, stabilì un termine, affinchè i due principi contendenti avessero esposto le ragioni rispettive. Questa misura prudenziale non fu accolta dal Bavaro, che come fervi-

do ed animoso, volle piuttosto che la quistione fosse decisa colle armi. Federico, per non mostrarsi da meno, dovette venire al cimento, e vinto in una battaglia da Lodovico, cadde di unita al suo fratello Errico in potere del medesimo. Or mentre il principe vincitore credeva ormai di aver superato ogni altro ostacolo, incontrò un possente nemico in Roberto re di Napoli, succeduto nel 1309 al padre Carlo II d'Angiò; il quale voleva padroneggiare in tutte le italiche contrade, profittando della sua grande influenza sul cuore del pontefice. E però riuscì ad indurre papa Giovanni a rifiutarsi di riconoscere come re de'Romani Lodovico, anche dopo la prigionia di Federico d'Austria, e la seguita di lui cessione ai diritti sulla corona imperiale.

Difatti, nell'ottobre del 1325, pubblicò quel papa un monitorio contro Lodovico di Baviera, querelandosi, che avesse egli preso il titolo di re de'Romani senza sua autorizzazione, e di essersi ingerito negli affari dell'impero, che dovevano considerarsi di competenza dei sommi pontefici, durante la vacanza di esso; non che di essersi dichiarato fautore e difensore dei nemici della santa Sede, avendo messo sotto la sua tutela Galeazzo Visconti e fratelli, signori di Milano, giuridicamente condannati per delitti di eresia. Nell'anno seguente poi fulminò scommunica contro Lodovico, privandolo de' suoi Stati, e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. E similmente scommunicò Guglielmo Okam, Giovanni di Gianduno e Marsilio di Padova, i quali tanti errori, menzogne e calunnie avevano pubblicato contro la sua sacra persona e contro i suoi divini diritti, ad un tempo condannando gli scritti loro.

A tale pena il Bavaro non si arrestò, ed in una Dieta de'principi Alemanni, spacciò che il papa era intento ad usurpare i diritti dell'impero. Quindi, in onta delle pontificie sanzioni, e spirando vendetta, calò in Italia;

e fattosi coronare re in Milano, nel 1327, con la corona di ferro, pigliò la via di Roma, per prendere anche quella d'imperatore. E di fatti, nel dì 17 gennajo 1328, nella basilica Vaticana, Giacomo Albertino, vescovo di Castello, o di Venezia, e Gerardo Orlandini vescovo di Aleria in Corsica, prelati colpiti di scommuca, senza delegazione veruna del pontefice, osarono imporre a lui ed a Margherita sua moglie l'imperiale diadema.

Dopo tre mesi della seguìta incoronazione, l'imperatore, a disfogare l'odio concepito contro il papa Giovanni XXII, pubblicamente lo accusò dinnanzi ai Romani, come reo di lesa maestà e di eresia. A tali accuse calunniose e sagrileghe aggiunse una sua dichiarazione, con la quale, di sua autorità spacciandolo come decaduto dal pontificato, e però essendo vacante la Cattedra apostolica, potersi eleggere altri in sua vece. Quindi nel giorno dell'Ascensione del Signore, a dì 12 maggio, egli convocando innanzi alla Chiesa del Principe degli apostoli il popolo di Roma, ed assisosi sopra un trono appositamente apparecchiato a piè della scalinata, vestito delle divise imperiali, fece proclamare il nuovo pontefice in persona di Pietro Rinalducci, frate del Serafico Ordine di s. Francesco. Questi era nato in Corvara, negli Abruzzi da poveri genitori, ed allora viveva nel convento di Aracoeli, dove erasi rinchiuso contro il volere della moglie, Giovanna di Matteo, con cui cinque anni prima aveva contratto matrimonio. Nè sotto il ruvido sajo la sua vita fu intemerata, riportandone scommuniche e severi castighi dai superiori. Or l'insigne ippocrita, col nome di Niccolò V, venne intronizzato dallo stesso Augusto, che di sua mano gli pose l'anello, lo vestì di cappa pontificia, e lo fè sedere alla sua destra. E non molto tempo decorse, che l'antipapa creò sette cardinali, fra'quali, Giacomo Albertino fu eletto cardinal ve-

scovo di Ostia, e Niccolò da Fabiano, frate apostata degli Eremiti Agostiniani, cardinal prete del titolo di S. Eusebio. Lodovico volle compiere la sua opera, e nel giorno della Pentecoste si recò col suo pontefice nella basilica Vaticana, e quivi lo fece consacrare dal detto pseudo-vescovo di Ostia; dappoi incoronandolo della tiara papale colle sue mani, ricevendone in contracambio la corona di Augusto, facendosi in tala guisa riconoscere e proclamare imperatore, con una scena veramente teatrale, da chi egli stesso aveva coronato pontefice!

Il nuovo antipapa vendè allora dignità, privilegi e beneficî; promulgò diverse bolle contro il vero pontefice; confermò la di costui deposizione già pronunziata da Lodovico, con aggiungere dippiù la scommunica contro il medesimo papa Giovanni, il re Roberto e i Fiorentini; privò de'loro beneficî tutti quei chierici secolari e regolari, che si dichiaravano favorevoli alla causa di papa Giovanni; e proibì agli stessi laici, sotto pena di essere sentenziati come eretici, di dargli il nome di pontefice, concedendo indulgenza per l'opposto a chi gli avesse negato ubbidienza.

Ma papa Giovanni, udite tali sacrileghe pazzie, fulminò l'usurpatore ed i suoi aderenti. E poco dopo lo scisma, che appena aveva messo piede in alcuni luoghi d'Italia cadde nel niente col cadere della fortuna di Lodovico Bavaro, che rovinò da per ogni dove nel modo il più inaspettato. Egli lasciò Roma e l'Italia, e per suo meglio fece ritorno in Germania, dove poi morì nel 1347, per un colpo di apoplessia, in età di anni 63. Fu egli il primo che nei suoi suggelli facesse uso delle due aquile per dinotare le armi dell'impero, che poi furono mutate e ridotte ad un'aquila bicipite da Venceslao imperatore, figlio dell'imperatore Carlo IV.

Intanto all'antipapa Niccolò V fu forza di abbando-

nare Roma, poichè quivi non più era sicuro; e seguendo il suo promotore, con lui ricoverossi in Viterbo. E però Roma fece ritorno alla ubbidienza del vero pontefice, mentre si esecrarono le bestiali azioni del Bavaro e dell'antipapa; ed i loro diplomi e bolle vennero bruciate nella piazza del Campidoglio.

Da Viterbo, il Bavaro col suo idolo passarono a Pisa; (fondata da'Greci, una delle prime città d'Etruria); e quando Lodovico uscì da questa città, l'antipapa rimase solo, e quasi abbandonato dal suo protettore, perchè annojato di più oltre sostenerlo. Ma ciò non valse a metterlo in senno, giacchè si fece a chieder ricovero al conte Bonifacio Donoratico, allora potente in Pisa, che l'accolse in casa, e lo tenne nascosto. Alla fine il frate da Corvara caduto in mano di quell'arcivescovo, abjurò lo scisma in Pisa, e di là fu menato in Avignone, tra le maledizioni vomitategli dovunque. A' piedi di Giovanni, sommo pontefice, in pubblico concistoro, rinnovò la sua abjura, e quindi venne posto in carcere, trattatovi come familiare, ma custodito qual nemico. In quello stato di civile prigionia, a capo di tre anni cessò di vivere.

Durante lo scisma, altre importanti quistioni occuparono la mente di papa Giovanni XXII. Alcuni frati di s. Francesco incominciarono a disputare fra loro circa la forma dell'abito e del cappuccio. Ora una tale quistione, comunque sulle prime sembrasse di lieve momento, pure in prosieguo scandalosa divisione apportò in quell'Ordine serafico. Dalla forma della tonaca e del cappuccio, passarono altri di essi a questionare sopra la essenza della povertà prescritta nelle regole dal loro santo Fondatore, e sopra la conformità di tale punto ai consigli evangelici. Quindi Giovanni, con una sua bolla: *Quorumdam exigit*, con modi prudenti procurò di porre termine a quelle brighe. Ma i saggi provvedi-

menti del pontefice non sortirono l'effetto che ognuno si avrebbe aspettato; che anzi il fanatismo di alcuni di quei frati poco mancò, che non apportasse la totale dissoluzione di un Ordine cotanto benemerito della Chiesa. In mezzo ad essi distinguevansi frate Errico da Ceva, e lo stesso Ministro generale dell'ordine, frate Michele da Cesena, che dando miseramente sfogo alla loro superbia, dalle contese passarono allo scisma, e da questo alla eresia, ad un tempo vomitando bestemmie contro il papa.

Di ciò offeso il pontefice, venne alla condanna di quelle deliberazioni che nel capitolo generale dell'Ordine suddetto quei temerari avevan fatto adottare; e chiamò in Avignone frate Michele da Cesena, frate Guglielmo Okam ed altri che si erano opposti alle sue decisioni, obbligandoli sotto pena di deposizione e di scommunica, a non dipartirsi di là, finchè la loro causa non fosse stata discussa e decisa. I ribaldi, temendo di quelle pene che giustamente a loro si dovevano, fuggirono di Avignone, ricoverandosi presso lo scismatico imperatore Lodovico Bavaro. Quindi credendosi omai liberi da ogni freno, diedero sfogo al maligno animo con cui avversavano chi li aveva colpiti ne' sediziosi loro proponimenti. E però il papa avendo fulminato contro di essi la scommunica, per controcambio eglino giunsero a spacciarlo eretico, ed appellarono alla Chiesa universale contro la sentenza di lui. All'oggetto cacciarono fuori molti scritti, con cui lacerarono la stima del pontefice, il quale con altra bolla: *Quia vir reprobus Michael*, dichiarò eretici e alla Chiesa ribelli lo scismatico Generale ministro ed i suoi compagni nella fellonia.

Ma le agitazioni di Giovanni XXII non finirono quì. In quel tempo la Chiesa non ancora aveva emesso deffinitivo giudizio, se le anime de'giusti perfettamente purgate, immantinenti entrassero nel perfetto godimento

della visione intuitiva di Dio, ovvero questa loro si differisse insino al giorno del giudizio. Or avendo il detto pontefice disposto che questo punto si discutesse dai teologi, affin di venire ad una dommatica definizione, sembrò che inchinasse alla opinione negativa. Ed i nemici di lui, di questo profittando, lo accusarono di nuovo come eretico; mentre egli con ciò non ebbe emanata decisione veruna, nè come pontefice, nè come privato dottore, l'opposto raccogliendosi da una sua lettera diretta a Filippo di Valois, re di Francia. Che anzi nel giorno precedente alla sua morte, che accadde in Avignone ai 4 dicembre 1334, confessò nel modo più preciso che « le anime separate dai corpi e purificate, so-
« no in paradiso con Gesù Cristo in compagnia degli
« angeli; e veggono Dio e la divina essenza chiaramen-
« te, ed a faccia a faccia, per quanto lo stato il com-
« porta di un'anima separata ».

Questo pontefice di vasto sapere, come l'attestano i suoi scritti, versatissimo pure nell'arte medica, di grande pietà, attivo e di fermezza irremovibile, resse la Chiesa per anni 19. Egli, prima di giungere al papato, da Roberto di Napoli, che fece costruire la chiesa di S. Chiara (1), pel suo merito era stato eletto gran cancel-

(1) Roberto fu figlio terzogenito di Carlo II di Angiò e la sua memoria sarà immortale presso noi, poichè le virtù ed i sublimi pregi sono superiori ad ogni encomio. Non per pompa, ma con cuore cristiano onorò l'augusta Religione, e ne fan pruova specialmente la monumentale reale basilica e monastero di S. Chiara; e in questa chiesa al dorso dell'altare massimo fu riposta la sua salma con abiti reali e da frate. Fu egli il più saggio e dotto sovrano, come lo addimostrano le sue leggi: fu chiamato il Salomone del suo secolo; ed a ragione il Petrarca prima di recarsi a Roma per ricevere la corona di alloro come il primo poeta di quel tempo volle eleggerlo a giudice del proprio sapere. Questo sovrano nominò il Petrarca suo cappellano e familiare, onorò e amò il Boccaccio ed il Villani solendo dire — le lettere e la dottrina essergli più care

liere del regno, e gli era stata affidata la educazione dell'unico figlio di quel Sovrano, Carlo duca di Calabria, detto l'*Illustre*, che premorì al suo genitore, lasciando una sola figliuola, Giovanna I (1). A questo papa debbesi la istituzione degli uditori di Rota, per giudicare degli appellamenti di tutto il mondo cristiano; non che l'approvazione dell'Ordine militare di Cristo in Portogallo, per difendere il cristianesimo contro i Musulmani di quelle regioni. Dippiù egli eresse molte ab-

della corona. Cessò di vivere in età di anni 64, dopo di averne regnato 36. La regina Sancia di lui moglie gli fu pari nella bontà: arricchì la santa casa della Annunziata; e nel 1324 fondò la chiesa e monastero di S. Maria Maddalena per accogliervi le donne traviate, ottenendone l'assenso dal pontefice Giovanni XXII. Questa principessa indossò poi le lane francescane nel monastero di S. Maria della Croce, ove santamente si morì.

(1) Giovanna I fu coronata regina di Napoli nel 1344 nell'età di sedici anni. Ebbe ella quattro mariti, cioè Andrea fratello di Lodovico re di Ungheria; Luigi di Taranto fratello di Roberto, ch'ebbe tomba nel monastero di Montevergine ov'era già sepolta la di lui madre Margherita, imperatrice di Costantinopoli; Giacomo d'Aragona infante di Majorica, a cui conferì il titolo di duca di Calabria; e Ottone duca di Brunswick, al quale non volle accordare quello di re; ma da tali matrimonî non ebbe prole. Questa regina sapiente ed erede della prudenza e della antiveggenza di Roberto, di lei avo, fece edificare la chiesa e l'ospedale di S. Maria Incoronata nel palazzo in cui prima reggevasi giustizia; la chiesa e l'ospedale di S. Antonio di Vienna di rimpetto all'orfanotrofio per accogliere i poveri del regno, una delle grandi opere che onorano la munificenza di Carlo III Borbone; arricchì in fine e ampliò la chiesa e il monastero di S. Martino sul monte di S. Erasmo, comunemente detto Sant'Elmo, costruito dal suo bisavo Carlo II d'Angiò: lo stesso Carlo fece edificare la chiesa ed i conventi di S. Martino, di S. Agostino, di S. Pietro Martire, della Maddalena; ingrandì ed arricchì la chiesa di S. Nicola di Bari, dichiarandola cappella regia; del pari dichiarò cappelle regie la chiesa di Altamura, e l'altra di S. Maria di Lucera da lui edificata.

badie e vescovadi, e molte città da vescovili elevò a metropoli, accordò dieci giorni d'indulgenza a chi recitasse ginocchioni ogni sera *l' Angelus Domini etc.*; canonizzò s. Lodovico vescovo di Tolosa de' frati minori, figlio di Carlo II e germano del lodato re Roberto, e s. Tommaso d'Aquino; pubblicò le *Clementine*, ossia bolle di Clemente V suo predecessore, cui aggiunse *l'Estravaganti* da lui emanate, così dette dacchè vagavano fuori del Corpo del dritto canonico, e che dal suo nome si dissero le Estravaganti di Giovanni XXII; ordinò la festa della Santissima Trinità; spedì missionari nell'Armenia, nella Tartaria, e nella Persia, per illuminare quei popoli alla vera fede; condannò gli errori de' *Beguini* e de' *Fraticelli*: i primi de' quali già erano stati fulminati di anatema dal concilio di Vienna nel 1312. Eran gli uni e gli altri propagini de' *Valdesi*, e degli *Albigesi*, che agli antichi errori di quei settari, altri loro particolari ne innestarono, pigliando a prestito alcune idee da quei frati francescani apostati, che tanto rumore avevano menato con la loro ribellione alla Chiesa. Sostenevano, poter l'uomo arrivare in questo mondo ad un tal grado di perfezione, da non essere soggetto a peccare, nè poter maggior grazia acquistare; asserivano inoltre che tale stato portava così il corpo soggetto alla ragione, da poter questa permettergli lo sfogo dalle passioni senza peccato. Di unita a questi eretici, ne furono condannati due altri, cioè Marsiglio da Padova e Giovanni Jauduno da Perugia, i quali sostenevano che le cose ecclesiastiche erano in pieno dominio del potere temporale, e Gesù Cristo non aver rimasto in terra alcun Capo visibile, il quale governasse la Chiesa, sibbene questa essere in soggezione de' principi ed autorità civili, cui dovevano spettare la primaria cura; e che perciò l'imperatore potesse punire ed anche deporre il sommo pontefice, co-

me primo e principale sostenitore e reggitore supremo della Chiesa; che i vescovi e il papa avevano un eguale potere, il quale non era negli uni e nell'altro punto coattivo, ma questo essere soltanto del principe; non poter la Chiesa possedere beni alcuni, nè stabilire alcuno impedimento di matrimonio, ma il tutto essere a beneplacito del sovrano; in fine che al sovrano si appartenesse la convocazione de' concilî, non che l'intimare digiuni, e le astinenze dalle opere servili.

A Giovanni XXII succedette Benedetto XII, che vuolsi figlio di un mugnaio, o di un panettiere di Saverdun. Fu abbate cisterciense di Froimont, poscia cardinal prete del titolo di S. Prisco; e in ultimo salì al trono pontificale. Questo papa con sua bolla *Benedictus Deus*, definì che le anime de' giusti pienamente purgate, immantinenti dopo la morte conseguono la eterna beatitudine, senza attendere la congiunzione col corpo nel giorno del giudizio finale. A lui successe Clemente VI, che poi nel 1348 acquistò a favore della Sede apostolica per 30,000 fiorini, dalla regina Giovanna I di Napoli, col consenso del marito Luigi di Taranto, la signoria della città di Avignone e del contado Venusino.

XXXV.

CLEMENTE VII. — Anno 1378.

La traslazione della Sede apostolica, da Roma in Avignone, dette occasione dappoi ad uno scisma dei più lagrimevoli nella Chiesa.. Ma anche allora, come sempre, Iddio visibilmente mostrò che questa sua sposa è fondata sopra immobile colonna, la quale ha sua base nel cielo. Papa Gregorio XI, il quale si fece primamente a fulminare gli errori dell'orgoglioso Giovanni Wicleffo, sacerdote e parroco nella diocesi di Lincoln in Inghilterra, cedendo alle istanti suppliche della vergine s.Caterina da Siena dell'Ordine di s.Domenico (1), s'indusse a ricondurre, con laude universale, la sua sede nuovamente in Roma, capitale del cattolicismo, nell'anno quinto del suo pontificato, dopo di aver superato gli ostacoli gravissimi di non pochi malvoglienti; e così ebbe termine nel dì 18 ottobre 1376 il babilonico esilio della Sede di s. Pietro in Avignone, che du-

(1) Nella lettera settima la Santa dice al papa: « Andate tosto « alla Sposa vostra, che vi aspetta tutta impallidita, perchè le « poniate il colore ».

rato era anni settantuno. Un papa francese, che fu Clemente V, tolse da Roma la Sede apostolica, ed un altro papa egualmente francese, che fu Gregorio XI, degno nipote del sommo gerarca Clemente VI, la ricondusse ove il Principe degli apostoli fondata l'aveva.

Il pontefice Gregorio XI, già cardinal diacono di S. Maria la Nuova, si riposò nel Signore nel dì 28 marzo 1378. A tempo della morte di costui, il sacro Collegio componevasi di ventitre cardinali. Sedici di essi si trovavano nella metropoli del mondo cristiano: undici erano francesi, quattro italiani, e uno spagnuolo; altri sei, continuavano a dimorare in Avignone, non avendo voluto seguire il defunto pontefice in Italia, ed un altro, il cardinale di Amiens, rattrovavasi in Toscana come Legato apostolico.

Con grande urgenza il Conclave fu ragunato e chiuso il giorno 7 aprile, fra popolari turbamenti, e vi entrarono i quattro cardinali italiani Pietro Corsini, Francesco de'Tebaldeschi, Simone di Borsano, Jacopo Orsini, lo spagnuolo Pietro de Luna, e gli undici francesi Giovan de Gross, Guglielmo d'Aigrefoil, Bertrando Lutgier, Pietro di Sortanac, Guglielmo de Novellet, Pietro di Avergne, Guido de Magliesec, Roberto di Ginevra, Ugo di Montellais, Gerardo du Puy, e Pietro Flandrin.

I cardinali italiani desideravano un papa italiano, temendo la Sede di Pietro non fosse di nuovo trasportata oltremonti. Un simile desiderio era anche dei Romani, per vedere ritornato fra essi lo splendore, e la dignità che accompagna la residenza de'pontefici nella eterna città. Che anzi il popolo di Roma fecesi a dimandare assolutamente un papa romano. D'altronde i cardinali oltramontani che sospiravano le rive della Sorga, e che avendo, loro malgrado, seguito papa Gregorio in Roma, volevano un papa francese. Nella grande discrepanza di pareri fra'principi elettori, la elezione fu fatta

di concorde voto fuori del sacro Collegio in persona di Bartolomeo Butillo Prignano arcivescovo di Bari, nel giorno 9 aprile 1378 (1). Era questi nato in Napoli verso

(1) Bari, capitale della Terra di questo nome, fu una delle antiche città greche della regione Peucezia, che al principio della romana repubblica fu confederata ai Greci che signoreggiavano l'opposto lido dell'Adriatico. Quando Roma addivenne la signora di tutta la Italia, Bari fu sottomessa alla forza di quella repubblica, e fu dichiarata municipio romano. Caduto l'impero di Occidente ubbidì ai Goti guidati da Totila; dappoi a'Longobardi comandati da Autari, e finalmente a' Longobardi di Benevento. Su la metà del secolo ottavo fu sottoposta al Greco Impero, da cui si sottrasse, creando suo duca Teodoro e poscia Augalberto ed altri. In prosieguo ritornò al greco potere ed ebbe un Catapano, ossia governatore. Riuscì a Roberto Guiscardo insignorirsi di Bari, della Puglia e di altre regioni che in presente formano questi reali dominî.

La Chiesa Barese vanta la sua fondazione dal Principe degli apostoli, il quale le assegnò a primo pastore il suo discepolo s. Mauro. Al dechinare del nono secolo la cattedra episcopale vuolsi elevata a metropoli sotto la dipendenza però del patriarca della imperiale città, nella stessa guisa in cui erano le sedi di Otranto, di Reggio e di S. Severina; e papa Giovanni XX riconobbe l'arcivescovo barese Metropolita. Dopo che i valorosi Normanni conquistarono le nostre provincie, la chiesa barese uscì dalla dipendenza del bizantino impero e passò sotto l'ubbidienza de' sommi pontefici. Molti furono i suffraganei di tale metropolitana, ma ora le rimangono soggetti quelli delle chiese di Bitonto, di Conversano e di Ruvo. Da' tempi antichi la chiesa barese amministrava il battesimo colla liturgia greca; ma il pontefice Gregorio IX ordinò usare quella romana. Oltre il concilio tenuto in Bari da Urbano II, come narrammo, un altro ne fu celebrato da Alessandro II nel 1061: vi furono ancora celebrati undici concilî provinciali. Molti suoi pastori furono decorati della sacra porpora; non pochi di essi intervennero nei concilî generali. Il capitolo metropolitano componesi di ventotto canonici, frai quali l'arcidiacono, l'arciprete, il primo e secondo cantore hanno l'uso de' pontificali, della sottana e mantelletta paonazzo e della croce pettorale; anzi nell'assenza dell'arcivescovo fanno uso della mitra di lama d'oro: sono essi coadiuvati dagli eddomadarî e da' mozzettarî. Gregorio XVI permise che l'arcive-

il 1318 da una famiglia del Seggio di Nilo, nel vicolo chiamato dell'*Inferno*, per esservi la fonderia delle campane, o come altri vuole, nella strada degli *Orefici*, e rattrovavasi in Roma coll'ufficio di vice-cancelliere della santa Sede. Illustre già per morale e per dottrina, assunse il nome di Urbano VI.

L'eletto pontefice venne da tutti riconosciuto. La di lui incoronazione, ed intronizzazione seguì con tutte le dovute cerimonie, nel giorno di Pasqua del 1378, anche con applauso de'magistrati e del popolo romano.

In tal modo i disegni de' cardinali francesi andarono a vuoto in un modo impensato, non potendosi mai prevedere nè credere, che con tanta loro superiore influenza, la pontificia tiara, la quale per anni settantuno aveva ornato il capo di porporati francesi, caduta fosse sulla testa di un italiano fuori del sacro Collegio. Per il che

scovo nei suoi pontificali, oltre del suddiacono e diacono latino, fosse assistito dal suddiacono e diacono greco, in memoria del concilio celebrato in Bari dal pontefice Urbano II per la unione della chiesa greca e latina. È degno di essere ammirato il famoso tempio di S. Nicola, cui trae gran concorso de' pellegrini dalle provincie del nostro regno e dalle parti di Europa, reso celebre per la perenne scaturigine della santa manna e dei miracoli che Iddio con essa si compiace operare, a prò de'fedeli. Al servizio di questo santuario giusta la fondazione fattane da Carlo II d'Angiò, sono destinati quarantadue canonici e cinquantotto tra preti e clerici, i quali dipendono da un priore che n'è il capo, decorato dell'uso de'pontificali. Nella città vi sono quattro case religiose, cioè de' Domenicani, Cappuccini, Riformati, e de' Signori della Missione; ed altrettanti monasteri di clausura, cioè delle Olivetane. delle Benedettine Cassinesi, delle Canonichesse Lateranensi e delle Teresiane scalze: un real Liceo, ec.

Questa città ebbe l'alto onore di accogliere la prescelta sposa per Duchessa di Calabria Maria Sofia della real corte di Baviera, figlia del Duca Massimiliano Giuseppe e di Luisa Guglielmina, nata a'4 ottobre 1841, ora nostra amatissima Sovrana e degna compagna di Francesco II, delizia delle due Sicilie.

cominciarono a spargere dubbi su la validità della elezione di Urbano, e molte menzogne si andarono raccontando. Non poco poi valse a maggiormente eccitare l'animo de' cardinali ambiziosi lo zelo di Urbano, non punto guidato da prudenza, il quale apertamente rinfacciava la rilassatezza di taluni prelati, gli abusi da essi introdotti contro la disciplina ecclesiastica, e la simonia che in quel tempo tanto disonorava le sacre dignità della Chiesa.

E il malcontento della rigorosa disciplina non potendosi sopportare dai cardinali; da' malcontento si passò ad aperta rivolta, che diede origine ad uno scisma, il quale perdurò per quaranta e più anni. Tolsero essi a pretesto una gita ad Anagni, per respirare aria più fresca e più salubre durante i calori della estiva stagione; e tre mesi dopo quella elezione, i cardinali francesi e lo spagnuolo addimandatane licenza al papa, uscirono da Roma, preceduti da Pietro de Gross, arcivescovo di Arles, allora camerlengo di s. Chiesa. Ivi giunti cominciarono a strombettare che la forza e le violenti minacce de'Romani gli avessero obbligati ad eleggere Urbano. E però con arroganza lo chiamarono in giudizio; e quasichè non fosse stato canonicamente eletto, lo dichiararono decaduto dal papato; e Jacopo da Itri, arcivescovo di Otranto e patriarca di Costantinopoli lo pubblicò dal pergamo nella chiesa di Anagni. Urbano fu da tutti abbandonato, ad eccezione del cardinale di S. Sabina Francesco de'Tebaldeschi. Venne quindi alla elezione di novelli cardinali, e notificò a tutti i sovrani e repubbliche del cristianesimo la ribellione del sacro Collegio partito da Roma.

I cardinali raccolti in Anagni, per mezzo di legati dichiararono le loro scismatiche idee a Carlo V re di Francia, alla Università di Parigi, e a molte Corti di Europa, non che a Giovanna I regina di Napoli, dalla

quale ebbero tosto appoggio, essendo questa irritata per alcune quistioni col pontefice; e trassero a loro anche i tre cardinali italiani.

A questo iniquo conciliabolo due uomini, grandi per influenza e valore, si collegarono: questi furono Donato Gaetano, conte di Fondi, e Niccolò Spinello di Giovinazzo, gran cancelliere del regno, primo in autorità ne' consigli della regina Giovanna. Al Fondi oltremodo spiaceva la scelta del Prignano, stantechè per essa rimaneva privo per sempre della carica di vicario generale e governatore dello Stato della Chiesa, che per molti anni tenne, quando la Sede apostolica stava in Avignone; ed allo stesso Spinello sapeva duro vedere innalzato al pontificio Soglio il Prignano, il quale era stato suo oppositore nelle cause che questi due uomini valentissimi in legge, nei trascorsi anni avevano dibattuto nel foro romano.

I cardinali intanto prendono la volta di Fondi, città del regno di Napoli patria di Livia e di Tiberio, ove nobilmente furono accolti da Onorato Gaetano. Quivi protetti dalla regina Giovanna, si unirono in Conclave, ed a 20 settembre 1378 elessero papa Roberto cardinale, figlio del conte di Ginevra, Amedeo III, già vescovo di Terovanne, e poi di Cambii, di anni trentasei, parente delle prime principesche case di Europa, col nome di Clemente VII; uomo discreditato e di animo feroce e sanguinario, il quale venne incoronato nella chiesa cattedrale nel dì 31 del vegnente ottobre, standovi presenti, oltre i cardinali, Ottone di Brunswick di Este marito in quarte nozze della regina Giovanna, e Niccola Spinello col fiore della nobiltà napolitana.

Allora si vide scisso tutto il mondo cristiano. Una porzione seguendo Urbano VI che stabilì la sua sede in Roma, ed un' altra porzione quasi eguale obbedendo a Clemente VII che andò a fissarla in Avignone. La mag-

gior parte d'Italia, la Germania, gli Stati dell'imperator Venceslao, l'Inghilterra, la Brettagna, l'Ungheria, la Polonia, la Danimarca, la Svezia furono per Urbano VI, tennero per Clemente VII la Francia, la Spagna, i regni di Napoli, di Cipro e di Scozia, i ducati di Lorena e di Baz, e le Contee di Savoia, e di Ginevra. I più famosi giureconsulti, i più dotti canonisti, i più insigni Teologi, e le più colte università vedevansi parteggiare per l'uno o per l'altro; ed anche i Santi che per allora fiorivano nella Chiesa tennero in ciò diversa opinione; così s. Caterina da Siena (1) si dichiarò per Urbano VI, come sappiamo dalle sue lettere dirette alla regina Giovanna I, e al Conte di Fondi; ed il beato Pietro di Lussemburgo per Clemente VII, dal quale fu creato vescovo di Metz, e cardinale de'dodici Apostoli. La quistione non era di diritto, sibbene di fatto, vertendo se la elezione di Urbano fosse stata liberamente fatta dai cardinali, o pur no. Urbano allora con breve pontificio de'7 gennajo 1378 destinò l'egregio oratore Domenico De Stelleopardis di Afragola provinciale de'padri Domenicani del regno di Napoli e Sicilia, a predicare contro l'antipapa Clemente VII.

Lo scisma lacerò lungamente la Chiesa, e ne successero scandali innumerevoli, essendosi il rilasciamento delle buone regole aumentato fuor di misura nel laicato, e fra gli ecclesiastici. Urbano scagliava dal Vaticano scommuniche contro Clemente in Avignone, chiamandolo antipapa ed anticristo; e Clemente faceva altrettanto contro Urbano. Urbano anatemizzava i fautori di Clemente, e Clemente quelli di Urbano: ognuno di essi creava novelli cardinali, e talora udivasi una doppia scandalosa nomina ai medesimi vescovadi, e dagli stessi pontefici.

(1) Vedi *Vita di S. Caterina da Siena*, del P. Alfonso Capecelatro, prete dell'Oratorio di Napoli.

Sì gli Urbanisti,che i Clementini si laceravano a vicenda con tratti d'incredibile furore, menando l'un partito sull' altro saccheggi, incendî, e sangue. Con sommo esterminio della ecclesiastica disciplina si videro talvolta preferiti nelle dignità i malvagi ai buoni. E quindi apparvero in tutta la loro estensione le funeste conseguenze della traslazione della pontificia Sede al di là dei monti, sotto il pontificato di Clemente V, de Gouth; e de' suoi successori anche di nazione francese Giovanni XXII, D'Euse, Benedetto XII Fournier, Clemente VI, Roger, Innocenzo VI, Aubert, Urbano V, Grimoard, e Gregorio Roger.

Il pontefice Urbano VI,volendo ristabilire la sua autorità sul reame di Napoli, risolvette la rovina di Giovanna I, la quale con grande impegno aveva impreso a favorire Clemente VII, accogliendolo lietamente nella città capitale; e nella circostanza, al luogo dello suo sbarco fece costruire un lungo ponte sul mare. Soggiornando l'antipapa nel Castel Nuovo trai festeggiamenti della regia corte, il popolo napoletano elevossi a tumulto gridando *Viva papa Urbano*; e così i cittadini si diedero alle minacce, a ruba e sacco. Allora l' antipapa atterrito, fuggì a Gaeta, e da quivi fece vela per Marsiglia, ad Avignone, ove lungamente tranquillo fermossi protetto dai Francesi.

Giovanna, finse ravvedimento per sedare la rivoltura del popolo, spedì suoi ambasciatori al pontefice Urbano,e nel contempo scrisse anche a s. Caterina da Siena; ma tostochè vide entrare in Napoli i soldati alemanni comandati da suo marito Ottone, mosse questo a vendicarsi del popolo, perchè preso aveva a difendere Urbano.

Era allora re di Ungheria e di Polonia Lodovico di Angiò, il quale nudriva odio implacabile contro la Regina Giovanna, non avendo dimenticato quel sospetto

che essa avesse avuto complicità nello assassinio del suo fratello Andrea, marito della medesima Giovanna, assassinio avvenuto, siccome è noto nel palazzo reale di Aversa nel 1345.

E però, stante tale disposizione di quel Principe, riuscì facile ad Urbano di eccitarlo contro la Regina, ed alla conquista del regno di Napoli. Ma quel re trovandosi inoltrato negli anni, cedette sue ragioni a Carlo della Pace, figliuolo di Luigi duca di Durazzo, suo nipote, e nipote egualmente di Giovanna, che allora militava nel Friuli per il re Lodovico suo zio. Carlo cedendo alle istanze del pontefice ed a quelle di s. Caterina, raccolto un grosso esercito, alla fine di maggio 1381 prese la via di Roma. Con grande affetto e pompa solenne lo accolse, lo dichiarò re di Napoli e di Gerusalemme, segnandogli sul capo la real corona, ai 2 giugno 1381, e lo dichiarò ancora Senatore di Roma. In quell'atto Carlo si obbligò di conquistar Napoli, e di conferire il Principato di Capua, ed il Ducato di Amalfi. Nocera, Scafati, ed altre terre a Francesco Prignano, nipote di esso Pontefice.

Or il fulmine che dalla Ungheria minacciava, determinò Giovanna ad adottare per suo figliuolo Luigi II di Angiò, fratello di Carlo V re di Francia; che intitolò Duca di Calabria, ed a cui, senza indugiare, Clemente VII dette la investitura del reame di Napoli.

Precedentemente Urbano aveva dato fuori una bolla, nel dì 21 aprile 1380, con la quale la regina Giovanna dichiaravasi scommunicata, eretica, rea di lesa maestà, privata di tutti i suoi Stati, e spogliata di tutti i suoi beni, assolvendosi i sudditi dal giuramento di fedeltà prestatole. Ad un tempo era fulminata pure la scommunica e la sentenza di deposizione contro Bernardo da Chaors arcivescovo di Napoli, per aver prestato ubbidienza all'antipapa Clemente VII.

Or venuto nel regno Carlo, riportò compiuta vittoria sull'esercito di Giovanna capitanato dal principe Ottone, nelle cui file era molto scarso il numero dei baroni. Ai 16 del seguente mese di luglio, il nuovo re colle sue milizie entrò in Napoli per la porta del Mercato, apertagli da quei che in detta capitale gli erano aderenti. E Giovanna, che erasi chiusa in Castel Nuovo, dovette, dopo quaranta giorni di assedio, rendersi al vincitore, mentre il principe Ottone, il quale accorreva in soccorso di lei, venne ferito nella pugna, e fatto prigioniere. Alla resa di Castel Nuovo, seguì quella pure del castel S. Erasmo, e Carlo pretese da Giovanna, che lo aveva allevato con ogni sollecitudine, e che gli aveva dippiù data in isposa Margherita sua nipote, di essere istituito suo erede universale. E dappoichè Giovanna ebbe rigettate tali pretensioni, indispettito Carlo, la inviò prigioniera al castel di Muro in Basilicata, e rilegò pur il principe Ottone nel castello di Altamura in Terra di Bari. Ma non doveva alla sola prigionia arrestarsi la sorte della infelice Giovanna; giacchè a dì 22 maggio 1382 fu violentemente tolta di vita col capestro, per ordine di Carlo; ed il suo cadavere portato in Napoli, dopochè stette esposto pubblicamente per sette giorni, fu sepolto nella chiesa di s. Chiara, eretta dal suo avo Roberto, dove tuttora rimane il suo sepolcro accosto la sacrestia, e vi si vede la sua effigie coronata.

Inclyta Parthenopes jacet hic Regina Joanna:
Prima prius felix, mox miseranda nimis.
Quam Carolo genitam mulctavit Carolus alter
Qua morte illa virum sustulit ante suum.

Succeduti questi fatti, Luigi II d'Angiò, che era stato dalla defunta regina dichiarato suo erede, discese in Italia con un esercito. Ma più con l'astuzia, che con la forza, fu debellato dal suo competitore Carlo; e il giorno 20 settembre 1384 veniva a morte in Bari. Allora

l'armata angioina che già trovavasi quasi interamente dissipata, rimasta essendo senza il sovrano che la conduceva, tornossene in Francia.

Intanto il pontefice Urbano VI già fin dal mese di ottobre dell'anno antecedente erasi portato in Napoli, non solo per invigorire la guerra, ma altresì per richiamare il re Carlo alla osservanza delle promesse. E quel principe, che delle promesse fatte nell'atto della sua incoronazione non voleva saperne, temendo di qualche colpo da parte del papa, gli fè prendere alloggio, non già nel palagio arcivescovile, dove quegli voleva soggiornare, ma nel Castel Nuovo; e sotto pretesto di onore lo fece custodire dalle sue milizie. Di che avvedutosi Urbano, procurò di sottrarsi da quella onorata prigionia, in cui tenevalo Carlo; e divenuta migliore la condizione dell'augusto ospite, si ritirò nel castello di Nocera, dominio del suo nipote Francesco Butillo Prignano. Allora Carlo, trascorrendo nello sdegno, inviò il gran contestabile, conte Alberico da Barbiano, all'assedio di quel castello.

Mentre il vicario di Cristo soggiornava nel castello di Nocera sotto al peso di tante sventure, scopre fra' cardinali una novella cospirazione, colla quale si voleva deporre dalla suprema autorità della Chiesa, o pure dargli un coadiutore, dicendolo non capace a governare. Urbano seguendo gl'impulsi della sua naturale severità, raccolto il clero ed il popolo nocerino, alla loro presenza, dichiarò ribelli i sei cardinali, e dopo di averli fatti imprigionare, li assoggettò alle più aspre pene. Riconfermò la scommunica contro l'antipapa Clemente VII, e suoi seguaci; interdisse la città di Napoli, e al sommo irritato, fulminò la scommunica contro re Carlo e la regina Margherita sua moglie, privando quel principe del regno.

Il Durazzo allora, vedendo che l'anatema era gittato sul

suo capo, preso da grande sdegno, accrebbe le milizie dell'assedio di Nocera; e per recare un'onta maggiore al Gerarca supremo, ne affidò il comando al cardinal di Rieti Bartolomeo Mezzavacca, che era stato il promotore dell'ultima cospirazione de'cardinali. Questi appena ricevuto l'incarico, con audacia assalì la città, e prendendola, obbligò il Vicario di Cristo a rinchiudersi nella rocca, come scampo a quell'accanita persecuzione. Il popolo rimase atterrito in vedere un cardinale, cui incumbeva sostenere la ecclesiastica libertà, pugnare contro il papa, per così annichilire nella sua augusta persona la stessa libertà della Chiesa: scena al certo d'inaudita iniquità!!

Continuando l' assedio, il papa videsi astretto adimplorare l'ajuto del conte Raimondello Orsini che accorse con le sue genti d'arme, e con il Gran Contestabile Tommaso di Sanseverino a Nocera, e di là menollo libero in Salerno, d'onde messosi sopra galee Genovesi, passò a Genova, ove dimorò circa anni quattro, attendendo con la solita fermezza e severità al governo della Chiesa. Fu allora che, in segno di gratitudine, diede a Raimondello la città di Benevento e la Baronia di Flumeri, che consisteva in diciotto castella.

In mezzo a tali contese, il re Carlo vedendo ormai consolidata nel regno la sua potenza, aspirò ad un'altra corona, cioè a quella di Ungheria, spettante a Maria di Angiò, la quale vi era stata proclamata regina per la morte di suo padre Lodovico; e riuscì di fatti, nel dicembre del 1385, a farsi solennemente coronare come re di quel regno. Ma in meno di un anno, per opera della deposta regina Maria, e della di lei madre, egli perì di un colpo di scimitarra, datogli in testa da Blasio Forgack Ungaro, nel castello di Buda, ai 13 giugno 1486; ed il suo corpo fu tolto dalla chiesa di S. Andrea dove era stato messo, per ordine del pontefice

Urbano VI, perchè morto scommunicato. Carlo lasciò due figli Ladislao e Giovanna, che ebbe dalla sua moglie Margherita, la quale morì poscia nel 1412 e venne sepolta in Salerno, nella chiesa di S. Francesco.

Intanto la continuazione dello scisma inacerbando di più in più gli animi, non faceva che moltiplicare scandali. Gli ecclesiastici che veneravano Urbano come vero pontefice, perseguitati dai Clementini, venivano catturati in mare e in terra, crudelmente malmenati, ed in diverse maniere messi a morte. Nè altrimenti i Clementini erano trattati dagli Urbanisti. Nelle terre che la Chiesa romana aveva nella Toscana, nella Campania, ed in Sicilia, le castella, e le città stesse erano soggette all'infuriare dell'un partito contro l'altro; e quindi deserte le campagne, demolite le chiese ed i monasteri. Gli uomini onesti allo spesso avviliti, i non degni innalzati; e da ciò la depravazione del costume e la simonia trionfanti. I due contendenti pieni di sdegno, a vicenda si nuocevano, per aumentare la propria ubbidienza o communione. Si pubblicavano crociate contro degli scismatici relativi, supposti o veri; e le più terribili scommuniche si scagliavano a questi ed a quelli. Spesso spesso gli scommunicati da un papa fuggivano all'altro; e così i delitti più enormi restavano impuniti. Le chiese erano aggravate da esorbitanti decime, per sopperire al sostentamento, e allo splendore delle due corti pontificie di Roma, e di Avignone.

In tali deplorabili condizioni, Giovanni Wicleffo non se la passò silenzioso nell'Inghilterra; e con suoi scritti sparse nuovo veleno, aumentando i germi della ribellione, fecondati dallo scisma e dalla corruttela seguitane nella disciplina ecclesiastica. Non contento costui di aver acceso odio nel cuor di molti contro i ministri del Santuario e contro la ecclesiastica giurisdizione, pubblicò altre ereticali dottrine, con cui di fronte tol-

se ad annicntare il potere del sacerdozio cristiano, ad un tempo rinnovando gli errori de' Valdesi, e quelli di Berengario. E dando l'ultimo squillo alla sua sediziosa tromba, esortò gl'Inglesi a non riconoscere più alcun papa dopo Urbano VI, e vivere colle proprie leggi, come i Greci.

Urbano, in mezzo a tante cure, ed in preda allo strazio dello scisma, con sue bolle diminuì a 33 anni l'intervallo tra un giubileo e l'altro, che prima era ogni cinquanta: istituì la festa della Visitazione di Maria Santissima, per ottenere, mercè la di lei valevolissima protezione, la fine della lacrimevole discordia dello scisma: concesse cento giorni d'indulgenza a chi accompagnasse il Santissimo Sacramento quando per Viatico fosse portato all'infermo; e finalmente consumato dagli affanni, e dalle perpetue agitazioni, morì il giorno 18 ottobre 1389, in età di anni 72, in Roma dove era tornato da Perugia; rimanendo con suo gran cordoglio la Sede apostolica esposta a quegli stessi pericoli, fra'quali si era assiso nella sua assunzione al pontificato. Il suo papato durò 11 anni, 6 mesi, e 9 giorni (1).

L'antipapa poi Clemente VII morì di apoplessia in Avignone, a dì 16 settembre 1394; e s. Antonino arcivescovo di Firenze non dubitò paragonarlo ad Erode ed a Nerone per le sue crudeltà.

(1) I romani pontefici che più si avvicinarono agli anni 25 che s.Pietro visse nel reggimento della Chiesa sono — Pio VII Chiaramonti governò anni 23, mesi 5 e giorni 6 — Adriano I, anni 23, mesi 10 e giorni 17 — Pio VI Braschi, anni 24, mesi 6 e giorni 14. Quelli poi che la governarono pel più breve tempo degli altri sono — Teodoro II, giorni 20 — Damaso II, giorni 23 — Urbano VII, giorni 13 — Stefano II morì tre giorni dopo la sua elezione.

Da s. Pietro fino al felicemente regnante papa Pio IX, la Chiesa numera 258 sommi pontefici.

XXXVI.

BENEDETTO XIII — Anno 1394.

Alla morte di Urbano VI, i quattordici cardinali che erano rimasti a lui ubbidienti radunati in Conclave, a Roma elessero concordemente nel dì 2 novembre 1389, Pietro Tomacelli, poverissimo di condizione, ma di nobile famiglia napoletana, cardinal prete del titolo di S.Anastasia, il quale prese il nome di Bonifacio IX, e fu incoronato a dì 9 dello stesso mese. Era l'eletto papa presso a poco nell'età di quaranta anni, di bella persona, di fisonomia gradevole, e quel che più interessava nelle circostanze, di soavi maniere, diverse da quelle del focoso predecessore suo. Quindi non tardò di rimettere nei loro gradi quei cardinali, che per la severa indole di Urbano, si erano allontanati dalla sua ubbidienza, e ne creò altri quattro, degni per meriti, e di illustri natali.

Or Clemente VII, il quale visse per circa anni cinque, nel tempo del pontificato di Bonifacio IX, aveva concepito grandi speranze, che egli, per la morte di Urbano, non avrebbe avuto più competitore; e quando videsi a fronte Bonifacio IX, non si ristette dall'usare contro di lui il solito modo di scommuniche.

Per l'opposto papa Bonifacio non contrappose a Clemente le stesse armi; ma tenne in vece le vie della dolcezza e della riconciliazione. E però non solo promise perdono ai Clementini; ma nominò Clemente medesimo legato apostolico perpetuo nella Francia e nella Spagna. Pure le nobili maniere di Bonifacio, lungi dall'ammollire il cuore dell'antipapa, lo resero vieppiù ostinato nelle sue pretensioni; per lo che videsi Bonifacio, suo malgrado, obbligato di rinnovare tutte le pene fulminate dal suo predecessore contro Clemente e suoi fautori; e di confermare con altro Breve de' 16 agosto 1401 nella medesima carica di predicatore contro l'antipapa Clemente, il succennato padre provinciale De Stelleopardis, il quale per la grande stima che godeva presso i Sovrani di Napoli, venne dichiarato cappellano e familiare di Carlo III di Durazzo, e confessore del monarca Ladislao.

Ancora meno severo che non era stato Urbano VI, annullò Bonifacio le sentenze da colui pronunziate contro la famiglia del re Carlo III di Durazzo; e nel maggio del 1390, investì del regno di Napoli, Ladislao figlio di Carlo e di Margherita nipote di Giovanna I, facendolo incoronare re in Gaeta, dal cardinale Angelo Acciajoli di Firenze, appositamente inviato da Roma come suo legato *a latere;* ordinando ai baroni ed a tutti i regnicoli di ubbidire al detto nuovo re e di aiutarlo nella guerra contro Luigi II di Angiò, il quale in Avignone dall'antipapa Clemente aveva ricevuta la investitura e la corona reale. Si viene intanto nuovamente alle armi fra Angioini e Durazzeschi; gli uni tengono per Luigi, gli altri per Ladislao. E mentre Bonifacio impiegava oro e maneggi a favore di Ladislao, l'antipapa ostinato a non cedergli punto, sosteneva ad ogni patto per Luigi la conquista di Napoli. Ma questo principe dovendosi occupare di cose più serie, della successio-

ne cioè al padre suo, a poco a poco abbandonato dai baroni suoi partigiani, fece ritorno in Provenza, lasciando libero da molestie il competitore Ladislao. Clemente moriva intanto nell'anno cinquantaduesimo di sua età, seppellito nella Chiesa de' pp. Celestini al Ponte Sorgia, dopo di aver scritto quel Clemente all'imperatore Carlo IV della legittima elezione di Urbano VI, dopochè con gli altri cardinali ne aveva scritto ancora al Conte di Fiandra, e al Duca di Brettagna; allucinato dalla grandissima papale dignità cadde nel laccio. Il re di Francia avrebbe desiderato che i suoi cardinali (ne aveva fatti quaranta) procedessero ad altra elezione, sperando d'indurre Bonifacio all' abdicazione; ed in tal guisa venirsi poi alla nomina di un pontefice, di accordo con ambe le ubbidienze. Ma i cardinali Clementini, nel numero di ventidue, prevennero ogni pratica, che all' oggetto potesse fare quel principe; e senza mettere tempo in mezzo, a'28 settembre 1394, gli dettero per successore il cardinal diacono Pietro de Luna del titolo di S. Maria in Cosmedin, di anni sessanta, consacrato sacerdote ai 3 del seguente mese, ed agli 11 detto coronato, col nome di Benedetto XIII.

Nacque il de Luna in Caspe, nell'Aragona, da illustre famiglia; e compiuti i suoi studî di giurisprudenza civile e canonica, giunse ad essere professore di canoni nella Università di Montpellier, canonico di Cuenca, arcidiacono di Saragonza, proposito di Valenza, ed in fine fu creato cardinal diacono dal pontefice Gregorio XI. E questi nel porgergli il cappello rosso, riflettendo al suo carattere focoso, gli disse—Guardati, mio figlio, che la tua luna non si ecclissi un giorno! » — Erasi trovato fra gli elettori di Urbano VI, a cui poi ribellatosi con gli altri cardinali oltramontani, in Fondi, con essi passò ad eleggere Clemente VII.

Surto dunque il nuovo scisma, egli ostentò gran pre-

mura di detestare la spaventosa disunione; e più volte disse ai principi, ed ai popoli, che se mai egli fosse asceso al papato, era suo pensiero di rendere la pace alla Chiesa. Furono tali promesse che determinarono i cardinali Clementini ad eleggerlo papa; ma queste vennero meno, appena Pietro de Luna lasciò questo nome, ed assunse quello di Benedetto XIII.

Comunque premurato dai principi, dai cardinali, e dai vescovi di venire allo adempimento di quanto aveva promesso, fu sempre irremovibile; mentre d'altronde procurò di fortificare la sua autorità presso la Francia e la Spagna, di guisa che senza contrasto veruno conferì ad un suo nipote l'arcivescovado di Toledo, che allora era il più ricco della cristianità. Dopo di aver saputo illudere per qualche tempo, Carlo VI, il clero di Francia, la università di Parigi e varî altri principi della sua ubbidienza, in fine dichiarò apertamente di non volere in niun modo rinunciare al manto pontificale. Ma questo suo procedere disleale irritò in tal modo i Francesi, che nel 1398 la Francia si sottrasse dalla sua ubbidienza, per decisione dell'assemblea generale di quell'Episcopato; e sei cardinali, che pe' primi si ribellarono pubblicamente, poco dopo furon seguìti dagli altri diciotto che risiedevano presso lui in Avignone: e finalmente il maresciallo Boucicault portossi ad assediarlo nel castello di Avignone, dove erasi fortificato. Quivi posto alle strette per difetto di viveri, ne uscì sotto mentite spoglie, e propriamente avvolto in un mantello militare a'12 marzo 1403, e si ritirò a castel Raynard o Benardo, non molto lungi da Avignone.

Tornato in seguito in libertà l'astuto antipapa, e rientrato in pacifico possesso di Avignone, seppe di nuovo ricondurre i Francesi alla sua ubbidienza. Giacchè simulando disposizioni conciliative, spedì in Roma due vescovi con altri tre suoi ambasciatori, a fine di

proporre a papa Bonifacio di tenere con lui un abboccamento, in un luogo determinato da scegliersi di vicendevole accordo; mentre d'altronde andava spacciando che l'oggetto di quell'ambasceria era di disporre le cose in modo da indurlo a fare con lui la rinunzia al pontificato. Giunti dunque gl'inviati Benedettini in Roma, Bonifacio ricusò la proposta, sostenendo esser egli il legittimo pontefice; ed a ciò avendo coloro in termini non punto riservati risposto, che il loro papa non era al certo simoniaco; Bonifacio, che l'ebbe come una imputazione a sè, montò in collera con tale agitazione di spirito, che accrebbe gl'incomodi di sua salute; e nel dì 1 ottobre 1404 terminò i suoi giorni, dopo di aver regnato 14 anni e 11 mesi: fu seppellito nella chiesa di S. Pietro.

Morto Bonifacio, lo scisma prese maggior vigore, e ne derivarono le più funeste conseguenze. I cardinali urbanisti proposero ai messi dell'antipapa di differire la elezione del nuovo pontefice, purchè promettessero la rinunzia dalla parte del medesimo. Ma alla loro ripulsa, radunati in Conclave, elessero ai 17 ottobre dello stesso anno Cosimo Migliorati, e agli 11 novembre lo incoronarono sotto il nome d'Innocenzo VII; il quale, nato in Solmona negli Abbruzzi di oscura famiglia, pei suoi meriti era stato promosso a cardinale del titolo di S. Croce, ed a vescovo di Bologna.

Era egli di mitissima indole; ma gl'intrighi di un suo nipote risvegliarono violenti tumulti e fazioni in Roma che lo costrinsero a ritirarsi a Viterbo. Que'torbidi contro il papa erano fomentati da Ladislao re di Napoli, il quale lo dichiarò decaduto e privato di ogni privilegio; ma mercè un accordo seguito in agosto del 1406, Ladislao restituì al pontefice castel S. Angelo, e se ne tornò nel regno: il pontefice lo dichiarò gonfaloniere della Chiesa.

Per le mentovate vicende, avendo dovuto Innocenzo dimorare fuori Roma per qualche tempo, non gli fu dato di occuparsi a togliere quella dannosissima discordia; e quando tornò a Roma, ove fu accolto con gioja, poco sopravvisse, essendo venuto a morte ai 16 novembre del 1406, dopo un pontificato di due soli anni.

Defunto papa Innocenzo VII, i cardinali nuovamente riunironsi in Conclave, ed a comuni suffragi elessero papa, nel 30 novembre 1406, Angelo Corari, veneziano, cardinale di S. Marco, e patriarca titolare, di anni 80, che prese il nome di Gregorio XII, commendevole per santità di vita.

In quel Conclave gli elettori si erano obbligati con giuramento di occuparsi seriamente alla estinzione dello scisma, e di dare una stabile pace alla Chiesa, sicchè chiunque di loro venisse innalzato al triregno, dovesse rinunziare in caso di morte o di abdicazione per parte di Pietro de Luna, o sia dell' antipapa Benedetto XIII.

Or Gregorio, appena creato papa, inviò lettere allo stesso de Luna, per esortarlo alla rinunzia delle sue pretensioni, dichiarando di esser egli pronto alla abdicazione. Accettata la proposta, si devenne a stabilire un congresso, in cui ambidue dovessero rinunziare al papato, nella città di Savona, il giorno di Ognissanti di quell'anno 1407. Ma Benedetto, per la sua smodata ostinazione, rifiutò gli accordi, e Gregorio ottimo vecchio, anch'egli ricusavali per somma debolezza; giacchè raggirato dai congiunti, credette in buona fede, che il competitore gli ordisse insidie, e l'obbligasse alla rinunzia, per rimanere poi solo sulla Cattedra apostolica.

Allora i cardinali di ambedue le ubbidienze, vedendo che entrambe andavano per le lunghe, che s'ingannavano a vicenda, e che niuno di essi mostrava voglia di deporre la tiara, convennero fra loro di stabilire e ordinare il modo più efficace onde rendere alla Chiesa la

tanto bramata pace; e raccoltisi a Livorno, convocarono un concilio nella città di Pisa, nel quale, dichiarando ambedue i contendenti decaduti dal pontificato, nel giorno 15 giugno 1409, elessero concordemente il cardinale Pietro Filargo, di nazione greco, nativo dell'isola di Candia, dell'Ordine de'Minori ed arcivescovo di Milano, uomo fornito di gran sapere e di molta dolcezza; il quale salito per le sue virtù da povero fraticello all'altezza del papato assunse il nome di Alessandro V, chiamato poscia papa dell'unione.

In quel concilio intervennero 22 cardinali, i patriarchi titolari di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, 80 tra arcivescovi,e vescovi, 300 abbati e 280 dottori in teologia e in dritto canonico, oltre agli ambasciatori di molti diversi re e di altri potentati. Molto si è detto e scritto sulla legittimità di tale concilio, stante l'equivoca autorità di sua convocazione; s. Antonino lo chiama conciliabolo, per l'opposto Natale Alessandro lo vorrebbe universale e legittimo, ma meglio il Bellarmino sostiene, non mai esser stato questo concilio approvato nè riprovato dalla Chiesa.

Intanto con innalzare al papato Alessandro V credettero i vescovi a Pisa, di aver apprestato un efficace rimedio per la estinzione dello scisma. Ed in vero, molta cancrena andò via; ma la piaga rimase aperta, ed anzi si accrebbe di molto. Invece di due pontefici, se ne videro tre, Gregorio XII, Benedetto XIII, ed Alessandro V. Una buona parte dell'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania nella miglior parte,la Polonia ed altri paesi del cristianesimo ubbidivano ad Alessandro; Gregorio era riconosciuto negli Stati de'Malatesti, nel regno di Napoli, nel Friuli, in Baviera, e in altri paesi; e Benedetto continuò ad essere riconosciuto in Aragona e nel resto della Spagna, in Sicilia ed in Sardegna.

Il re di Napoli Ladislao, profittando di tali discordie,

con mano armata s'impossessò di Roma e di non poche città dello Stato romano, a'25 aprile 1408, e vi dimorò sino a'25 giugno del seguente anno; ma papa Alessandro usò le armi temporali e le spirituali contro di lui, e riacquistata Roma, per disfarsi di Ladislao, richiamava Luigi I di Angiò alla conquista del regno di Napoli, promettendogliene la investitura, e la corona. Luigi scese in Italia; e Giovanni XXIII, che succedette ad Alessandro, prestatogli grandi soccorsi, occupò Roma. Presso Ceprano gli eserciti vennero alle mani, pugnossi con ardore, e Luigi rimase vincitore: ma non potè profittare della vittoria, perchè dal papa non ebbe soccorso di danaro; quindi ritornossene in Provenza.

Gregorio XII tenne un concilio in Cividale dèl Friuli, dove riprovò tutti gli atti di Benedetto, non che quelli di Alessandro; fulminò di scommunica le loro persone, ed ordinò a tutti i fedeli di riconoscere lui solo per pontefice: lo stesso fece Benedetto in Perpignano, contro Gregorio e contro Alessandro; e quest'ultimo in Bologna pubblicò una Bolla contro i due suoi competitori. Papa Gregorio a stento fuggì dalle mani de'Veneziani, e colle galee di Ladislao re di Napoli si ritirò in Gaeta; di che profittava per farsi indennizzare de' 60000 fiorini di oro pel mantenimento delle truppe di Carlo Malatesti signore di Rimini, dal non più legittimo papa, ed ottenne in compenso altrettanti beni di chiesa, commettendosene l'adempimento all'arcivescovo di Consa Mello, al vescovo di Teano ed a Domenico scismatico vescovo di Mileto, con bolla de' 15 novembre 1410, e de' 15 novembre 1412.

Intanto Alessandro V cessò di vivere in Bologna, dove era passato da Pisa, a dì 3 maggio 1410, dopo dieci mesi dalla sua elezione; e lui defunto, i cardinali, al numero di diciassette che allora si trovavano a Bologna, gli dettero in successore, a 17 marzo 1410, Baldas-

sarre Cossa cardinal diacono di S. Eustachio, nato in Napoli da nobile famiglia, uomo di somma politica, che fecesi chiamare Giovanni XXIII. Or egli messo sul trono pontificale non tardò a fulminare di scommunica Gregorio XII, e Benedetto XIII; e Gregorio, da Gaeta, non mancò di fare altrettanto contro di lui; ma l'ubbidienza verso Gregorio andava ognora decrescendo, e per la morte di Roberto di Baviera re de'Romani, ebbe perduto un valido sostegno.

Giovanni XXIII ebbe l'avvedutezza di acquistarsi la benevolenza del piissimo Sigismondo re di Ungheria e di Boemia, coll' adoperarsi efficacemente presso gli Elettori dell' Imperò Germanico, per farlo risultare successore del defunto Roberto. Sigismondo era figlio dell'augusto Carlo IV, e fratello del re Wenceslao; quel Wenceslao, che con inudita barbarie fece affogare nel fiume Sava s. Giovanni Nepomuceno. Nondimeno brevi furono per Giovanni, che da Bologna era venuto in Roma, i lieti giorni. Inimicato con Ladislao re di Napoli, principe ambizioso ed intraprendente, col tentare, siccome abbiamo accennato di collocare in sua vece sul trono di Napoli Luigi II di Angiò, ben volle opporsi alle ire dell' orgoglioso monarca: ma questi avanzatosi colle sue milizie, obbligò il papa a fuggirsene in Firenze.

Trovandosi in tali strettezze, Giovanni si rivolse a Sigismondo; e per megliò riuscire a muoverlo in suo ajuto, gli promise la convocazione di un concilio generale, in cui diffinitivamente si sarebbe restituita la pace alla Chiesa. All'uopo, dalla città di Bologna ove rattrovavasi, gl'inviò due cardinali, incaricandoli di mettersi d'accordo con quel nuovo re de'Romani, e fissare il luogo, dove celebrar si doveva il proposto concilio. Sigismondo, che ardentemente desiderava di veder ristabilita la unione ed estinto lo scisma, accolse di buon garbo i messi pontificî, e con essi concertò, che il concilio

si celebrasse in Costanza, presso al Reno. Giovanni non tardò di dare corso al disposto;e nel dicembre del 1413 con bolla *Ad pacem et exaltationem Ecclesiae*, intimò il concilio pel giorno primo novembre dell' anno 1414 in detta città. A quel concilio intervennero molti vescovi, 4 patriarchi, 700 dottori e teologi, gli oratori de'principi cristiani e lo stesso imperatore Sigismondo. L'apertura di esso fu sollennissima,e Giovanni di persona vi presedette.

Ma ebbe egli ben tosto ad avvedersi che la cosa andava a finire col suo annientamento; posciachè opinavasi,che il solo mezzo opportuno e facile per ristabilire la unione fosse quello della rinuncia di tutti i tre contendenti al papato; al che Giovanni non avrebbe dovuto trovare difficoltà, essendosi obbligato preventivamente con giuramento di dare la pace alla Chiesa di Dio, ancorchè fosse stato d'uopo della sua rinunzia. E Giovanni in fatti, assiso su elevato seggio, rinnovò tale promesse, dicendo — Per la pace di tutto il popolo cristiano, io prometto liberamente e semplicemente di rinunziare al papato, e di ridurmi alla condizione privata, purchè lo stesso sia praticato da Angelo Corari, chiamato Gregorio XII, e da Pietro de Luna, cioè Benedetto XIII. Con quale animo egli venisse a tale atto, non saprei dire. Ma o ch'egli s'infingesse, o che davvero parlando in quel momento, dappoi mutasse pensiero, non molto passò, che travestito fuggissene da Costanza, lasciando e vescovi, e cardinali e concilio; e procurò di ricoverarsi a Sciaffaussen, città del dominio di Federico arciduca di Austria. Ma quel Principe, intimorito dalle minacce dell'imperatore Sigismondo,videsi costretto ad abbandonarlo; e quindi Giovanni caduto in mano delle milizie imperiali, da queste fu menato prigioniero nel castello di Eidelberg, presso Brisgovia.

La fuga di Giovanni XXIII avvenne dopo la terza ses-

sione del concilio; e le due seguenti, quarta e quinta, furono celebrate in modo assai tumultuoso. Intanto i cardinali radunati nel palazzo apostolico si posero lungamente a discutere intorno al modo da tenersi in quel caso tutto nuovo,e convennero di spedire alcuni di loro a Giovanni, per esplorare la sua intenzione; ma non riuscirono a trargli alcun che di positivo di bocca, e se ne tornarono scoraggiati.

Allora i cardinali si divisero in partiti, altri volendo attendere una definitiva risposta di Giovanni, ed altri la continuazione del concilio. Alla fine in pieno concilio fu Giovanni dichiarato decaduto dal pontificato; ed egli avuto copia della sentenza, dichiarò di accettarla, spontaneamente spogliandosi delle infule pontificali. Rimase ciò non ostante prigione in Eidelberga per lo spazio di quattro anni; dopo i quali ne uscì a preghiera de' Fiorentini; e recatosi sollecitamente a Firenze, corre a gittarsi ai piedi del pontefice novello, che era stato eletto nel novembre del 1417 con gioja universale, in persona di Ottone Colonna, figlio di Agapito, cardinale del titolo di S.Gregorio in Velo aureo,ed aveva preso il nome di Martino V, lo riconobbe per vero successore di Pietro.

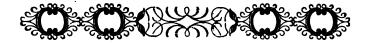
A questo atto sì commovente di Giovanni, tutti i cardinali presenti, non potettero contenere le lagrime. E il papa Martino V adorno di sapere e di bontà, dappoicchè l'ebbe accolto amorevolmente, lo creò di nuovo cardinale vescovo di Tuscolo e Decano del sacro Collegio; o gli accordò un posto onorevole nelle pubbliche funzioni. Ma di tali onorificenze non godette egli, che soli sei mesi, essendo venuto a morte a dì 22 novembre 1419. Ebbe tomba nel Battistero di Firenze, e per cura del suo amico Cosimo de'Medici, gli fu eretto nobilissimo marmoreo mausoleo, mercè l'opera del Donatello, rinomato scultore di quell'epoca.

Gregorio XII, il quale mai sempre aveva nudrito desiderio della pace della Chiesa, e sinceramente era proceduto in sin'allora; udito della deposizione di Giovanni, spedì a Costanza primamente il cardinale Giovanni Dominici, come suo Legato *a latere*, e poi Carlo Malatesti signore di Rimini, a presentare la sua rinunzia al papato. Arrivati i Messi Gregoriani al concilio, furono con molto giubilo ricevuti; ed il concilio riconoscente alla sua spontanea rinunzia, gli dette il titolo di cardinal decano del sacro Collegio e di legato perpetuo nella Marca d'Ancona. Morì egli a Recanati a'dì 18 ottobre 1417, in età di anni 92; aveva creati 17 cardinali, de'quali i sei cardinali, che restavano dopo l'abdicazione, furono uniti a quelli delle altre due ubbidienze, formando un solo sacro Collegio.

L'antipapa Benedetto XIII solo era rimasto, che persistendo nella sua ostinazione, ricusavasi di imitare questo duplice esempio di unità e di rassegnazione. Durante il concilio di Costanza, l'imperatore Sigismondo, appositamente andò a Perpignano, ove quello faceva sua residenza, e cercò ogni mezzo come espugnare la sua contumacia. Ma rimasero falliti i disegni di quel pio principe; giacchè il testardo vecchio vedendosi omai abbandonato dal suo confessore s. Vincenzo Ferreri, il quale ne pianse la cecità, e da're di Castiglia, di Aragona, di Navarra, e dagli altri Principi di sua ubbidienza, ritirossi a Penisola,fortezza situata nel regno di Valenza; e da lì credeva lanciar fulmini su tutta la terra.Gli stessi suoi sei cardinali lo scongiuravano a rinunciare; ma egli imbestialito nella sua ostinazione, non gli dava ascolto: quattro di essi allora vedendolo duro qual selce, se ne allontanarono, e corsero a papa Martino V dimorante allora in Firenze, che benignamente li accolse e confermògli i cappelli cardinalizî. Rimase perciò l'ostinato antipapa con due soli cardinali, cioè Giuliano

de'Obla, e Cartusiano Domenico de'Benmefuè. Quindi il concilio dovette venire a solenne decreto di sua deposizione, dichiarandolo spergiuro scismatico ed eretico.

L'ora intanto della collera di Dio suonò per lui !!! Pietro il sacrilego, Pietro l'usurpatore della suprema Sede del Principe degli apostoli aveva colmata la sua misura... dovea cadere !!! Il giorno 23 maggio del 1424, nell'anno novantesimo di sua età, e nel trentesimo anno daecchè pigliava il nome di pontefice, cessò di vivere, dopo di aver creato trenta e più cardinali. Il suo corpo fu trasferito ad Iglueca, piccola città di Aragona, e fu sepolto in un luogo profano del Castello.

Il famoso concilio di Costanza, che durò quattro anni e mesi, condannò gli errori di Wicleffo rinnovellati da Giovanni Hus, sacerdote di un villaggio di Boemia, e da Girolamo da Praga laico; e dappoichè vi rinnovò la condanna delle opere di Wicleffo e fu disposto che le ossa dell'empio eresiarca fossero disumate e sparse al vento; vennero condannati trenta articoli del medesimo Giovanni Hus; e per la sua pertinacia nell'eresia, fu degradato, e dato al potere secolare. Quindi Sigismondo imperatore lo fece bruciare vivo, e le ceneri furono gittate nel lago ch'è presso Costanza. Girolamo da Praga discepolo di Hus, subì la medesima sorte del suo maestro e compagno, per non aver voluto abiurare la sua eresia.

XXXVII.

CLEMENTE VIII. — Anno 1424.

Il defunto Pietro de Luna, malgrado dell'abbandono in cui lo avevano lasciato, dopo il concilio di Costanza avendo continuato nella persuasione capricciosa di essere egli il vero papa, ordinato avea prima di morire, sotto pena di eterna maledizione, ai due cardinali che a lui erano fedeli, di dargli il successore. Ora un tale precetto, che in tutt'altra occasione sarebbe stato accolto col riso, ebbe allora appoggio da Alfonso re di Aragona, il quale per vedute politiche avendo tollerato che in un angolo de' suoi Stati l'ostinato vecchio continuasse a spacciarsi per papa, avvalendosene come di uno spauracchio, per ottenere dal pontefice Martino V che secondasse talune sue pretensioni; consentì, se ne istigò, che que' due pseudo-cardinali si chiudessero in una specie di conclave; nel quale fu dato per successore al defunto Benedetto XIII, sotto il nome di Clemente VIII un canonico di Barcellona a nome Egidio Mugnos.

In tal modo al pontefice Martino V, che insino dal giorno 11 novembre 1417, nel conclave di Costanza, era stato eletto, e che tutta la Chiesa riconosceva per

vero ed indubitato Vicario di Gesù Cristo, videsi contrapposto quest'altro antipapa. E fino a che il Monarca aragonese ebbe da contendere col vero pontefice, sostenne il novello idolo di Paniscola; ed il sedicente Clemente VIII esercitò colà le funzioni pontificie. Ma ristabilita la buona intelligenza tra il lodato papa ed Alfonso, lo pseudo-pontefice, nel 1429, si dimise dall'usurpato triregno, e si sottopose al legittimo successore di s. Pietro, da cui ebbe in premio della sua sommissione, il vescovado di Majorica. Di tal guisa si estinserò le ultime faville di uno scisma, che per circa 50 anni aveva tribolata la Chiesa; ed i tre cardinali, cioè i due primi di Benedetto XIII, e l'altro, Francesco Rovera, fatto da Clemente VIII, rinunziarono alla sacra porpora.

Or Martino V, che con la sua prudenza ed avvedutezza era riuscito a porvi termine, dopo un pontificato glorioso di 13 anni, 3 mesi, e 12 giorni, venuto a morte, fu universalmente rimpianto; ed a ragione, poichè oltre alla estinzione dello scisma, ed alla pace che ne derivò alla Chiesa; per lui Roma riacquistò lo splendore perduto nella diuturna assenza de'papi residenti in Avignone, e nelle seguìte turbolenze. Dippiù rivindicò egli i diritti della Sede apostolica, che per le predette cause erano stati usurpati dai Bolognesi e dalle armi di varii signori di ventura. Con un suo Breve, inviò il cardinal Pietro Morgini in Napoli per incoronare la regina Giovanna II, già succeduta al suo fratello Ladislao, morto nel Castello di Tripergole, il cui cadavere fu riposto nella chiesa di s. Giovanni a Carbonara in un magnifico sepolcro; e quindi riuscì ad indurla di mettere in libertà il principe Giacomo di lei marito, il quale, uscito dal carcere in cui era stato chiuso per intrighi di taluni della Corte, tornossene in Francia, e vestì l'abito del Santo d'Assisi: morì nel 1438.

Giovanna quasi contemporaneamente restituì al papa

le piazze dello Stato pontificio occupate dal re Ladislao suo fratello. Però le buone relazioni fra quella regina e papa Martino, non durarono a lungo, stante i raggiri dei cortigiani della medesima. E però Luigi III di Angiò, figlio del rivale di Ladislao, fu invitato dal pontefice alla conquista del regno. Allora la Regina implorò protezione da Alfonso re di Aragona, di Sicilia e di Sardegna con adottarlo per figlio e per suo successore, e consegnandogli il Castel Nuovo e quello dell'Ovo.

Accadde perciò che, mentre Napoli era assediata dalle navi di Luigi, fu liberata dalla flotta aragonese. Alfonso intanto diede ben presto a conoscere di voler dominare solo; e Giovanna fuggissene in Aversa. La versipelle donna richiamò Luigi III, adottandolo invece di Alfonso, nel 14 settembre 1423, il quale fu assediato in Castel Nuovo, e andò debitore del suo scampo al pronto aiuto dei suoi spagnuoli. Partì egli per Castiglia, e lasciò come suo delegato il di lui fratello D. Pietro.

Giovanna rientrò in Napoli con Luigi, e Pietro fece ritorno in Sicilia. L'adottato Luigi dappoi morì in Cosenza, e dopo breve tempo anche Giovanna lo seguì nel sepolcro, correndo l'anno 1435, sessantesimoquinto della età sua. Per testamento ella lasciò il regno al fratello di Luigi, Renato conte di Lorena e Provenza. Per lungo tempo e con ostinazione i due principi Alfonso e Renato pugnarono e fecero scorrere il sangue de'popoli. Sulle prime Renato trionfò; ma questo virtuoso monarca, che molto si fece amare dai Napoletani, vinto dal re Alfonso, primo della stirpe Aragonese, dovette lasciar Napoli, e rinunciare ad ogni speranza di dominarvi. Imbarcatosi colla moglie Isabella e co' figli ritirossi in Francia, cedendo il regno all'Aragonese, il quale, dopo lungo assedio riuscì ad impadronirsi di Napoli nel dì 2 giugno 1442, penetrandovi per quello stesso acquidotto mostratogli da due maestri napoletani, pel quale nel-

l'anno 537 vi entrò Belisario generale del greco imperatore; acquidotto fatto costruire da Augusto, che per piani e monti traforati, conduceva l'acqua Giulia da Serino in Val di Sabato, traversando Napoli, Pozzuoli e Baia, sino a Miseno.

Con Renato finì, come ognun sa, la dinastia angioina, che da Carlo I d'Angiò era durata nel dominio del regno per anni 177. Presa Napoli, Alfonso in meno di un anno, si vide padrone dell'intero regno, riunendo in persona sua il dominio di Napoli e quello di Sicilia, dopo il lungo corso di 160 anni che ne fu divisa. Allora il Municipio grato all'amore di Alfonso, volle perpetuarne la ricordanza nel 1443, con erigere nel Castel Nuovo quel magnifico monumento, che è una maraviglia dell'arte di quei tempi, ed una gloria napoletana, e rendergli onore eguale a quello degli antichi imperatori, con una pompa non mai veduta in quel tempo. Rendutosi pacifico possessore del regno, volle Alfonso fissare sua sede in Napoli, e ne ricevè ai 15 luglio 1443 la investitura dal sommo pontefice Eugenio IV, per sè, e pel suo figlio naturale Ferdinando o Ferrante. Questo principe perchè insigne per prudenza, liberalità, magnificenza ed amore alle lettere, si acquistò il titolo glorioso di *Savio* e di *Magnanimo*. Basta rammentare la sola Accademia Pontaniana per suo comando istituita in Napoli da Antonio Beccadelli, detto il Panormita, la quale fu la prima surta in Italia, per mostrare a quale floridezza giunse la letteratura nel nostro regno.

Egli cessò di vivere in età di 64 anni, dopo di averne regnato 16 (1), e fu sepolto nella sagrestia di s. Dome-

(1) Sotto il dominio de' Monarchi Normanni e Svevi la Gran Corte era il Supremo Tribunale del regno; e a' tempi degli Angioini vi era ancora quello del Vicario. Venuto poscia al governo del nostro reame il saggio Alfonso I d'Aragona, volle nel 1442 istituire un nuovo Tribunale, che fosse il primo fra quelli del re-

nico Maggiore di Napoli. La di lui morte fu amaramente compianta dai Napoletani.

gno, destinandolo a difendere col suo intervento i gravami della Gran Corte non solo, ma ancora quelli de' Tribunali della Capitale e del Regno. Chiamò egli questo augusto Senato *Sagro Regio Consiglio*; ma non potendo il Sovrano sempre intervenirvi, vi destinò un presidente; la quale onorifica carica fu mai sempre affidata ai più distinti personaggi, ed il primo da lui nominato fu il vescovo di Valenza Alfonso Borgia, che poi divenne papa col nome di Callisto III. La carica di presidente fu sostenuta anche da Ferdinando duca di Calabria, figlio di esso Alfonso, e successore nel regno; dal cardinale Giovanni d' Aragona figlio del medesimo duca, da Lodovico d'Aragona nipote di Ferdinando, e infine da Ferdinando d'Aragona figlio del succennato Ferdinando I, e fratello del re Federico. Alfonso tenne il Sacro Consiglio nell' Ospizio di s. Maria Coronata, in cui i sovrani suoi predecessori avevano ricevuto il real diadema: ma talvolta radunavalo nel Castel Capuano, fondato da Guglielmo I il Malo, e più spesso in Castel Nuovo. Nella sua assenza lo faceva riunire in casa del suo Vice-Cancelliere, od in altro luogo; ma per lo più in casa del presidente, o nel palazzo arcivescovile, quando reggeva la chiesa di Napoli Oliviero Carafa cardinale arcivescovo, e nel Monastero di Montevergine a' tempi del suo commendatario D. Giovanni di Aragona. Si resse pure nel Monastero di s. Domenico Maggiore, ma finalmente nell' anno 1474 ebbe luogo nel Monastero di s. Chiara; ed acquistò con tale permanenza il nome di *Consiglio di s. Chiara*; nome che ritenne anche quando il vice-re Pietro Toledo lo trasferì con gli altri Tribunali in Castel Capuano.

XXXVIII.

FELICE V. — Anno 1439.

Nel dì 3 marzo 1431 Gabriele Condulmer veneto, di anni 46, cardinal prete del titolo di S. Clemente, venne eletto pontefice. Era nipote di Gregorio XII, ed assunse il nome di Eugenio IV. Fu questi uno de' più insigni papi, e si distinse per la sua fermezza in tutelare i diritti dell'apostolica Sede, per lo zelo del bene della Chiesa, per la carità verso i poveri, e per l'esimio amore alle lettere ed a' letterati.

Ma il suo pontificato non fu sempre tranquillo, e le maggiori tribolazioni l'ebbe dai vescovi del concilio di Basilea, antica e nobile città di Elvezia. Il concilio era stato convocato dal suo antecessore Martino V, ed egli che confermò quella convocazione, facendolo aprire nel primo anno del suo pontificato, non tardò ad accorgersi che quei vescovi tendevano ad un tristo incominciamento di gravi discordie.

Di fatti essi sul principio proclamandolo soggetto al concilio generale, si arrogarono una mal fondata superiorità. E quindi vomitando ingiurie contro al Capo della Chiesa, attaccarono la di lui autorità e i suoi diritti, e

giunsero finalmente a progettare la di lui deposizione, erigendosi a potere supremo, indipendente, assoluto.

Avverso a tali loro disposizioni, i Legati pontificî si protestarono, in ispecie contro i decreti emessi riguardanti le elezioni, le annate e le conferme. Allora papa Eugenio, avvedutosi che della sua prudenza que' vescovi del concilio di Basilea in modo insolente abusavano, sollecito spedì Legati all'imperatore, ed ai principi, tanto in suo nome, che in quello de' cardinali, informandoli pienamente di tutto ciò che erasi praticato in Basilea; e della sua longanimità in tollerare le loro insolenze.

Ruppero frattanto quei vescovi e quei dottori in aperta ribellione, ostinatamente dichiarandosi contro il Capo dell' episcopato e della cattolica Chiesa. Allora Eugenio, usando della pienezza dei suoi poteri, con due Costituzioni: *Doctoris Gentium* e *Moyses vir Dei*, annullò tutti gli atti di quel concilio generale, da tenersi in Ferrara, per la unione de' Greci alla Chiesa Latina, cui tanto aveva a cuore. Conosciuta appena tale risoluzione del Pastore supremo della Chiesa, in gran parte i vescovi abbandonarono Basilea, e lo stesso dotto cardinale Giuliano Cesarini, che era il legato pontificio e presidente del concilio, disgustato se ne partì, ed unissi ad Eugenio. Non rimasero che otto o nove vescovi soltanto, nemici personali di Eugenio, i quali continuarono a riunirsi in Basilea, di unita al cardinal Lodovico Alemandi, arcivescovo di Arles. E giunse tant' oltre la loro tracotanza, che nella quarantesimaquinta sessione, citarono il papa a comparire innanzi a loro; e quindi dichiarandolo contumace, primamente lo sospesero, e poscia lo deposero dal pontificato, decretando la elezione di un novello pontefice. Ed a' 5 novembre 1439 vennero a quell' atto sacrilego, proclamando papa, o sia antipapa, Amedeo VIII primo duca di Savoia.

Questi era nato a Chamberi, nel 1391, e successe al padre suo Amedeo VII nella contea di Savoja, e ne'dominî adiacenti, in età di otto anni; e addimostrossi principe accorto, saggio e pio. Le leggi sue, che vanno raccolte col titolo di *Statuta Sabaudiae*, sono per lui un monumento di somma gloria. Accrebbe i suoi Stati con la contea di Ginevra, il paese di Dombes, le terre del sire di Vallars, ed altre. E dopo la morte della moglie, rinunziò la sua corona ed il governo de' suoi dominî al figlio Ludovico, ritirandosi con sei cavalieri, a menar vita solitaria nel Romitaggio di Ripaglia, da lui fondato nel Chablais, presso al lago di Ginevra. Nè da questo suo ritiro desistette, come aveva già fatto nella sua corte, dal prendere una parte attiva nelle faccende politiche dell'Italia, e di oltremonti. Da quel suo ritiro, nel 1434 ebbe origine l'ordine militare di S. Maurizio.

Or sotto la sua lunga barba, e sotto quel rozzo abito, dice Muratori, alloggiava l'antica manìa di comandare; e però presentatagli dal deputato cardinal d'Arles la elezione, si contorse e versò lagrime; ma non si ristette dall'accettare, e fecesi chiamare Felice V. Dappoi con solenne apparato entrò in Basilea, dove consacrato e coronato dal medesimo cardinale d'Arles, creò immediatamente quattro altri cardinali. Ma mentre egli aspettavasi l'appoggio de'principi di Europa, questi manifestamente mostrarono di non assentire alle risoluzioni scismatiche e scandalose del consesso di Basilea. Che anzi contro la decretata deposizione del pontefice Eugenio giunsero sino a Basilea le doglianze de're di Francia e d'Inghilterra, dell'imperatore e de'principi di Alemagna. E dippiù il medesimo duca di Milano, comunque genero di Amedeo, ed in quel tempo in disgusto con papa Eugenio, riprovò quella intrusione.

Intanto quel conciliabolo di Basilea avendo fatto di lui un idolo, o per dir meglio uno schiavo, crebbero gli

scandali nella Chiesa. I decreti de'Basiliensi ottennero una nuova conferma dall'antipapa, presidente ormai dell'abbominata assemblea. Insiememente da Firenze, dove era stato trasferito il concilio di Ferrara, per causa di peste, il vero pontefice Eugenio IV sentenziava e fulminava scommuniche contro quelli, e contro il simulacro dello scisma e suoi veneratori; dichiarando Amedeo eretico e scismatico. Ed affine di meglio tutelare la sua dignità fece una promozione di diciassette nuovi cardinali, scelti da tutte le cattoliche nazioni. Finalmente trasferì il concilio di Firenze a Roma; dopo la morte della regina Giovanna II di Napoli diede la investitura del regno a Renato di Angiò, e dopo che questi ne fu discacciato da Alfonso, che s'impossessò del regno, gli accordò la investitura; incoronò in Roma l'imperator Sigismondo; canonizzò Nicola Tolentino del chiarissimo Ordine di s. Agostino; con sua bolla ordinò che ai cardinali si doveva la precedenza sopra i vescovi ed arcivescovi; condannò l'errore di Giovanni Poliaco, il quale sosteneva che coloro che si erano confessati ai monaci, dovevano di nuovo confessarsi ai rispettivi parrochi, onde così soddisfare al precetto pasquale; errore questo, condannato anche da Giovanni XXII; e creò circa trenta cardinali. Eugenio consumato più dagli affanni che dall'età, finì sua vita a dì 23 febbraro 1447, dopo sedici anni di illustre pontificato; e fu seppellito in S. Pietro presso la tomba di Eugenio III, giusta la sua disposizione.

Morto Eugenio, i cardinali unanimemente gli dettero a successore, nel 7 marzo 1447, Tommaso Parentucelli di Sarzana, nato da poco agiati genitori, già vescovo di Bologna, e cardinale del titolo di S. Susanna, il quale assunse il nome di Niccolò V. Intanto, malgrado questa elezione, perdurava tuttavia nella persona dell'antipapa Felice V la ostinata ribellione di Basilea. Ma il sa-

pere, la prudenza e la mansuetudine del nuovo pontefice seppero vincerla, e menare a termine la scandalosa divisione.

Quei pochi prelati del sedicente concilio di Basilea continuavano in Losanna a regolare le operazioni di Felice V. Il quale non desisteva dalle sue scismatiche pretensioni, nè dall'usare le pontificie insegne. Avvenuta la morte di Eugenio IV, creò egli novelli cardinali; e con lettere indiritte ai principi di Europa proclamavasi per vero e legittimo successore di s. Pietro.

Papa Niccolò V però, mediante larghe offerte procurò di rimetterlo nel buon cammino, di unita a' partigiani di lui. Amedeo accettò la dignità di cardinal Decano e la Legazione perpetua negli Stati di Savoja; ed i suoi partigiani con pieno perdono de' passati trascorsi, furono conservati nella maggior parte dei benefici loro concessi dall'antipapa. Tutti abiurarono lo scisma nato nel seno del falso concilio di Basilea, e ritornarono nella cattolica Comunione. E Felice o sia Amedeo, dopo l'usurpazione del nome di papa per circa anni nove, rinunciò con vero spirito di pace, di nuovo ritornando alla sua antica solitudine di Ripaglia, nella quale deposto ogni fasto, attese soltanto alla meditazione, alla preghiera e alla penitenza; e con odore di santità chiuse la sua mortale carriera nel 1451: il suo cadavere ebbe tomba in Ripaglia, ed ora giace nella cappella della ss. Sindone in Torino.

Con la rinunzia alla pretesa dignità pontificia, egli asterse la sua memoria dalla macchia di aver per lungo tempo indebitamente vestite le infule papali. Del resto fu un principe de' più insigni della sua famiglia, e dei più benefici; ed alla sua epoca meritò il soprannome di pacifico e di Salomone del suo secolo. Quella sua abdicazione all'antipapato onorò non pure lui, ma altresì la sua famiglia reale di Savoja, che ha dati vari eroi di

santità alla Chiesa. Fra essi meritano singolare menzione il B. Amedeo IX, duca di Savoja, e nipote di lui, perchè figlio del duca Ludovico; la B. Ludovica di Savoja, dell'Ordine di s. Francesco, ed a' nostri tempi la Venerabile Maria Cristina, figlia del re Vittorio Emmanuele e Maria Teresa di Modena, la quale si sposò a Ferdinando II, celebrando le nozze in Voltri presso Genova, dando loro la benedizione nuziale il cardinale arcivescovo di Novara Giuseppe Morozzo, e defunta nel dì 31 gennajo 1836, lasciando il virtuoso figlio Francesco Maria Leopoldo, asceso al trono delle Due Sicilie nel 22 maggio 1859; che Iddio felicemente conservi per lunghissimi anni alla felicità de' suoi amatissimi sudditi, unitamente all'ottima Regina Maria Sofia Amalia, onore della Baviera, addivenuta sua sposa agli otto gennaio dello stesso anno (1).

Papa Niccolò V che tanto si adoperò per porre termine allo scisma di Basilea, ebbe a soffrire dispiaceri tali che gli abbreviarono la vita, quando Costantinopoli, nel dì 29 maggio 1583, cadde miseramente in mano del Sultano Maometto II. Così l'impero di Bizanzio, da un Costantino I incominciato, in un Costantino XI finì, dopo lo spazio di 1123 anni; e di tal guisa Costantinopoli, cui diede il nome un Monarca eccelso, il quale la prescelse a sua sede come il migliore e più forte luogo

(1) Con santa gioja riportiamo ciò che riferiva il Giornale Ufficiale essere avvenuto nel giorno ventiquattro luglio corrente anno nella real Cappella del Tesoro di S. Gennaro, ove la Real Coppia regnante si recò, dopo di aver assistito ai solenni riti nella Cattedrale, nel più maestoso corteggio, per rendere grazie all' Altissimo del suo avvenimento al Trono, secondo il pio costume de' Suoi Reali Predecessori.— « Mentre le LL.MM. baciavano la sacra re-« liquia, si vide il prezioso sangue abbassarsi e liquefarsi, non o-« stante che la Testa del Santo fosse su l' Altare, avvenimento « nuovo a memoria d' uomo da tutti udito con divota compiacenza ed « a ragione riguardato come faustissimo presagio.

de' suoi imperiali interessi, divenne miseramente la sede dell'Impero Turco, od Ottomano.

Niccolò V nel 1450 aveva celebrato il Giubileo, conforme alla bolla di Clemente VI; decorò Venezia, nello stesso anno, della dignità patriarcale, concedendola a Lorenzo Giustiniano patrizio veneto; incoronò Federico III arciduca di Austria e re dei Romani con l'imperial diadema nel 1452, di unita ad Eleonora di Portogallo di lui moglie. E questi è l'ultimo imperatore, la cui incoronazione fu fatta nella capitale del mondo cristiano. Questo pontefice fornito di sapere universale, promosse la pace tra i principi cristiani; segnò nel numero de' Santi Bernardino da Siena; favorì gli uomini dotti, e protesse i buoni studî e le belle arti; procurò di far voltare in latino molti insigni manoscritti greci, e abbellì le chiese di S. Giovanni di Laterano, di S. Paolo, di S. Lorenzo, di S. Stefano e di S. Maria Maggiore. Dopo otto anni che governò la Chiesa, finì sua vita nel dì 24 aprile 1455.

Dall'antipapa Felice V la Cattolica Chiesa finora non è stata lacerata da nuovi, orribili scismi; e confidiamo in Dio Ottimo Massimo, da cui ogni bene dipende, ed imploriamo da Lui che con la sua virtù divina, e con la forza della sua grazia, allontani ogni scisma dalla sua amatissima Sposa, Vigna eletta, fuori della quale non vi è salute, confermandola nella calma, e rendendo stabili i cattolici di tutto il mondo nella Fede di Gesù Cristo, e nell'ubbidienza al Romano Pontefice, Porto sicurissimo di ogni Cattolica Comunione, saldo appoggio della Verità, Maestro della ortodossa dottrina, Vicario di Cristo, e Vice-Dio in terra.

INDICE

ELENCO

delle opere pubblicate dallo stesso Monsig. Zigarelli

Il Parroco nel suo sacro Ministero.
Esposizione sul sacrosanto Sacrificio della Messa.
Ascetiche riflessioni per dirigere un'anima alla eterna salute.
Novena del S. Natale.
Elogio di S. Modestino Vescovo e Martire.
Elogio di S. Alfonso Maria de Liguori.
Elogio funebre di Pio VIII
Documenti di guida per una Badessa.
Antidoti spirituali contro il *Cholera morbus*.
Cenno storico sulle Diocesi di S. Angelo Lombardi, e Bisaccia.
Cenno storico sulla Diocesi di Marsico.
Discorso in lode di S. M. Ferdinando II.
Cenno storico sulla Diocesi di Montevergine.
Massime dirette alla gioventù.
Meditazione sullo stato Sacerdotale.
Visita a Gesù Sacramentato.
La Calunnia.
L'uomo nei suoi doveri.
La invidia.
Guida del Chierico Ordinando.
L'Angelo e l'Uomo.
Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Manfredonia.

Opere inedite.

Luoghi Teologici.
Teologia Morale.
Storia di Benevento.
Quaresimale..
Discorsi Domenicali.
Panegirici cinquanta.
Ottavario pei defunti.
Discorsi trenta per Maria Santissima.
Settenario per l'Addolorata.
Istruzioni al popolo.
Discorsi dodici pel SS. Sagramento.
Corsi di spirituali esercizi per i preti, per le claustrali, gentiluomini, giovani studenti, popolo e carcerati.

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

RIP. CAR.

N.

OGGETTO

Napoli 30 Giugno 1859

Vista la dimanda del tipografo Gaetano Gioja, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata : *Storia degli Antipapi* per Monsignor Daniello Maria Zigarelli ;

Visto il parere del Regio Revisore P. M. Gennaro Marasco.

Si permette che l' opera indicata si stampi ; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

CURIA ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
HIERONIMUS AB ALEXANDRO
Censor Theologus

Imprimatur
Pro Deputato
LEOPOLDUS RUGGIERO
a Secretis.